

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

4351

MILANO

BRADENSE

8967

Di Francesco Sicaudi ~
Prigione d'Amore

COMMEDIA

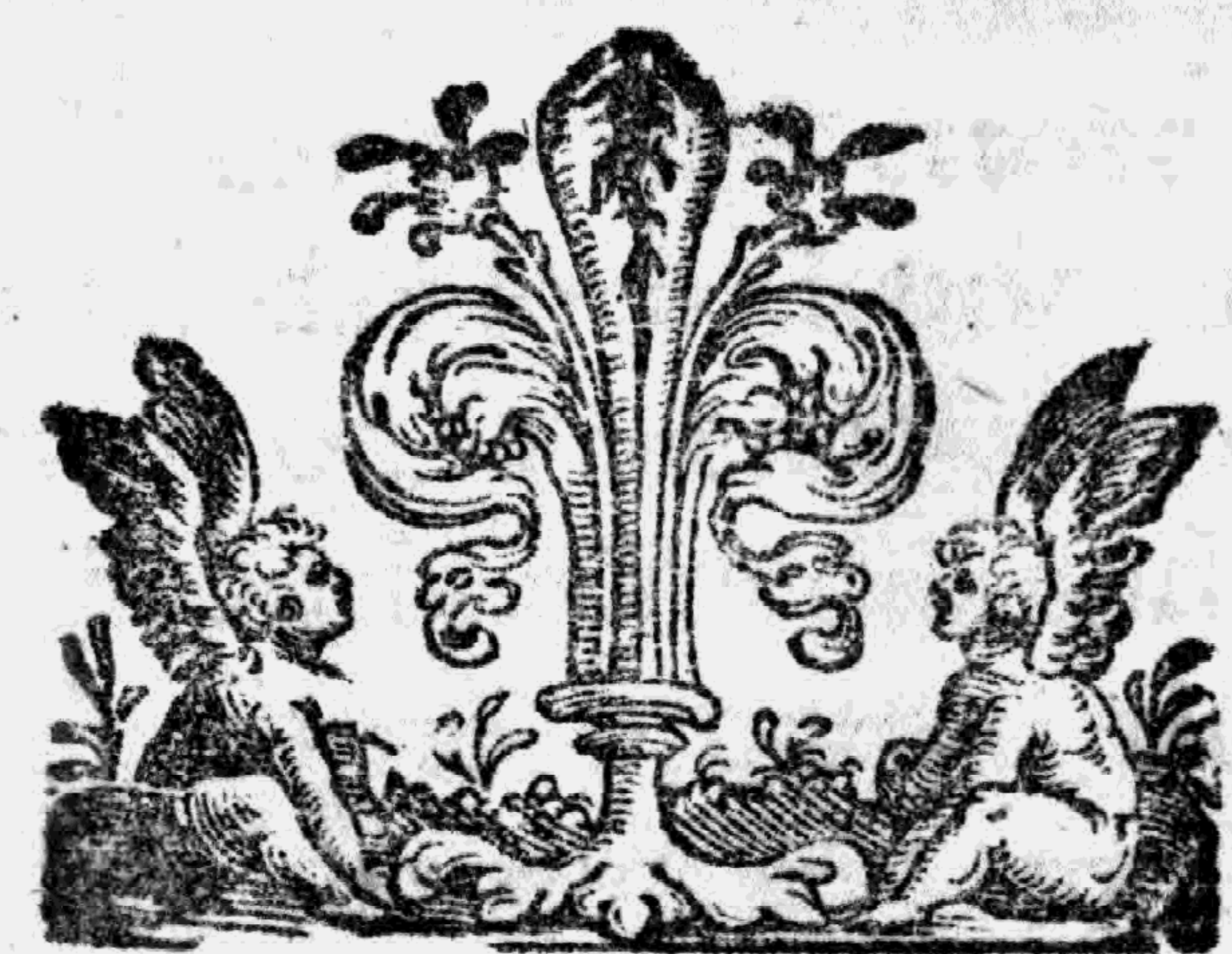
DEL

ECCELLENTISS. SIGN.

SFORZA ODDI,

RECITATA IN PISA DA SCOLARI
l'anno secondo del felice Rettorato del
S. Lelio Gauardo Afolano.

DI NUOVO DATA IN LVCE.



IN FIORENZA.

Per Filippo Giunti. MDXC.

Con Licenza e Priuilegio.

Di Simone Alfonso Condi ~

Prigione d'Amore

COMMEDIA

DEL

ECCELLENTE

UOMO

SCOLARI

di

di

di

IN FIORINA

M.D.C.

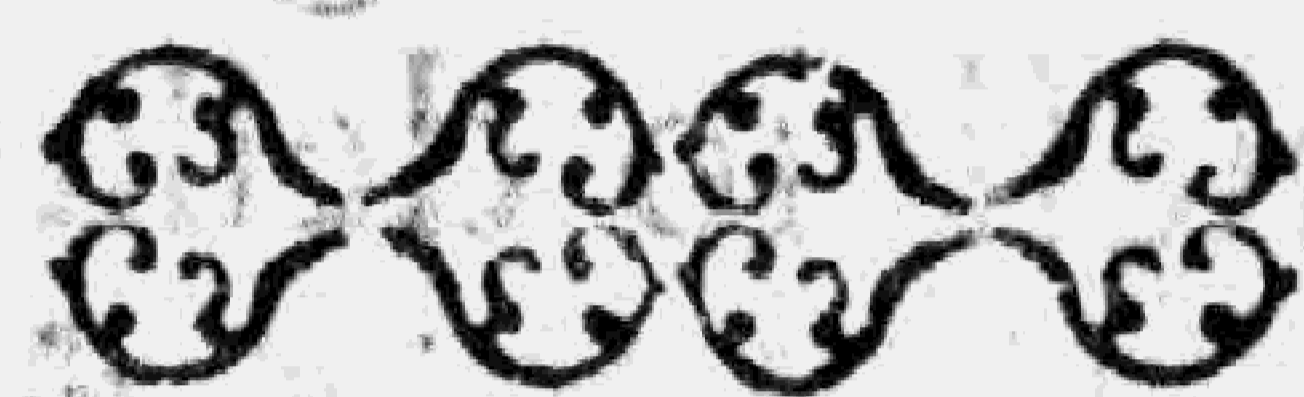
di



ALL'ILLVSTRISS. SIG.

GALEAZZO PALEOTTO,

MIO SIGNORE.



Entre pareuano affatto smar-
rite, non fo perche, le folite
recreationi del Carnouale tra
Scolari, & cittadini di Pifa,
io come persona publica nel
carico di Rettore di questo

Studio, pensai dar loro alcuno inaspettato
trattenimento con la recitatione di qualche
bella, arguta, & dotta cōmedia; onde tra molte
anzi infinite, che io procurai di uedere, à
me oltra modo piacque la commedia detta
PRIGIONE D'AMORE, opera del
Ecc. Sig. Sforza Oddo, nō meno nelle leggi,
che in altre scienze degno d'eterna memoria,
come la presente, & altre fue opere fanno al
mondo chiaro il grande, & singular suo ua-

lore. Questo mio pensiero cercai di effequi-
re tanto piu volentieri, quanto speraua che
per l'honestà della commedia potesse dalla
presenza dell'Ill. Signor Cammillo Paleotto
di V. S. Padre, & mio Signore, essere hono-
rata l'impresa mia, & lodato il giuditio intor-
no ad essa, Ma nuoui, & grauissimi negotij
chiamando questo mio Signore, al gouerno
che con tanto beneficio della Patria sostiene
in quello Eccell. Senato, io fui del desiderio
mio, & della speranza in un subito priuo.
Per non restar però in tutto scontento di
quelle fatiche, & passioni che grauissime in
questa impresa io solo fo, che solo le prouai,
ho pensato, così assicurandomi la somma be-
nignità di V. S. di raccomandare sotto'l suo no-
me la difesa del giuditio mio intorno alla fat-
ta elettione di detta cōmedia, poiche hauen-
domene la singolar amoreuolezza del Au-
tore fatto da principio libero dono, non pos-
so, se non con la stampa sodisfare a tanti che
ogni giorno da diuerse parti mi ricercano di
copia, la quale spero, quanto piu sarà letta, deb-
ba esser lodata; con questo animo la dono, la
presento, & la dedico à V. S. pregandola ad ac-
cettarla per un picciolo segno della grande &
perpetua

perpetua offeruāza mia verso l'Illustriss. Ca-
sa sua, alla quale, con quel maggior affetto che
puo per se stesso desiderare il mio cuore con-
tentezza alcuna, prego Iddio conceda ogni
accrescimento d'honore, di grandezze, & di
compita felicità.
Di Pisa il primo di Aprile . 1590.

DI V. S. ILLVSTRISS.

Affet. & perpetuo Seruitore ;

Lelio Gauardo Asolano.

Rettore dello Studio.

IL CASO DI QUESTA FAVOLA

si finge essere auuenuta in Ferrara fra
Caualieri, e Dame di quella corte
sotto i nomi delli infra scritti

INTERLOCUTORI.

- O** Doardo Vecchio Padre di Flamminio .
Ventura suo Seruidore .
Eufrasia matrona di Marzia .
Cassandra Fantescha .
Antonello Custode delle carcere .
Grillo suo famiglio .
Ermogene Pedante di Lelio .
Spazza parassito Seruitore del Capitano .
Erminia Dama di Corte innamorata di Flamminio .
Capitano Bellerofonte innamorato di Erminia .
Flamminio giouane Cortigiano innamorato di Erminia .
Dalinda balia d' Erminia, e di Lelio .
Lelio fratello d' Erminia giouanetto, & à lei simile .
Marzia innamorata di Lelio, e dama di Corte .
Iacopino seruidore di Lelio .
Pomponio Segretario del Signor Duca .
Rondinello paggio del Capitano, putto .

P R O-

PROLOGO

RECITATO IN PISA DA

VN FANCIULLO DI NOVE

anni, figliuolo del Autore .



R' Ecco, Nobilissimi Spettatori, che
di cose nuoue tanto ui dilettrate, che
questi Signori Scolari vi sazieran-
no per vna volta di Strauaganze,
e di nouità .

E per la prima, che vi par di questa?
Hanno à recitare una Commedia

graue alla presenza di sì gran corona di Caualieri, e di
Dame, e per principio condegno al luogo alle persone
& all'opra mandano fuori un fanciullo mio pari à far
il prologo: Hor chi non si riderà di loro, e più di me,
se con questa poca utina, e con questa voce sottile
vorrò farlo à queste bellissime Gentildonne con rischio
di perdermi affatto innanzi al lor cospetto, & den-
tro, a' que' dolcissimi, e candidissimi seni? Et uoi
che diletto riporterete da me, gratiosissime Signore, poi
che io non ho . ne posso hauere quella persona graue,
quello spirito gagliardo, & quella uoce grossa, & pe-
netrante fin' al quore, che si conuerrebbe à chi ui
uiene innanzi, à chi ragiona, & à chi negocia con
uoi? Ma questa è nulla, attendete, che sentirete del-
le piu belle .

Questa Comedia, che è per rappresentarsi hor hora, ancor

A 4 ella

ella è nuoua, e non nuoua; cioè farà nuoua à chi la sentirà qui, e non è nuoua à chi l'ha sentita altroue. Si chiama prigione d'amore; o che cara, ò che dolce nuoua à poveri Innamorati, che si credano forse, che Amore, che gli tiene in sì dura seruitù, sia fatto hoggi prigione in questa fauola, & hora sia rinchiuso in quella torre là.

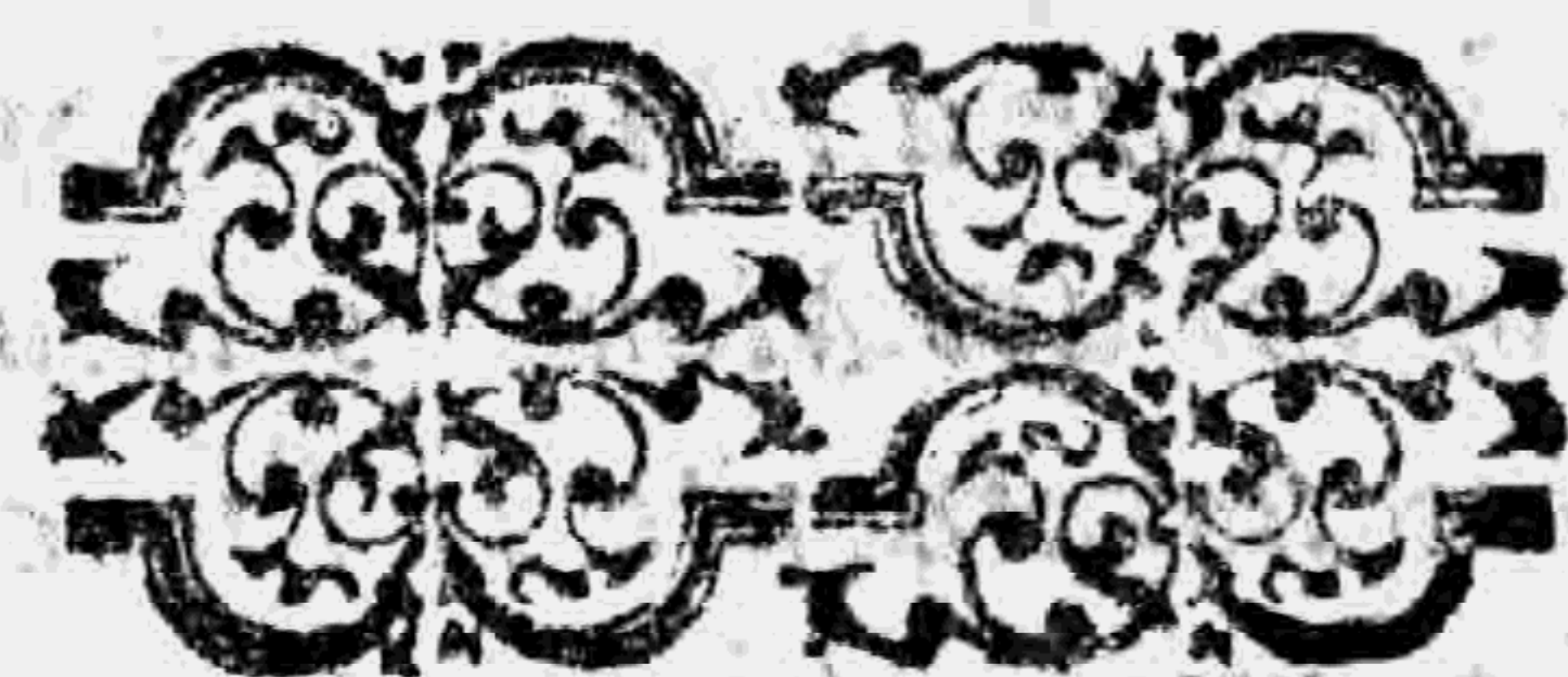
Voleffi il Cielo, ò gentilissimi Cavalieri, che vorrei l'appiccassimo il ribaldello, traditorello. Et poi c'ha hauuto ardire d'assaltar ancor me in così tenera età, io vorrei essere il Boia, & appiccarlo al collo di quella mia Dama là, & attaccandomi ancor io, premerla tanto, fin che facessi l'un, e l'altro morire.

Ma il male farà, che la cosa andrà al rovescio, poiche per cagion d'Amore, quella prigione che uedete colà sarà hoggi ferraglio indegno d'un Cavaliero, & d'una Dama innocentissimi; Dell'un de quali la sincerissima fede sarà esempio raro à questi generosi Amanti, & la grandezza d'animo dell'altra, sarà à queste honestissime e cortesissime signore di gusto infinito.

Ma ben questo ancor nuouo, e strauagante, poiche in mezzo al riso vedrò piangere, & in mezzo al pianto ridere le piu belle, e cortesi fra loro; & se ue ne sarà qualch'vna, che si starà dura, e senza spargere una lagrima per pietà della nostra Erminia, sarà quella crudele della mia Dama, che per piu piacermi s'ha messo hoggi tanto liscio su'l viso, c'ha paura che le stille del pianto non gli facciano isolchi giù per le guance infarinate.

Della Comedia non ho a dirui altro; Questa, Città per hoggi sarà Ferrara; & quel fiume, che vedete, sarà il famoso

famoso Po, non l'Arno nostro. Et quello il gran Palazzo, & la gran Corte Ducale, fra le Dame, & Cavalieri della quale auuiene il caso di questa Fauola, in quella prigione là, & in questa poca piazza qui. Doue per compimento dell'altre trouarete anco un'altra grande strauaganza, & nouità frà questi Cortegiani, poiche in Ferrara non sentirete lingua ne Ferrarese, ne Lombarda, ma Genouese, e Toscana; che non ui sian parole Lombarde habbiatelo caro nobilissime Gentildonne percioche se s'hauesse alle volte à parlare di caccie, ò di mestole, ui potrebbero scandelizzare. Che non sian poi tutti i Comici Pisani, e Fiorentini, e che s'habbia à sentire qualche accento, ò pronunzia Genouese, come di molti di questi Signori Scolari, ò Perugina, come la mia, incolpatene uoi stesse, le quali se ci haueste qualche uolta prestata la vostra, parleremo con sì dolce lingua Pisana, quanto uoi. Se bene io ho speranza, che la mia Dama uedendomi così fanciullo s'arischierà à baciarmi, & io son per rubbarle vna uolta la lingua, & à un'altra Commedia vi parò nato, & al-
leuato in Pisa. A Dio.



PROLOGO

PROLOGO DEL AVTORE

defensiuo di questa, & del'altre sue
Commedie.

TRAGEDIA. COMEDIA.

Trag.



E questo superbo apparato, & questa
corona nobilissima oggi indebitamē-
te nō mi si vsurpano, spero pur questo
giorno veder risorgere i miei gia qua-
si caduti oneri, et sentir fremere quest'
aria di sospiri & singulti tragici à furor d' Ercole, o
de Aramāte, & spezzarsi que' cori di marmo all' anti-
che miserie d' Eccube, di Sofonisba, o di Rosmonda;
ma chi è costei che tutta allegra, et ridente se ne uien
fuori, a turbar gli orribili preparamenti miei.

Com. Io che piu uolte, hor con dolce contrasto d' Amore,
& d' amicitia, hor con giocondo errore di Morti uiui
son uenuta à dilettrarui, ò gentilissimi spettatori, uen-
go hoggi con una Amoroſa Prigione à recarui nuo-
uo piacere, et cō nō più inteso modo di piaceuolezza,
et di affetto pieno, uoglio eſſer hoggi à queſti generoſi
Amanti ſpecchio de gl' amori, & della uita loro:

Trag. O vsurpatrice de gli honori altrui; chi ſei tu, che
del mio glorioſo nome d' illuſtrarti procuri? & me,
cui ſola da' Principi del Mondo ſi alto attributo ſi de-
ue, me, che ſon ueramente lo ſpecchio d' Impera-
dori, & Regi ſforzi à chiamarti mendace, & te-
meraria uantatrice?

Com. Se vi degnarete eſpormi le cagioni di sì gran que-
rela, mi ſforzerò di moſtrarui che quel titolo coſi
degnò

degnò nō meno cōuiene à me che à uoi, o nobilissima,
Regina de Poemi, et che io Cōmedia, ſono hoggi, &
con uoi, et cō tutto il mondo ſi piaceuole, et ſi mode-
ſta, quanto ui ſiate uoi Tragedia ammirabile, & ter-
ribile à chi ui ascolta.

Trag. Rispondi à queſto. Tu hai ardimento nel coſpet-
to di sì illuſtre Corona chiamarti lo ſpecchio della vi-
ta humana, à concorrenza meco? Tu che nata appe-
na, col primo latte diuenſti insolentissima riprendi-
trice de' particolari difetti degli ſteſſi cittadini, &
per ciò bandita da Teatri publici, & rifiutata dalle
penne de' nobili, et de' modeſti ſcrittori, ti ricompra-
ſti da sì infame eſiglio con le buffonerie? & l' iſteſſo
Principe delle ſcienze, che di me ſi altamente ſcriſ-
ſe, nō ti preſcriſſe egli que' conſini anguſti, che tu ſai,
di hauer ſolo à far ridere la plebe, con rappreſenta-
menti di qualche balordaggine, ò diſcōuenueuolez-
za altrui?

Com. Se la mordace, et fauoloſa Grecia mi abuſò da
principio, nō fù mia colpa, & ſe' l' gran Peripatetico
à me diede il ridicolo, naſcente dall' altrui goffezza,
fù piu toſto un negarlo alla Maestà, & alla gran-
dezza uoſtra, che darlo per ſola proprietà della baſ-
ſezza mia. Oltre che il riſo delle ſciocchezze d' altri
inſegna bene ſpeſſo di eſſer piu ſauio, à chi ſpecchiā-
doſi nell' altrui pazzie, riconoſce le medeſime in ſe-
ſteſſo, & le corregge. Ma che importa à me, ſe quel-
lo ſtretto conſine, che mi diede l' antica Grecia, la nuo-
ua lo ruppe, & ampliò, di maniera, che la gran Ro-
ma, cō il ſuo larghiſſimo Impero mi concheſſe la toga,
& la preteſta, & il fauoleggiar de caſi amoroſi de
ſuoi

suoi Cavalieri, & de suoi Senatori.

Trag. Breue fù cotesta tua pompa, poiche cadde insieme con l'antica Roma, & si giace sepolta nelle superbe ceneri del suo impero.

Com. S'io cadei seco, & uoi meco cadeste, o Regina mia, ma dopo molti secoli s'iam pure ambe risorte quasi nouelle Fenici, uoi piu maestevole, & piu di terrore piena, & io piu vaga, & piu gioconda, che mai.

Trag. A me ben si conuenne questo rinascere, che con l'istesso esempio delle rouine d'Italia, & di Roma diuenni specchio à Principi di stimar nulla, o poco i Regni, & le grandezze, & perciò con la pietà, & con le lagrime dell'altrui miserie, conturbare, et purgare gli affetti loro. Ma tu, perche quello che l'antica Roma non ti può rendere, da te stessa t'usurpi? & abusando in luogo di facete nouelle, auuenimenti amorosi nobili, & pieni di Eroica virtù, muoui gli affetti, & le lagrime de gli ascoltanti? chi fù il nuouo maestro, che te l'insegnò?

Com. La ragione stessa, molto meglio dalla nuoua Repubblica Greca, & Latina intesa che dall'antica.

Tra. Questo non prouerai tu mai.

Com. Hora lo vedrete; in ogni popolo non sono tre conditioni di persone? di potenti, che si riputano felici; di miseri, che son disperati quasi di mai piu risorgere, et di mezzani, che nè per l'vna, nè per l'altra faccia di fortuna si cõturbano, o per propria lor virtù, o per la mediocrità dello stato in che si ritruouano.

Trag. Così è

Com. Hor lasciando da parte questi ultimi, che non ha di bisogno nè de vostri auuertimenti, nè de miei. De' primi

primi lo specchio siete uoi; De secondi son'io. Il uostro di horribili, rouescio: il mio di giocondo, Nel uostro i Potenti, et i Principi di alto, et felice stato, contemplando il gran precipitio che li sta vicino, diuentano giusti religiosi, & pieni di terrore de gli occulti giudizi diuini.

Trag. Bene.

Com. Nel mio fissando gli occhi dell'intelletto, la gran turba de miseri, & quasi disperati, & per lo più giouani innamorati scuoprono, che nell'estrema miseria humana un giorno, un' hora, et un sol punto gli può far beati, et che perciò non deono mai per disperatione far cosa indegna di se stessi, uscendo di senno, & imbrattandosi hor nel proprio hor nell'altrui sangue, come auuiene à gli infelici esempi del tremendo cristallo vostro, et così come voi liberate le Republiche da gli animi Sillani, & Mariani, & dalle oppressioni tiranniche de' Cesari, & de' Pompei, io dalleperate resolutione de gli Spartachi, et Catilini; voi dall'uno, et io dall'altro estremo di fortuna richiamando i Cittadini al cõtentarsi della mediocrità civile. Dunque è forza di confessare, che io così nobilmente rinnouata posso bẽ cōseguir questo virtuoso fine di consolare, e giouare a' miseri disperati, & alle Republiche, non meno di voi, et che con la peripatetica regola delle sue ridicolose nouelle nõ harei già mai potuto.

Trag. Dunque vuoi tu torre à te stessa il piaceuole, et il ridicolo, per lo quale sei tato da popoli desiderata?

Com. I miei Ministri ingegnosi san mescolare col nuouo esempio della fauola graue, & di virtù piena tante

tante facette, & discorsi piaceuoli, che chi mi ascolta, & utile, & diletto in sieme ne riporta: Onde disse il mio latino, & colto ha il punto, chi l'utile, & l'diletto insieme ha giunto.

Trag. Questo mi piace, ma la compassione, & gli affetti, che sono miei proprij, con che licentia così spesso mi usurpi, & cerchi di farne quasi tragiche le fauole tue?

Com. Et nell'amarezza delle lagrime ancora sta nascosta la dolcezza del diletto; & io che in ogni maniera dilettrar uoglio, fò così spesso, & di lagrime, & di riso vna vaghissima mescolanza, & l'amaro del pianto fa più gioconda la dolcezza del riso.

Trag. Tu dici bene, ma questi conturbamenti d'affetti più conuengono nella miseria de grandi, che de mezzani.

Com. Chi vuol raffrenare la pietà naturale al'huomo, o Signora che si duole, e piange non solamente à ueder, e sentir la ruina d'un Prencipe, ma d'un suo pari? d'un inferiore? che più? d'un caro, & amato cane? Di maniera che, se à me è lecito di fingere un misero, che è per sua virtù, & per fortuna insieme, alla fine diuenga felice, è forza che mi si conceda chi l'accompagni in quella sua miseria con la compassione, come ben la maestà uostra uedrà hoggi, se non si sdegnarà di essermi per un giorno spettatrice.

Trag. Anzi voglio esserui in tutti i modi, per riconoscere i furti, che tu mi fai. Ma questo regal Palagio, questa torre & queste prigioni che u'hanno à fare? se uì sono morti, o prigioni de Prencipi, questa attione è prima mia, che tua.

Com.

Com. Non Signora. Questa Città nobilissima è Ferrara; Questo Palagio è la gran Corte Ducale, & il caso nasce trà Cavalieri, & Dame dell'istessa Corte in quella Prigione, che uedete là, & in questa poca piazza qui, et questo per cagione di souerchio Amore, ch'alla fine tutto si risolue in allegrezza.

Trag. Di maniera, che questo tuo auuenimento d'hoggi, potrà dirsi una Prigione d'Amore; Mi piace, & à questo ueramente nuouo caso, non disconuiene affatto questo quasi Tragico apparato.

Com. Nè al finto disconuiene, nè al uero è Regina mia.

Trag. Perche al uero? che luogo, & che persone son queste?

Com. Questo palagio, & questa gran sala, furo ancora essi vn tempo, di grandi, & generosi Prencipi, & quello, che al presente uì risiede in luogo del gran Monarcha del Mondo e di nobiltà di sangue, et di splendor di vita à niun secōdo nella gran Corte Romana.

Trag. Ben facesti dunque; anzi alla bellezza, & alla real presenza di queste gratiosissime Signore può dirsi, che non solamente è conuenevole apparato, ma che è poco & à me pare hora, che io l'vno, & l'altro contemplo, che questo è di gran lunga uinto dalla maestà de giocondissimi risi loro.

Com. Se non harò potuto agguagliare il merito di tanta lor bellezza con apparato à quella conuenevole, harò forse compensato questo mio difetto con l'essermi io fatta bella col più bello degli animi loro, di maniera, che questi gentilissimi spiriti conosceranno, & confesseranno che quanto di buono & di gratioso da voi Signora, & da me bene spesso si produ-

ce

ce tutta è vena dolcissima, et splendor lucidissimo, che
stilla da que' viui fonti, & raggia da que soli arden-
ti degli occhi loro.

Trag. Tutto è verissimo; ma tu con questo nuouo auue-
nimento d' hoggi come lo fai?

Com. Per non torre il diletto, che dalle nouità nasce a
chi mi ascolta, non vi farò altrimenti Argomento di
me stessa, ma vi dirò questo solo; che vna Dama
di questa corte è di tanta virtù & di sì gratioso quo-
re, che per liberare il fratello, & l'amante di pri-
gione, u rinchiude se stessa, & u muore & con sì
amorosa prigione l'un & l'altro racquista.

Trag. Morendoui, fa questo acquisto? tu harai bene in-
gegno piu del mio eccellente se cio felicemēte ti su-
cede.

Com. Attendete à questi primi che parlano, & col uo-
stro altissimo intelletto, il comprenderete; & per-
cio fare ritirateui meco da questa parte.



A T T O

A T T O P R I M O

SCENA PRIMA.

ODOARDO VECCHIO.

Ventura Seruitore.



V E S T E dunque son le pro-
messe, che tu in Padoua mi face-
sti, quando ti mandai con Flam-
minio à questa Corte? Questi
gl'auuisi, che voleni darmi di lui
per ogni ordinario? essere otto
giorni, che questo mio vnico fi-
gliuolo è prigione del Signor Duca per causa capita-
le, & hauerne hauuto prima molte lettere d'amici à
posta mandatemi, che pure vn sol cenno da te: Per
mia fe Ventura, ch'io sono vn' essemplio di pazienza
à non gridare fino al Cielo, à non ispezzare quei fer-
ri delle prigioni, ò rōpermi la testa in quei marmi, per
non sentire, ne veder tanta impietà. Oime trattarsi
hoggi dell'ultimo giorno di vita di mio figliuolo, e
non venir tū in poste per me, & S. Alt. non me ne
fare scriuere vna parola? Oh carità de' Principi? oh
amoreuolezza de' seruitori? à questo m'bauete con-
dotto negl'ultimi anni della vita mia?

Vent. Signore Odoardo quietateui fin tanto, ch'io vi di-
cal'istoria da capo, & allora se vi parrà di gastigar-
mi, ò di dolerui di S. Al. fatelo, ma prima nō è douere.

Odo. Questo sta bene, ma fra tanto chi piglia partito

B dello

dello scampo di mio figlio? questo giorno è pur l'ultimo del termine, che gl' hanno assegnato, e già mezzo di è passato, & io meschino mi trattengo qua teco, e non corro à quella gran porta, e col gridare, ò col piagnere non fò sì che non si precipiti l'esecuzione di sì rigoroso decreto, per fin che io stesso non intenda il tutto, e non faccia le sue legittime difese, e non mi renda chiaro se il douere, e l'equità comporta, ch'vn pouero giouane di ventidue anni habbia da morire solamente per sicurtà fatta ad altri, e non per alcun suo misfatto.

Ven. Voi dite bene, ma questa è l' hora del suo riposo il giorno, per vna grande hora non le parlerebbe l' Ambasciadore di Francia, non che voi: lasciate che io in questo breue spazio di tempo, che non si puo negoziar seco, v'informi del tutto, accioche meglio instrutto del progresso del negozio, possiate parlarle, e replicarle doue bisognerà piu pensatamente.

Odo. Bene, ma sei poi sicuro tu di farmi hauere vdiienza subito?

Ven. Signor sì, col mezzo del Signor Pomponio segretario di S. Altezza che è grandissimo padrone del nostro Flamminio.

Odo. Horsù alle mani; dimmi il tutto minutamente da principio, e con piu breuità che sia possibile.

Ven. Così farò. Quando mi mandaste con Flamminio à questa Corte, che gia otto anni sono, m'auuertiste, se ben mi ricorda, ch'io non lasciassi perder punto di tempo in alcuna virtù di quelle, c'haueua in Padoua imparate, e particolarmente nella Musica, nella quale essendo egli eccellente, haueua mosso il Sig. Duca à chieder-

chiederuelo per paggio, il che hauendo io principalmente à cuore, & egli si per sua inclinazione, si per farmi cosa grata, si anco per lo stimolo mio esercitandouisi di continuo, e con infinita grazia, ne nacque sì può dire, l'origine d'vn'amicizia strettissima che egli fece con vn'altro paggio di questa corte, non meno di lui nobile, e virtuoso, e da questa amicizia il pericolo, nel quale hoggi si ritroua.

Odo. Strana cosa sarà questa, che da sì virtuoso principio d'amicizia, possa esser nata occasione di vizio tale, che meriti sì gran gastigo.

Ven. Ascoltate; in que' giorni à punto, che noi giugnemmo qua, morì qui in Ferrara vn gentilhuomo Bolognese, il quale hauendo seruito molti anni à questo Principe, e pigliato vna Damigella di S. Altezza per moglie, ne lasciò due figliolini nati à vn parto, vn maschio chiamato Lelio, e l'altra femmina detta Erminia, amendue belli, e freschi come gigli, e tanto di usi simili, e di proporzione di membra eguali, che cento volte vestendosi Erminia l'habito di Lelio, ò Lelio quello d'Erminia ne ingannarono con gran piacere horail Duca, hor la Duchessa, e spesso anco di carnouale tutta questa corte. E per esser allora l'età di questi fanciulli gia di dodici anni, e così non molto dispari da quella di Flamminio, che poco più di quattordici ne haueua; e per esser ancora essi l'vno paggio di S. Altezza l'altra Damigella della Duchessa, & quello, che più importò, essendo l'vno, e l'altro Musici eccellenti, erano quasi ogni giorno chiamati insieme con Flamminio innanzi all'Altezze loro à cantar villanelle, ò madrigali, doue Flamminio col suo

ATTO PRIMO.

linto, e con vn bassetto da camera, e quelli con due soprani faceuano à gara, hor con disposizione di passaggi, hor di accenti dolci, & amorosi, così vago, e così raro sentire, che il Duca vi s'impazzìua di piacere. Ora con questa occasione si strinse fra Lelio, e Flamminio così salda, e singolare amicizia, che porgeua non minore invidia à chi non poteua entrar per terzo fra sì bella coppia d'amici, che marauiglia apportaua à chi consideraua l'età loro sì tenera, e il fondamento del loro amore così bene stabilito in su la pietra delle belle virtù, e creanze loro.

Odo. Dubitaua di qualche male di questa Erminia.

Ven. Non mi turbate. Fra l'altre Damigelle ve n'era, & anco vi è una della medesima età di Erminia, ò poco più, ò meno di patria Mantouana, che Marzia si chiama, parimente di gran bellezza, e di virtù pellegrine, e fra l'altre in ricami, e disegno tanto eccellente, che non troua pari, & per ciò sì cara alla Duchessa, e al Duca, che nulla più; anzi per amore di questa marauigliosa Dama, S. Altezza trattiene in corte con gran carezze vn fratello di lei, che forse hauete sentito nominare detto il Capitano Bellerofonte Scarabombardon.

Odo. Sì sì, fino à Padoua se ne dice delle sue prodezze; seguita, che mi va il pensiero in mille parti.

Ven. Attendete à me, che l'istoria è bella, se piace al cielo, c'habbiabun fine, come spero.

Odo. Così sia: ben?

Ven. Questa Marzia era, & è piu che mai innamorata ardentemente di Lelio, ma egli di lei, non più, che quanto si suole in corte cauallerescamente per trattamento;

SCENA PRIMA.

nimento; e'l Capitano suo fratello già sei mesi sono, ò poco più, cominciò ad amoreggiare con Erminia sorella di Lelio, ma non hauendo mai da lei pure vn buon viso, e per l'honestà, e per la sauezza sua, e per lo poco merito di lui, e più, credo io, per hauer donato ella molto prima il cuore à Cavaliere piu gentile, e bello, come hor hora intenderete, fece entrare, non è vn mese, questo Bellerofonte in tanta ambizione, e gara per hauerla per moglie, che sapendo egli l'amore eccessiuo di Marzia verso Lelio, le disse vn giorno che ella non pensasse di hauer mai Lelio per marito, se essa non gli faceua hauer per mezzo del Duca, Erminia per moglie; Marzia, per non perdere il suo Lelio fece di maniera col Duca, che l'altro giorno S. Altezza fece, che Lelio promise Erminia al Capitano, & accettò Marzia per lui, e questa promessa di Lelio fù il principio di tutto questo male.

Odo. Oh come? se Flamminio non haueua che fare in questa trama.

Ven. Hora l'intenderete; Flamminio, & Erminia s'amauano plu di tre anni prima ardentissimamente.

Odo. Oime, ecco l'intrigo.

Ven. Et in quei dolci concetti, da' quali erano nate, e fra loro cresciute sì soauì fiamme, s'eran'anco data l'vn l'altro la fede di pigliarsi per marito, e moglie in più matura età, e quando fosse stato con buona grazia de' loro signori, e vostra, signore Odoardo; e fra tanto non si lasciar persuadere, ne anco dalli stessi lor Principi à prendere altro marito, ne altra moglie, e compatirsi l'vn l'altro in sì dolce, e honesto fuoco meglio che si poteua.

- Odo. Manco male.
- Ven. Et mi duole di non poterui dire hora per la fretta l'eccellenti composizioni, che Flamminio quasi ogni dì faceua sopra questo sì duro indugio, & Erminia le cantaua con lui: e perche erano sotto finzioni di pastorali amori, ma veniuano loro alla lingua dal profondo del cuore, & imitauano di naturale il vero dalli affetti loro, io vidi piu volte hora il Duca, hor la Duchessa lagrimarne.
- Odo. Poueretti; e che fecero alla nuoua di questa promessa fatta al Duca per lo Capitano?
- Ven. D'Erminia non si seppe altro, se non che si ritirò à piangere in camera per molti giorni con i scusa di grã doglia di testa, ma Flamminio cadde infermo di maniera, che à poco à poco consumandosi, era ridotto à mal termine.
- Odo. Quando fu questo? Io non hò mai hauuto auuiso di questa infermità.
- Ven. Fu, quando voi per auventura erauate andato à Fiorenza per arriuare fino à Loreto, e forse anco à Roma, che poi non vi andaste, e però non potei saper mai doue vi foste, & auuisarlou.
- Odo. Bene, come guarì egli di sì pericoloso male?
- Ven. Lelio fu il medico, il quale non si partendo mai dal letto di Flamminio, & vedendolo finalmente ridotto à simil partito, e disperato quasi della sua salute per hauer inteso da' Medici di S. Al. che il suo male era vna profonda afflizione d'animo irrimediabile cõ l'arte loro: Gli cadde vn giorno in pēsiero di far chiamar vn poco Erminia, e venire à rallegrarlo cõ qualche bella Musica, e tenēdolo così tuttauia per lo braccio, ò fosse
à caso,

- à caso, ò fosse à posta, s'accorse, che nell'entrare che fece Erminia in Camera, al comparir solo di lei, tutto s'alterò; e come discreto, e gentil Cavaliero fatta scostare vn poco Erminia, e la Balia che seco era, gli disse venticinque parole di tanta virtù, che fu sanato.
- Odo. E che, digrazia? io piango quasi di tenerezza.
- Ven. Gli disse: Flamminio, la tua diffidenza di me ti ha condotto à questo, ma perche io piu amo te, che tu me non ami, come ti ho detto tante volte, te ne voglio far vedere hora il paragone: Tu ami Erminia mia sorella, e se non l'hai, tu non vuoi piu viuere, & io, perche viua tu, se anco douessi morire io, mancando al Duca, voglio, che tu l'habbia.
- Odo. Et Flamminio?
- Ven. Et replicando Flamminio, che tutto era vero, ma che non voleua per saluezza sua, mettere in sì manifesto pericolo la vita di Lelio; Lelio risoluto, chiamando la sorella, e pigliandola per mano, le disse, se le piaceua Flamminio per marito, ella fatta in viso come vna rosa, con gl'occhi bassi, e con modestia, e grauità insieme, gli rispose che intanto le piaceua, che non hauēdo lui, voleua farsi monaca in tutti i modi; onde Lelio fece che si toccassero la mano l'un l'altro, e disse loro. Viuete allegri che prima si spartirà l'anima di questo corpo, ch'io comporti mai, che ne il Duca, ne huomo al mondo sparta così bella, e sì unita coppia d'amanti, e di sposi; & imponendo silenzio à Erminia, & alla Balia, che vi fu presente, la rimenò alle stanze della Duchessa, e per effettuare meglio quanto haueua promesso à Flamminio, fece scriuersi da vna sua Zia di Bologna, che egli, & Erminia
B 4 se n'an-

se n'andassero la subito, per che ella voleva far testamento, e lasciargli heredi, e vedergli auanti che morisse, e per sì degno rispetto ottenne licenza dal Sig. Duca, e Duchessa per vn mese al più. Hora hauendo conferito Lelio alla Zia tutto questo fatto, e piacendo à lei assai piu Flamminio, che quel Ballone del Capitano, Lelio allegro, per tenere consolato Flamminio con questo auuiso glie le scrisse, e gli soggiunse che non temesse di nulla, perche non si curaua di mancare al Duca per amor suo, anzi soggiunse (e questo fù troppo) che doue si trattaua della satisfazione di Flamminio, faceua quella stima del Duca, e di tutta la sua Corte, che si fa d'vno straccio da cucina. Questa lettera per disgrazia capitò in mano del Duca, il quale essendo entrato in qualche sospetto di quello che era, l'apri, e la lesse; e stando cheto, mandò à richiamare subito Lelio con ordine che se ne tornasse à Corte, doue giunto che fu, e chiamato da S. Altezza insieme cò Flamminio in Camera mostrò loro la lettera, e à loro presenza la fece leggere; Onde restandone amēdue ammutiti, e per l'età, e per lo caso improvviso, per la presenza del Duca, e per la colpa euidente, vergognosi con gl'occhi à terra, senza saper rispondere nulla, poco mancò, che il Duca, hauendo già messo le mani sul pugnale, non si facesse cascar Lelio à piedi; ma frenando per allora lo sdegno, commise, che fusse messo prigione, e il giorno seguente per esempio de' mancatori di parola à Principi lor signori, e delli strapazzatori della maestà loro, fosse fatto morire pubblicamente.

Odo. Ohime, gran ragione haueua S. Altezza per certo, ma

to, ma in ogni modo fu maggiore il risentimento contra vn giouanetto di diciotto anni, e per tal causa d'amore; e ben? che fece Flamminio?

Ven. Replicar nulla al Duca in quel fatto nè per se, ne per Lelio, ne potè, ne ardì, ma andato sene subito da Marzia, e con molte lagrime narratole il caso, e per la compassione di quello, e per l'interesse di se stessa di non perdere così disonoratamente Lelio suo, la spinse subito dal Duca, e le diede licenza, che per parte di esso Flamminio donasse à S. Altezza ogni ragione, che egli hauesse in prima in Erminia, e che di lei disponesse, ò per lo Capitano, ò per altri, à suo volere;

Odo. Atto veramente generoso, e degno d'vn suo pari; ben? che fece Marzia?

Ven. Non potè altro ottenere dal Duca, che questo, che se Lelio faceua venire Erminia fra otto giorni, e sposarla al Capitano gl'harebbe p'donato; ma che fra tanto restasse prigione qualch'uno per lui, sotto il medesimo pericolo della uita, mancando Lelio di sua parola vn'altra volta, e non tornando fra'l detto termine con la sorella per isposarla subito al Capitano, e non essendo chi volesse esporri à questo pericolo altri che l'innamorata Marzia, Flamminio, che per debito di Cavaliere, ben conosceua, che à lui questa impresa toccaua, per amor del quale Lelio haueua fatto l'errore, e non all'innocente, & amorosa Marzia, s'offerse d'entrar prigione per lui, e vi entrò di fatto, caudone Lelio, e il Duca scrisse il decreto, che questi otto giorni di tempo s'assegnauano alla vita di Flamminio, se Lelio non titornaua prigione fra'l detto termine.

Et que-

Odo. Et questo è l'ultimo giorno, e Lelio ancora non è tornato; oh infelice me, e non vuoi poi che io mi doglia, e ch'io tema, e tremi di sì manifesto pericolo, e si vicino?

Ven. Signore, io ho tanta confidenza nel Signor Pomponio per l'amore, che porta à Flamminio, che à richiesta nostra sola, impetrerà almeno vn'altro termine, & io, se vorrete, me n'andrò in poste à Bologna per rimenar Lelio, ma quello che piu importa, è, che son certissimo, e ci metterei la testa, che Lelio innanzi notte tornerà ò con Erminia, ò senza, perche amare troppo la vita di uostro figlio, e l'hauete sentito dal fatto che vi ho racconto.

Odo. Hor su, Dio il faccia, che mostri questo gran paragone di lealtà, e di fede; tuttauia noi non perdiamo tempo; andiamo hor hora dal Signor Pomponio, e vediamo in tutti i modi ottenere questa dilazione, ò prorogazione di termine al mio caro Flamminio; poi che egli non per altro, che per troppo amore, & amicizia si truoua prigionie; & piaccia al Cielo, che con sì raro essemplio d'amorosa prigionie, e da tanta virtù, questo Lelio dia soggetto di vaga storia, e di nobile commedia, e non di lagrimosa, e di dura tragedia.

Ven. State di buona voglia, che così sarà; andiamo di quà.

S C E-

SCENA SECONDA.

Eufrazia Matrona di Marzia, Cassandra,
Iacopino.

Ritorna pur sù dalla Signora Marzia, Cassandra, & aiutala in quel che tu puoi a fornire quella bella fuga in Egitto del Baroccio da Urbino, che ella con sì mirabile artificio ha sì puo dir già ritratta con l'ago in seta, e in oro, fin che io fo vn'altro seruigio per lei.

Cass. E che aiuto volete che possa farle vna mia pari? gl'ori, e le sete son sortite, e per infilarle l'ago io non sono à proposito; meglio è, che io venga à fare vn poco di compagnia à voi.

Eufr. Che vuoi tu, ch'io faccia di tua compagnia qui attorno? non è questa la porta di dietro della gran Corte Ducale? non si puo dir questa piazzetta qui nostro Cortile? e poi, l'età mia non ricerca piuguardia nò.

Cass. Nò, eh? ci son questi Cortigiani affamati, che s'attaccherebbono à peggio, e poi noi non siamo ancora da buttarci nel loto.

Eufr. Tu di il vero, quanto à te, che se ben non sei mondana, non sei però vaccina come sono io; ma vna matrona mia pari, chi vuoi che la toccasse? già forse che si, che secondo che mi contaua la mia nonna, le donne si teneuano in reputazione sino alli cinquanta anni, e le fanciulle fino alli diciotto, ò venti anni non si mirauano. Ora noi siamo stracci da forbire le loro scarpe

scarpe, & elleno à pena arriuanò alli dieci anni, che ponendo da banda i bambocci, gl' altarucci, e gl' angiolini, si dilettauo di conoscere le diuerse foggie d' anella, dipendenti, di cinte, e di ventagli, e san ragionare de' pertugi delle perle, delli strascichi, e delle code, meglio di noi altre.

Cass. Verissimo; vedete per la Signora Marzia, che ancor vna fanciullina si puo dire, e pur son piu di tre anni, che ama il Signor Lelio si ardentemente. Ma che più? se la meschina nel piu bello delle speranze, si può dire, che se l'abbia perduto?

Eufr. E perciò tornatene sù à consolarla vn poco, & io fra tanto vedrò di sapere qual cosa di Lelio, secondo che ella m'ha ordinato; sollecita, che mi pare à punto veder là di lontano Iacopino seruidore di Lelio, che se ne viene a questa volta; da lui saprò qualche cosa.

Cass. Vò sentire ancor io, e portare alla Signora Marzia qualche buona nuoua, e guadagnarmi vn paio di pianelle per mancia.

Eufr. Andrai in zoccoli alla Norcina se aspetti questo.

Cass. Perché? forse, che ella non è gentilissima.

Eufr. Gentilissima per certo, ma la nuoua non può esser buona, e sia come si voglia.

Cass. Ohime scontenta, e perché?

Eufr. Hora il sentirai, che ecco Iacopino, taci, e non essere vna cicala per le strade, come sei in casa.

Cass. Mi vo scostare vn poco, accio che costui non mi veda alla prima, e mandi a monte il ragionar con lei.

Iac. Oh, ecco qua Eufrosia matrona della Signora Marzia. Ben sia di voi madonna Eufrosia, che fate quì a que-

quest' hora di riposarsi & In Corte troppo è che si deue esser desinato.

Eufr. Desinato vn bel pezzo fa si è per certo, ma il riposo non è fatto hoggi per me, ne per la Signora Marzia mia, Iacopino; meschini noi, poi che il tuo Lelio ci ha voluto metter tutti quanti, in vn trauaglio di questa sorte.

Iac. Madonna mia lasciate gridare, el disperarsi à me, che era il piu contento seruidore di Lombardia, che solamente i presenti, e le cortesie, che la Signora Marzia mi faceua per amor del Signor Lelio, erano per arricchirmi, e voi il sapete, che molte volte pareua, che ve ne crepasse il cuore d'inuidia. Or ecco, che non brontolerete più, ma basta, sono stato bene vn' asino io, à non saperlo conoscere quando era tempo.

Eufr. E che vuoi tu dir per ciò? dunque è disperato il ritorno di Lelio? ohime, e che nuoua porterò io alla Signora Marzia, se stà così?

Iac. Madonna io non vel dico, ne uel posso dir di certo, ma ne dubito bene assai, per questo, che al partir mi disse, che io l'aspettassi il penultimo giorno in tutti i modi, e che se non fusse venuto, il Cielo harebbe fatto altro di lui. Ora poi che hiersera non fù qui, ò almanco questa mattina al più lungo non è giunto, io ho per disperato il suo ritorno, la cagione poi io non la sò, se forse non è, che non hauendo potuto rimenare Erminia, ha hauuto paura della pelle: ma se così è, perché tanto mala nuoua per Marzia? non sarebbe ella peggiore, se venisse senza Erminia, e il Duca il giorno di poi ò lo facesse capitar male cheto, che to, ò lo cacciasse di corte, come infame, e mancator di pa-

di parola, con perdita della vita, ò dell'onore, e di Marzia insieme?

Eufr. Non è dubbio, che sarebbe malissimo per questo; ma dall'altra parte, se e' non torna, non fa egli morire il piu caro amico, ch'egli habbia al mondo? e con tutto il suo scampo, non si perde la Corte, la seruitù, l'onore, e cio che ha di buono? e lasciar Marzia non perde la speranza d'hauerlo mai piu per marito, e per amante?

Cass. E questo anco è vero.

Iac. Ma il morire? Et morire come reo di mancamento di parola, oh egl'è il duro passo, sorella.

Eufr. Durissimo, e fa pur conto, che per essere i partiti sì scarsi Marzia sta disperata, e non sa ella stessa, che si desiderare, & ad vn certo modo tanto del ritorno, quanto del non ritorno ad ogni nuoua, ad ogni cenno, ad ogni sospetto stà tremando.

Iac. Come quelli, fate conto, che son condannati à morte, e che stanno aspettando la nuoua se la lor morte ha da esser di mannaia, ò di forca.

Eufr. A punto: ma non vi sarebbe egli qualche rimedio? pensa vn poco Iacopino, ricordati, che tu hai de gl'obblighi con la Signora Marzia.

Iac. Eh Dio; mi fate disperare, così potessi io con la vita mia cauarla di questo affanno, come io la spenderei volentieri per amor suo.

Cass. Non posso fare di non mi scoprire; tel crederò liberalaccio, quando l'altr'hieri non volesti spender per me due giuli, e comprarmi quel bel manico incarnatino per lo mio parasole.

Iac. Ti feci il douere: ti cassai quella partita di quãdo
tu sen-

tu senza spendere vn quattrino, non mi volesti donare quello che era tuo proprio.

Cass. E che?

Iac. Quella bella guaina che ti donò la Signora Marzia per questo mio coltello, che mi donò il Signor Lelio; non si farebbono accozzati bene insieme?

Eufr. Me l'indouinaua ben'io Cassandra che come tu entravi à cicalare ci rompeui i nostri ragionamenti.

Iac. Non importa nulla che à punto adesso mi souuene vn inuēzione da far prolungare quattro altri giorni à Flamminio, e fra tanto qualche cosa farà, andiamo dalla Signora Marzia.

Cass. Auuerti con coteste tue inuēzioni Iacopino, che tu non ci habbi qualche impicciatura per ispartire.

Iac. Non ho paura di questo io, non vorrà far la iustizia?

Eufr. E questo è il peggio, che la fa pur troppo, non lo vedi?

Iac. Se la farà, non farà morir Flamminio ne domani, ne l'altro: Andiamo che in camera della Signora Marzia, vi dirò il modo, e vi piacerà.

Eufr. Dio il faccia; vien via.

Cass. Se ti vien fatto, ti vo donar quella guaina; Cammina.

SCENA TERZA.

Antonello Prigioniere. Grillo suo Famiglio.

D Al primo giorno, ch'io cominciai ad esercitare questo mestiere del Custode di carcere, che sono ora mai

ora mai dodici anni, fra Padoua, Mantoua, e qui in Ferrara, e sempre alli seruigi di Principi assoluti, non mi è occorso mai caso di giustizia, che visi sia proueduto con risoluzione sì rigorosa, come questo di Lelio, e di Flamminio, contra quali à me pare, che piu tosto si corra, che si solleciti alla spedizione, e che per altro non s'affretti da S. Altezza, che per non s'hauere à raffreddare nello sdegno contra di loro à preghi di qualche potente mezzo. Che diauolo importa al Signor Duca se questi meschini giouanetti amici suiceratissimi vogliono imparentarsi insieme, e se Lelio non vuole trauiagliar con quel sacco di vento del Capitano Bellerofonte, oh? ognun dice, nõ si deue promettere à Principi, e poi voler mancare; è vero; ma non s'hanno à violentare i fratelli, e le sorelle à far parentadi contra lor gusto. In somma io son con quelli che hanno vna gran compassione ad amendue, e più hora à Flamminio, che se'l Duca vuole star sul rigore del decreto, e Lelio non torna questa sera, e niuno fra tanto parla per loro, la vita sua è ridotta à mal termine. Vorrei far loro qualche giouamento, e non posso per l'offizio che tengo. Il Signor Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza questa mattina mi domandò se alcuno era comparso per lui ad allegare impedimento per Lelio, e fare in somma qualche atto per Flamminio. Io gli dissi di nõ, e mostrò marauigliarsene assai, e massimamente di quello insipido, e goffo di M. Ermogene lor maestro, e mi auuertì, che se io lo vedea lo mandassi da lui. Ora poi che l'ho aspettato vn pezzo, e già è vespro, e l'ore fuggono, vo mandar Grillo mio famiglio à fargli

amba-

ambasciata di questo, & io fra tanto qui in casa darò ordine per la tortura di quei banditi. Grillo. Grillo. costui per quanto si vede dal pertugio del chiauistello non è qua da basso al luogo solito, mi par di sentirlo di sopra con quei Modonesi.

Gril. To, to, to, anche mi star compagno.

Ant. Che ti dissi io? beuono i buon compagni.

Gril. O' Modonin dammi la truffa, che vedrò se vien di muffa.

Ant. O' manigoldo, questa è la cura che hai di casa?

Gril. Oh, ho, ho, se più duraua questa truffa, troff, vi faceua vn' altro brindes con vna stoffe.

Ant. Oh sciagurato. Grillo.

Gril. Santi sgot; chi è la giù?

Ant. Vieni à basso manigoldo.

Gril. Vah? è il padrone, via via fratelli, via i fiaschi, viale truffe.

Ant. Io conosco, che costui è da poco, e goffo, ma è fedele, e per questo mestieri non si truouano altrimenti. Non la vuoi finire ancora?

Gril. Adesso, ecco, hora oh h h.

Ant. E bene: che faceui tu ad alto, che m'hai fatto chiamar tanto?

Gril. Oh, voi m'hauete guasto il bel piacere.

Ant. Perche?

Gril. Que' signori Modonesi, & io faceuamo accademia, e discorreuamo fra noi delle cose de' Fiandresi.

Ant. Fiamminghi vuoi dir tu.

Gril. Signor sì de' Fiamminghi, degli Inglenenis.

Ant. Inglese, che Inglemmi?

Gril. Oh, ritruouala tu.

c

Dià

Ant. Di à tuo modo, su bene?

Gril. Di Riuerfa, di Guanto, di Orlanda, e di Cicorlanda, che son sotto il mar giavinto, e doue per riscaldarsi, dicono, che non si fa mai altro che bere.

Ant. E però voi heueuate, è vero?

Gril. Piano; poi erauamo entrati sul Re Filippa, sul porto di Brindesi, e di Barletto, e voleuamo disputare vn bel punto: quali siano miglior Tedeschi, quei da Montefiasconi, ò quei da Lodi.

Ant. Galante.

Gril. Finalmente, erauamo attaccati à disputare vn diloro, & io qual sia piu bel tuono quel della Cornamusa, ò quel della botte, crepà Padrone.

Ant. Tira pure à te.

Gril. Et io per farne pruoua haueua preso vna di quelle truffe dal collo lungo lungo, à due mani, & haueua cominciato vna ricercata, che era per gire sino al fondo se non mi sturbauate; Dio vel perdoni nemico della Musica.

Ant. Or sù habbi pazienza per questa volta, perche ci sarà da fare vn'altra sorte di Musica, se non ci si rimedia.

Gril. Che? ci son faccende?

Ant. Dammi questa chiaue, e tu vattene hor' hora à trouare M. Ermogene Grisologesto, maestro di Flamminio, e di Lelio, e dilli (attendi bene à me) che esso venga à parlare hor' hora à Flamminio, percioche gli bisogna fare vn procuratore, ò andar' egli in persona dal Signor Duca à fare istanza, che si assegni vn' altro termine al ritorno di Lelio, e conseguentemente à Flamminio, & à farsi fare il decreto dal Signor

Antonio

Antonio dal Poggio Auditore di S. Altezza altrimenti si verrà domattina all'effecuzione contra di lui senza alcuna eccezzione, or sollecita, e sia hor' hora qua, ch'io ho poi bisogno di te per altro.

SCENA QUARTA.

Grillo. M. Ermogene Pedante.

O Ri sentito? Vna imbasciata, che non la saprebbe fare vn collegio di Dottori, vuole, ch'io faccia così all'improuiso à questo maestro Rigolistico, al quale se tu vuoi dir solamente, buon giorno signor maestro, te l'apputa subito e te la riuanga in mille modi, e quel ch'è peggio, Eccolo, e non ho tempo à pensarci sù vn poco.

Ped. Quamquam, & si, quamuis, etiam si, tam & si, licet, ancorche, contuttoche, benchè, se bene: oh che Atticismo? oh che profluuio d'Attica elegantia erutta, scaturisce, e sala, e si diffonde da questa bocca glottocrisia, con sì, che posso io dire? viuo fonte? non è proprio, largo fiume? troppo volgare. profondo mare? non quadra. Cornucopia.

Gril. Questo quadra.

Ped. Ad rem, con tutto che, questo è il piu pieno, non sia da ortodoxo esperio, ma da superstizioso Persa, e d'Arabo il dar credenza à larue notturne, ò diurni insonnij, nulla di manco l'hauer pur dianzi dopo il lauto conuito fattomi dalla nutrice del mio caro alunno Lelio vedutolo inter somnum, & vigiliam, ritornato in carcere; heu quantum mutatus ab illo? mi ha

C 2 spinto

spinto quà cō palpitanti precordi, à prouar se in ciò qualche galant' huomo volesse essermi esploratore, che in malam partem dicitur vulgò, vn furbacchiotto, vna spia di corte.

Gril. Or sù costui va cercando me.

Ped. Oh cōuito Platonico per me, poi che l'accorto ragionare di questa amabile, & honorata donna, sopra la grazia, e virtù di Lelio suo lattifilio, e mio discepolo diletto, ha eccitato in me tal fauilla d'amor socratico, che mi paio à me stesso affascinato.

Gril. Guarda quelle fascine maestro Rigolizio.

Ped. Eccum Ianitorem carcerum; voglio affrontarlo con grauita per lo decoro delle persone, e con modestia per cauarne l'intento mio.

Gril. Or mira con che grandezze viene à trouarmi, miuo star' ancor io su le mie.

Ped. Salue locusta,

Gril. Coprite.

Ped. E di queste regie carceri clauigero meritissimo, & absit, che io lo dica per assentarti.

Gril. Stò ben così, non occorre assentarsi.

Ped. Deb, se così il cielo ti faccia far un giorno à piu sublimi gradi il douuto salto.

Gril. Granmercè di questo salto, pure à lei.

Ped. E se tra uoi ne' regni di piu chiara luce rigidi di iustitia Minossi, e seuerissimi Padamanti han luogo i preghi: dimmi ti prego, Lelio discepolo mio dolcissimo è ancor per dritto tramite ad carcerem, breui, hoc, imo longo, postliminio reuersus?

Gril. Io non sò se è ne longo, ne breue, ne dritto, ne ronescio.

Non

Ped. Non m'interrompere i periodi, e se è con la sirochia, ò senza? e se senza, Grillo mio.

Gril. Senza pur uoi: perdonatemi se u'interrompo.

Ped. Si è anco in guisa di nuouo Regolo riposto in vinculis compedibus.

Gril. Cò piedi in culo? oh M. Barbogio, se non parlate onesto, vi sequestrerò la parola in bocca con questo mazzo di chiami; fareste meglio à dirmi in due parole quello, che volete da me, e poi sentire vn'ambasciata da parte di Fulminio nostro, che m'importa più.

Ped. La conicè? di grazia, doue è Lelio?

Gril. Non sò.

Ped. Oh, in carcere non deue esser se nol sà egli, ma se l'hauesse in segrete? nunc eum habeo. Flamminio è piu prigione?

Gril. E.

Ped. Buono; che vuol dunque da me?

Gril. Lelio. Ped. Dunque Lelio non è in carcere?

Gril. Se vi fusse Lelio, non vi saria Flamminio.

Ped. Oh me terque quaterque beatum, siamo fuor d'impaccio quanto à Lelio, ma che posso io fare per lo mio Flamminio?

Gril. Che potete fare? se non fare quello, che dirò hor' io, è spedito egli, e voi insieme con lui.

Ped. Io? & Cur?

Gril. Piano col correre; ascoltate prima quello, c'haue te à fare, e poi correte doue fa dibisogno. Dice Antoinello, che voi facciate vostro procuratore Flamminio, e che mettiat i termini fra il Duca, e Lelio in quattro giorni, e che andiate poi subito dal Signor

C 3

Audi-

Auditor dal Poggio à farui far dicreta, altrimenti vi si farà fare l'effecutione domattina personalmente nella vita.

Ped. Che s'essequirà contra di me nella vita, s'io non vo dall' Auditore à farmi far dicreta? questa pratica criminale non l'insegnaron mai ne il nostro Ipolitto de Marsilio, ne l'un, ne l'altro Riminaldo, e se l'insegnassero, hoc argumenti vinculum nequaquam stringit, e se stringesse, appello, nego, & peto copiam.

Gril. Pur su le burle, & io vi dico che se non fate quanto io v'ho detto, il vostro rimenarmi annegarui, e pellarui vi giouerà poco, che colpa ha il pouero Flaminio se il vostro cul si strigne, e non caca? e non fa altro, che peti in copia?

Ped. Habeo te. Flaminio dunque vuol parlar meco per farmi suo Patrono con S. Altezza, poi che non è guarì il suo termine prefisso alla sua vita; apri dunque presto, age rumpe moras.

Gril. Piano col romper queste mura, non sapete, ch'è criminale di lessa Maestà?

Ped. Tu non intendi: uo dir, che tu solleciti, ma con modo però, non sai quel festina lentè, quam vetus sit adagium?

Gril. Oh oh oh adagio si bene; Or ecco aperto entrate, e spediteui.

Ped. E tu non vieni? doue vuoi tu, ch'io vada per queste scure cataratte senza vn poco di scorta?

Gril. Pigliate à man manca la volta, che di là si scorta per andare alle cataratte.

SCE-

SCENA QUINTA.

Grillo. Spazza. Parassito. Pedante.

OH s'egl'andasse alla volta del trabocco? or s' non è pericolo, che si fastidiosa cicala capiti male per questa via, se non crepa per lo tanto dire, o se non lo riduce in fumo altro caldo, che di sole, non è per morir mai questa anticaglia; voglio entrar' ancor'io, e dire ad Antonello, che gli faccia l'ambasciata da se, poi che questa pecora non m'ha saputo intendere.

Spa. Oh Grillo, Grillo, non entrare, che vo venir' anch'io à parlar' à Flaminio per parte del mio Capitano.

Gril. Puh, tanta fretta? che c'è di nuouo?

Spa. Per dirtela ho in cucina vna cosa di buono ordinata di mio pugno, che è quasi bella e cotta, e che mi aspetta, tu di grazia lasciami entrare.

Gril. Non si può per vn poco, perche parlano di segreto egli, e quel mazzagatto del Pedante, come egli esce fuori, metterò dentro te; frà tanto che viuanda delicata è questa, c'hai lasciata in cucina?

Spa. Tel vo dire acciò ti venga tanto più voglia di spedirci. Ho ordinato di mia mano vn budel gentile ripieno alla Tedesca, e una falsiccia nobile alla lombarda, e non vorrei, che il sottoquoco, o iguatterì me la storpiafero nel quocerla.

Gril. Io non intendo quel budel gentile, e quella falsiccia nobile fratelluccio; ci son forse i budelli contadineschi, e le falsicce plebee ancora eh?

C 4

Ti di-

Spa. Ti dirò, ma attendimi, e impara per farmene qu'il che volta vna collazioncella; Tu sai che il budello vuole esser della camporeccia grassetta, e per l'ordinario da' buon quochi si fa ben nettare, ben bollire, bene schiumare, e ben quocere, e si minestra con brodo grasso, cacio, cannella, e pepe, e alcuni lo quocano sulla graticola alla tedesca; ma io non uolendo uscire della bella, e delicata Lombardia, te n'ho ordinato uno così; li ho fatto bollire, e rientrare per metà, l'ho cauato, e lasciato freddare, e poi ho pigliato del cacio parmigiano, prouatura grattata, uua passerina, herbette odorifere tagliate, del rosso d'uouo, e mesticatele tutte insieme con pepe, e cannella, e un poco di sale, ho empinto il budello, ma non però à crepapelle, e poi ben legatolo l'uno, e l'altro capo, te l'ho messo à bollire fra due capponi, e due pezzi di montagna, & omai deue esser cotto, & perche io il uoglio poi in sulla graticola, parte caldo per merenda, e parte freddo per cena, non uorrei, che maestro Arrigo me lo lasciasse abbruciare.

Gril. Mi ci fai struggere à sentirti, ladrone; e quella falsiccianobile? oh la mi uia per la fantasia.

Spa. Ti piacerà più: attendi; sono otto giorni che io nettai, e scarnai ben bene le budella d'un porcastro giouane, el'ho fatte stare sempre nella salamuoia fino à questa mattina, poi l'ho lauate due, o tre uolte con l'acqua fredda, e l'ho ridotte sottili come un uelo, e gonfiatele à uso di uesciche; poi ho pigliato la polpa de' fagiani per i due terzi, e per un terzo del grasso delli arnioni di quel porcastro, e tritele minute insieme, e incorporatoni à discrezione del fino echio spiciolato,

ciolato, pepe ammaccato, acciò si faccia sentire, & un poco di cannella, e di grofani per dare la sua parte anco al naso: di questa soauissima pasta t'ho empiute quelle budella, e fattone i suoi rocchi di misura, te l'ho messa a sciugare nella stufetta del nostro pasticciere, à un poco di fuoco di brace l'eto l'eto, e così uerdimezze il mio maestro Arrigo uoleua arrostitirla, ma io non ho uoluto che lo schidione, me la fracassi, e se la mangi mezza, ma l'ho messa à rifare in un poco di brodo di pollo magretto, e ho detto al sottoquoco, che m'aspetti, che la uoglio quocere io stesso in sulla graticola, che con saure di peuerone, e con uua fresca è un mangiar da Principe.

Gril. Che sia ammazzato, mi ci hai hauuto à far'inghiottire i denti, la lingua, il palato, e l'anima; traditore, è possibile che tu sia così leccone nelle tue uiuande, se tu me ne uoi dar due pezzolini, hor hora t'apro io.

Spa. Non sai che tu sei padrone tu il mio Grillo bello? su, fa presto.

Gril. M. Barbogine: maestro Rigoletto fuora sù.

Ped. Eccum eccum. Flamini esto bono animo, quia tibi presto sum.

Gril. Or fate presto sù dunque: Entra Spazza; e uoi c'hauete fatto?

Ped. Ora me ne ritiro al mio domicilio, e ritogliendomi agli strepiti scolastici, mi restringo col mio Tullio ad accozzare insieme tutti i luoghi topici, e spoluerando ogni libro del mio studio, unite le più belle frasi dell'uno, e dell'altro Idioma, per ammollire il Trono regio di S. Altezza, e riuocare il mio Flamminio aborco: che te ne pare?

Oh po-

Gril. Oh pouero Flamminio? sarà vn bello aiuto il nostro; Volete dunque sbucar fuori tutti i vostri scartafacci, e guastare i lor luoghi à topi per gridar come vn tuono innanzi à S. Altezza, e se non vi rende Flamminio dirle, che è vno Idionata, e vn porco, galante; ne faremo vn paese.

Ped. Ah ah: ho rude ingenium, se tu m'intendessi, ti vorrei dire vn bel passo, che ho pensato di cauar dell'orazione pro Milone.

Gril. All'altra: tanto, che sopra i melloni ancora haueete studiato signor maestro? puh? sopra le zucche, e citriuoli douete poter dottorarui à vostra posta.

Ped. Abscurra, maledico, tu vuoi motteggiare satiricamente meco? se i caccio mano destramente à vn luogo comune d'apostegmi, che ho in conserua, ti farò ben far rosso in viso d'un'altra sorte.

Gril. Guarda, guarda, cacciar mano à conserue di destri, e di luoghi comuni; va pur la, cacasangue M. Ambrogine: farai il viso rosso con queste spezierie, à Dio.

Ped. Abi pure in malam crucem, mastigia.

Gril. Masticate pur voi questa sorte di confetti, e di conserue, che io digiuno per hoggi.

Odoardo. Antonello. Ventura.



ORA io son chiaro M. Antonello, che chi è nato grāde, e generoso Principe, è forza, che lo mostri in ogni occasione; voi haueete sentito trouandoui qui à caso con quanta cortesia il Signor Duca m'ha concessa questa dilazione d'altri otto giorni, se bene io non ne chiede se non quattro, anzi con quanta modestia m'ha fatto restar capace del rigore che ha mostrato, e mostra con Flamminio mio, resta hora, ch'io possa parlar con mio figlio, con vn poco d'ageuolezza, prima che io vada, ò che mandi à Bologna per Lelio, & ancora che S. Altezza v'habbia ordinato, che me li lasciate parlare qui fuori, se io voglio, per mostrare quanto e di lui, e di me si fida; con tutto ciò, se volete, verrò anco dentro à parlargli, doue piu vi piace.

Ant. Come dentro? ancorche il Signor Duca non me l'haueße commesso, mi fido tanto nondimeno della lealtà del Signor Flamminio, e di V. S. che da me stesso piglierei questo ardire d'habilitarlo fin qua per ragionar con lui; e per tal segno aspettatemi qui che hor' hora lo menerò à basso.

Ven. Non v'ho io detto per la strada quanto è cortese questo Antonello? e che è vn peccato, che faccia questo mestiere? Or su per non perder tempo mentre, che

che voi parlate con Flamminio, io andrò à dar la caparra de' caualli, e fargli metter' in ordine, venute uene all' Agnello, che là vi aspetto.

Odo. Si bene, sollecita.

Ant. Signor Odoardo, eccone uostro figlio, parlate seco quanto vi piace, che io fra tanto spedirò in casa vn' altra faccenda.

Odo. E chi resta qui seco alla guardia?

Ant. Basta Grillo mio famiglio, che stà qui dentro, e come harete spedito, serrerà; attendete.

SCENA SECONDA.

Flamminio, Odoardo, Grillo, Spazza.

OH mio Padre caro, io non sò qual sia maggior in me ò l'allegrezza di vederui qui à tempo, in sì gran bisogno mio, ò'l dolore del dispiacere, che habete sentito, e tuttauia sentite maggiore di ritrouarmi in capo à tanti anni in tale stato, e altro nò si può dire per mia scusa, che per colpa di troppo amore, ch'altri in me, & io in altri, ho ritrouato, come credo, che del tutto Ventura v'habbia ragguagliato à pieno; io sò d'hauere errato in amar Donna sì teneramente, e desiderarla sì ardentemente, senza vostra licenza: ma l'età mia, l'honestà, le virtù, e la grazia di sì rara, è nobile fanciulla, e l'essere da lei del pari amato, ritrououino tanta compassione appreso nobile gentilhuomo, vecebio, saggio, e padre amorofole, che poi che al cielo non piace, che io acquisi lei, non meritandola, mi basti al meno à non per-
de r

der la vita senza mio demerito; e quella vita, che se non per altro, almeno per hauerla da voi, è forza, che mi sia cara per amor vostro.

Odo. Figliuolo, io ho saputo il tutto, e se hai errato in troppo desiderare questa fanciulla, poi che il suo signore la voleua per altri, essendo stato errore piu tosto dell'età tua, che tuo, io ho risposto al Signor Duca, e la replico anco à te, che assai gastigo ne riporti in esser priuo di cosa da te tanto amata, e che à te piu di ragione si doueua, che al Capitano; e che per ciò s'attenda à riparare all'honore di S. Altezza, & alla vista tua con far ritornare Lelio, e la sorella, e lasciarla dare à chi lor piace; e questo benigno Principe, conoscendo forse minore il tuo, che l'altrui fallo, & anco per compassione del mio non hauer' altri, che te, s'è contentato di darci altri otto giorni di tempo, acciò si possa mandar da noi à posta per Lelio.

Fla. Oh che sia lodato Dio; quanto è doppia la consolazione, che hora voi mi portate Padre caro; ma chi vogliamo mandarui? Ventura sarà buono?

Odo. Che ventura? è negozio da seruidori questo? tu stesso voglio che ci vada.

Fla. Contentasene S. Altezza?

Odo. Le demanderò per grazia di restar'io prigione per te, e non potrà negarmelo.

Fla. Ah mio Padre? Io, che sono obligato per legge naturale con la mia uita stessa liberar uoi da ogni seruitù, patirò, che per liberar me, ui restiate uoi?

Odo. Questo mio restarui per te non sarebbe con alcun pericolo della uita mia, poi che senza dubbio faresti ritornar Lelio tu, e s'accomoderebbe ogni cosa; e quando anco

do anco non volesse ritornare; piu pietà ritrouere; con questa età mia appresso S. Altezza, che non troueresti tu. Ma posto ogni pericolo, e rouina per euidente, e per certa, che Dio lo cessi, non sarebbe assai minor male, che cadesse sopra questo mio capo già canuto, e vicino al suo fine, che sopra di te, che sì giuane sei, e in cui son riposte non solamente la tua vita, e la mia, ma di tutta la posterità nostra insieme?

Fla. Mio padre, non si ragioni piu di questo; perche gl'essempi di quei fratelli Siciliani, d'Enea, di Lauco, di Scipione, d'Oppio, e d'altri tali me ne fanno arrossire in viso à sentirui accennarmelo solamente; se per non perdere vna fanciulla da me amata, sono ito à rischio della vita quasi tre volte, nõ deuo correr questo pericolo vna sola per vn Padre? oltre che parmi che facciate troppo gran torto alla gran lealta di Lelio, & all'eccessiuo amore, che ha mostrato verso di me, à pensare, che per lo suo ritorno vi sia bisogno dell'andata mia fino à Bologna; siate certo, oh mio Padre, che Lelio ò non viue, ò non viue libero, ò questa sera sarà quà: al primo il rimedio è disperato, all'ultimo ogni nostra mossa è superflua, all'altro ogni suo impedimento in Bologna, ò altroue, voi con la prudenza, e col venerabile aspetto vostro potrete torlo molto meglio di me, e se non potrete voi, ne io potrei, e non potendosi ne da voi, ne da me, il testimonio vostro di questa impossibilità del ritorno suo appo S. Altezza preuarrà sempre al mio.

Odo. Orsù con queste vltime ragioni mi conuinci di maniera, che io mi risoluo di lasciarti, Vettura, per tutti i casi, che potessero occorrere, & andarmene io

stesso

stesso fino à Bologna, e far quanto tu di, & hor' hora me ne vò à montare à cavallo, e domattina à desinare voglio esser là.

Fla. Non la pigliate sì infuria mio Padre; l'età vostra non comporta l'andar correndo, ne di notte massimamente, che ogni hora Lelio potrebbe esser quà; non basta domattina?

Odo. Nò, nò, quanto al sollecitare, e non perder tempo, vo fare à mio modo; noi vecchi conosciamo la carestia, e'l pregio del tempo meglio di voi altri giuani. Orsù figlio à Dio, sta fra tanto di buona voglia. Doue è il prigioniere? vorrei pur raccomandarteli vn poco: oh là, oh M. Antonello.

Fla. Non occorre mio Padre nò, che troppo è amoreuole, poi ecco qua il mio Grillo, che nõ mi lascia mancar mai cosa alcuna, e mi tiene sempre allegro.

Gril. Questo è vostro Padre Signor Flamminio? Ben sia della Signoria vostra Signor nostro Padre, ecco qua alli vostri piaceri questa prigione con ciò che ci è dentro.

Odo. Tiringrazio: mi basta raccomandarti mio figliuolo; chi è questo altro?

Fla. È seruidore del Capitano; Spazza di al Signor Capitano che stia pur sicuro, che d'ogni pensiero d'Erminia mi sono spogliato affatto, e che perciò nel resto faccia con S. Altezza quanto s'aspetta à Cavalier d'honore per conto mio, e di Lelio, e che di ciò anco mio Padre lo prega che hora se ne va à Bologna per rimenar Lelio, & Erminia, e che le bacia le mani.

Spa. Signor mio sì, così farò.

Odo. Sì di grazia il mio fratel caro fallo caldamente: figlio à

figlio à Dio ; Grillo io te lo raccomando.

Gril. Lo terrò à tauolamia, e dormirà con me, se vuole; posso io far più per lui?

Odo. Anzi è troppo questo; orsù rimenalò sù.

Gril. S'intende; fra tantum volio reponi ad locum suum.

S C E N A T E R Z A.

Odoardo, Spazza, Grillo.

Spa. Voi sete il seruidore del Signor Bellerofonte? Quando seruidore, quando compagno, e quando auditore signor mio.

Odo. Come Auditore? e di che?

Spa. Delle stupende, e grosse menzogne, che dice, ma son tanto gustose, che ci si piglierebbono spesso i morti; e di qui nasce che il Duca gli fa tanto fauore: ma questo vostro figlio è pure un gentil Cavaliero; e vi dico Signore che il Capitano mio gli fa un grantorzo à non lasciarli hauere in pace quella bella giouanetta, poi che, e non sia detto per darui la quadra, egli per gentilhuomo, & ella per Dama sono il fiore non solo di questa Corte, ma di quale altra sia in Italia.

Odo. Siane lodato Dio di quello che egli è, ma voi per amor suo, e mio dite al Capitano quanto esso vi ha detto per sua parte, e mia, e poi disponete di me, della casa, e della roba mia à uostro piacere.

Spa. Signor mio non occorrono cirimonie, ne complimenti meco, perche io sono un huomo di quelli all'antica, seruo quando mi si comanda, mangio quando ho fame, e quando non ho da me, mi riduco con gli amici alla

ci alla domestica, e se bene al presente seruo questo mio Catalogo della gloria del mondo, son nondimeno più seruidore à Cavalieri di garbo, e di valore; quale è uostro figlio, & à V. S. che è forza, che sia di bontà, e di splendidezza à lui simile, se è vero, che la scheggia venga dal legno, come si suol dire, e per tale m'offerò alla Vostra Signoria, alla sua casa, tauola, & alla sua cucina, se si degnerà d'accettarmi.

Odo. Molto volentieri spazza mio.

Gril. Non l'accettate Signor Bellecardo, che è peggio che il diluuiò.

Odo. Ah, ah, ah, orsù io sò che burlate fra di voi: volete altro da me, figliuoli?

Gril. V'ho da fare un'ambasciata io, dice vostro figlio, che non vi scordi dire à Lelio, che dica à Erminia che Flammio ha detto à me, ch'io dica à voi, che diciate à lui, che dica à lei, ch'ella dica al Capitano, che dica al Duca quello che ha detto à Spazza, & à V. S. il resto, dice, il sapete voi.

Spa. Pulita: che ambasciadore?

Gril. Son meglio di te; dilla un poco tu, come l'ho detta io, bacca di forno.

Spa. E che vuoi, che io dica, se tu non hai detto nulla?

Gril. Dimandane un poco al Signor Berardo, se m'ha inteso.

Odo. L'ho inteso per discrezione: orsù Grillo di à mio figlio, ch'io farò, e dirò più che tu non m'hai detto.

Gril. Vedi un poco Spazza, se chi ha discrezione intende?

Odo. Orsù il mio Grillo; di nuouo ti dico, che tutte le

D cortesie,

cortesie, che vserai à mio figlio, te le ristorerò duplicate.

Gril. L'vdirete dire, quello, che farò per lui, mi metterò anco à far per amor suo quello, che non ho voluto ancor far per altri, se bisognerà.

Spa. Oh sciagurato.

Gril. Se sapeste Signor Odoardo, quanto è accetto à pari di vostro figlio in quei bisogni hauer chi'l caui presto d'impaccio.

Odo. Questo harei caro io, che tu l'aiutassi à vscir tosto di questo fastidio.

Gril. Risoluasi il Duca, e lasciate la cura à me.

Spa. Che s'ij ammazzato. Questo buon vecchio non intendeva che tu il burlavi, stava fresco, io col capo in cucina, e tu su le forche.

SCENA QUARTA.

Grillo, Spazza.

Sta bene, ma non è egli galante gentil'huomo questo Alabardo Spazza? Vo veder s'al suo ritorno posso cauargli qualche scudo delle mani, e se tu sarai d'accordo meco, ce lo goderemo insieme.

Spa. Galatissimo certo; ma se tu gli vuoi far quel fauor ch'hai detto gli cauerai delle mani il figlio nō gli scudi.

Gril. Oh, oh? non si può burlare vn poco, or che le cose di Flamminio vanno più ch'allegramente?

Spa. Si può per certo, ma non da vn tuo pari in cose simili, perche hauendo tu cera di questo mestiere, poteui metter vn mal grillo in capo à questo Vecchio

chio se t'hauesse inteso.

Gril. Non c'era pericolo; che m'hauesse per tale nō.

Spa. Diauol'è; puossi veder la piu bella vita da far vna gagliarda sulle spalle di quei disgraziati, che q̄sta tua?

Gr. Sta bene; ma questo pouero Vecchio non uede, e non conosce gl'huomini alle uite.

Spa. Che ne sai tu?

Gril. Perche se se vedesse nō si sarebbe addomesticato tanto teco, & accettarti per compagno di tauola, e di cucina.

Spa. E per qual cagione? che mi manca à me eh?

Gril. L'importanza è quello che tu hai di soperchio; nō vedi bocca che tu hai? che par fatta con la falce fienaiia. I forni che si fanno oggi in Lombardia per cuocere i pasticci non vengono per altro modello della lor bocca, che per quello della tua. La gola poi, è egli Cicogna, ò struzzo, ò cannone da batteria, ò il gran diauolo di Ferrara, che l'agguagli? Nō m'hai tu detto, che cominci à mangiare sempre vn'hora prima degl'altri? perche per la cāna del tuo gorgozzule son tate riuolte, innāzi che i bocchoni possano giugnere al ventre, che se tu non facesti così, quando mangi in compagnia tu non finiresti mai à tempo con gl'altri? ma la virtù mirabile è del budello di dietro, questo è incredibile, questo è stupendo, questo è spauenteuole; poiche non è fornace, non calcina, non bulicame, che allāpi, ingoij, tiri sotto, cōsumi, diuori, e cachi fuor l'ossa in vn subito, come il tuo ventre.

Spa. Cacar possi tu l'ossa, e la milza manigoldo; non te la riuango adesso che ho troppa voglia di tornare in Cucina.

SCENA QUINTA.

Iacopino: Dalinda Balia di Lelio,
e d'Erminia.

Io vi dico Dalinda, che chi l'ha veduto entrare in Ferrara non può hauere errato, poi che conosce Lelio così bene come noi: così non fusse, come sarà il vero, le male nuoue giungono presto sorella.

Dal: Ohime, tu m'acquori Iacopino; tanto dunque che questo pazzarello di Lelio mio è tornato senza Erminia per rimettersi nelle mani del Duca, che ne farà strazij, sfortunata me? *Vh!*

Ia: Se con Erminia, ò senza ionol sò, ma è forza, che non l'abbia rimenata, parciocche sarebbe venuto scopertamente, e con honoreuol compagnia, e in corte, ò almanco in casa vostra, doue son le robbe loro, e non isconosciuto da pellegrino in compagnia di due altri pellegrini soli, e poueri compagni, per quanto Ipolito, che l'ha ueduto, m'ha referto.

Dal: Dimmi al manco per qual porta è entrato, accio che possiamo andare ad incontrarlo, e saper come stanno le cose e che disegno è il suo.

Iac. Per la porta, che uien da Bologna, ma à quest' hora hara pigliato alloggiamento, il nostro farci altro, che aspettarlo qui, ò à casa è superfluo.

Dal: Mi souuene vn altro partito: Io me ne ritornerò à casa, doue sarà piu facil cosa che capiti, per rispetto de' suoi panni, che ui lasciò, e per dirmi forse qualche cosa di quello, che ha risoluto, e tu dà

una

una occhiata in Corte, & ispiane destramente, e con prestezza qualche cosa, poi volta subito per la piazza del Duca, e vattene alla uolta di quella porta, e se l'incontrimenalo da me in tutti i modi, con dirgli che io ho da darli vno auuiso d'importanza, prima che egli si lasci vedere ò in corte, ò in prigione, e lascia poi fare à me.

Iac: E se non uolestte venire, ma prima comparire, essendo omai vicino lo spirare della giornata?

Dal: *V*sali violenza, e dilli, che di Flamminio non ci è pericolo, e che da me intenderà il perche.

Iac. Sta bene; e poniamo, che forse il Duca non corresse à furia fino à dimane à gran giorno contra Flamminio: Ma l'honor di Lelio, ch'ha promesso di comparire per tutto hoggi ò con Erminia, ò senza?

Dal: *V*uoi la burla tu, à me importa la uita di Lelio, e poi l'honor vero di Lelio, è che Erminia habbia chi à lei piace, e che sia proporzionato partito per lei, come è Flamminio, e se si da al Capitano sò ben'io, se ci è pericolo di maggior dishonore. E gran cosa che da fanciulli si siano amatifino à hoggi, e con tanto ardore desiderati, e poi spartirgli così in in un tratto, e darla à vn sacco pieno di vento, vantatore, quislioueuole, bizzarro, e che non stà mai à casa, ne con l'animo, ne col corpo, ma ò in Francia, ò in Spagna, e hor' in Ponente, e il piu delle volte in Levante.

Iac: E vero, ma se si è promesso al Duca?

Dal: Io non la vo disputar per hora teco, che il tempo nol comporta, qualche aiuto fra tanto ci darà il Cielo, lasciz far' un poco à me, camina, e menalo in

E 3 ogni

ogni modo da me.

Iac: Così farò ; state pur di buona uoglia quanto à questo .

S C E N A S E S T A .

Eufrafia: Antonello .

IO credo che à Marzia mia auuenga con questo suo Lelio quello che auuiene à carcerati per la vita, & à quali non altro che la grazia del Principe può scamparli il martedì, ò il uenerdì à sera, e che ogni aprir di prigione, ogni mouimento del prigionere, ogni strepito di gatti, di topi, e fin del uento, che per quota negl' usci, o nelle finestre delle stanze, perquotono loro il cuore. Vna Lauandaia di Corte ha detto, ch' una sua compagna ha ueduto Iacopino seruidor di Lelio uscir di casa di Dalinda balia ragionando di Lelio, e che era tornato in prigione: e per questo auuiso la mia Marzia tutta smarrita, e traagliata in un subito m' ha fatto uolar qua à trouare Antonello suo amico per saper se è uero; e se non è, à pigliare i passi de' pericoli volendo concertare non sò che trama con lui, la quale io non ho inteso, ne manco mi curo d' intricarmi. Io quanto à questa nuoua uenuta per uia di donnicciuole, non ne credo niente, che so ben come tutte siamo nouelliere, e che se habbiamo ueduto la coda al topo, gridiamo al lupo; pur non uo mancare d' essequire quanto m' ha imposto: Grillo m' ha detto alla porta di sopra, che Antonello uscirà di qua tosto per andare in mercato, io il uoglio

glio aspettare .

An: Non ti partir di Cucina Grillo, e lascia la cura dell' altre cose à chi toccha: fa si ch' io non habbia questa sera à romperti le braccia. Oh? ecco Eufrafia, che ci sarà di nuouo?

Eu. Antonello la mia Marzia mi manda à trouarui, considerate, che qualche cosa importate ci deue essere.

An: Perche non mi mandauate à chiamare? non sapete ch' io ho piu obligo alla Signora Marzia, che à mio padre? il pane si può dir ch' io l' habbia per Dio, e per lei; poiche mi mantiene in questo offitio à dispetto di cento che hanno offerto al Duca gran somme di danari per cauarmelo delle mani.

Eu. Lo so, e per questo mi manda confidentemente da uoi, e non uol che siate ueduto uenir da lei di giorno per huon rispetto .

An: Si poteua aspettar questa sera? in ogni modo sono ormai uentidue hore

Eu: Nò, questo ch' ho à dirui io, non pate indugio, quello poiche ui hara à dire ella si serbera à questa sera: la somma è che si dice esser tornato Lelio, e che è rientrato, ò che uole rientrare prigione, che è segno di non hauer rimenata Erminia e però Marzia sta tutta turbata, dubitando di qualche subita collera, e risoluzione del Duca .

Ant: E da temerne in uero, ma non era egli peggio, che non tornasse, e perdesse l' amico, il Padrone, e l' honore insieme?

Euf: Noi altri che siamo Fuor d' interesse, Antonello, diremmo così ma non Marzia con la quale le leggi dell' honesto, e del giusto le fa amore a suo modo .

Oltra che da poi che il Signor Duca ha uenuto di già prolungato otto altri giorni di termine al ritornodi Lelio, à preghi del padre di Flamminio, come tu

Ant: Sò. (de già sapere.

Euf. Non occorreua pigliar tanta fretta, e fra tanto la sorella si sarebbe forse disposta à contentarsi del Capitano e venire; in vn punto nasce il fungo: E poi, in ogni caso sempre è meglio esser ucello di campagna, che di gabbia.

Ant. Orsù, da che à vostro dire, egli è ritornato, che ci e da fare per la Sig. Marzia?

Euf. Ella dice, che se e uero il suo ritorno e ancor uerisimile, che se ne venga à ritrouar subito il suo Flamminio, e à conferirli il suo disegno.

An: Questo lo credo.

Euf. E per questo Marzia desidera da uoi, che quando parlano insieme uediate in tutti i modi di sentir la risoluzione che fanno: à voi a chi sta di metterlo in che stanza ui pare, riuscirà senza difficoltà.

An. Molto uolentieri lo farò; pur che non parlino tanto piano, che non sia possibile il sentirli.

Euf: Oh, oh, à voi mancheranno modi; che siate inuechiato nell'arte.

An. Orsù ordinerò con qualche mia scusa che parlino à questa ferrata qui, vno di dentro, e l'altro di fuori, & io sò poi un luogo, donde ancor' io potrò intendergli, se vorranno intendersi fra di loro.

Euf. Buono, buono, orsù, io me ne tornerò da lei, à dirle il uostro disegno, e eonsolarla un poco.

An: Ditele pure che quanto à questo non si dia fastidio, che saprà il tutto; à Dio:

Scena

SCENA SETTIMA.

Erminia sola in habito di Pellegrino.

E Ccomi giunta col fauor del Cielo senza intoppo alcuno dell' honestà mia al luogo da me tanto desiderato. Ecco quella prigione, doue si nasconde ogni mio bene: beato carcere, che tien rinchiuso sì prezioso Tesoro: Felici mura, che fra uoi serrate, e vi godete il mio Flamminio; non sono elleno le uostre tenebre piu ehtare di questo Sole? e da me, cui non luce altro sole, che quel degl'occhi di Flamminio non sono questi bei giorni oscurissime notti? Deb concedami Amore, che così come senza impedimento io ho potuto condurmi à uoi, possa con la medesima felicità, e facilità con uoi cangiar fortuna; e rendano le tenebre mie al mio Flamminio piu chiara luce. Ma oime? che vaneggio io misera? chi sono? doue sono? in che habito mi truouo? onde parto? doue son uenuta? à che fine? Oh sfortunata Erminia? Vna Verginella gentildonna ir uagabonda per fiamma d'Amore in habito di maschio? e tornar pellegrina incognita à quella corte, oue è stata con tanta riputazione alleuata, e per ispecchio d'honestà da ciascuno conosciuta, e honorata? e là doue è con tanta aspettazione di gicconde: e gloriose nozze desiderata, far di se stessa nell'altrui lingue poco honesta fauola, e fosse agl'ochij di Ferrara lagrimoso spettacolo. O Lelio fratel mio dolcissimo, e tu per questi miei sì arditì pensieri, e non piu udito inganno te ne uai dolente

lente cercandomi per Loreto, e per Roma sperando con la tua solita dolcezza piegarmi, e pregarmi ad accettare il Capitano per marito, e lasciar Flamminio. Oh Lelio, io lasciar Flamminio? io lasciar me stesso? io uiuer senza la uita? ecco fratello, ch'io pur ti diceua non esser possibile. Ecco che pur questa notte medesima ò mi s'ha da rendere il mio Flamminio, ò mi s'ha da toglier la uita. Ma prima che io uada à lui, vo' prouedere quanto piu posso all'honestà mia: voglio andare dalla nostra balia Dalinda, e con lei confidare il mio disegno, e son certa, che per hauer' ella sempre consigliatami à star salda, e a non cambiar Flamminio al Capitano, m'harà compassione, e mi terrà segreta, & à questo disegno, ancor che con troppo rischio della mia uita, mi darà qualche aiuto, poiche in tanta carestia di partiti, harà questo per lo piu honorato, e non saprà alla fine oppormisi; e in ogni caso farà fede della candidezza, honesta dell'animo, e del corpo mio. Credo, che di qua sia la strada: uo' sollecitare innanzi, che più s'auvicini la notte.

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte: Spazza.

IO buon tempo, Oh Spazza? e come esser può, che per disperazione io non mi disperda, non mi dilegui da questo, e non mi doni à vn'altro mondo? quando io mi riduco à pensare che la Fiandra (mercé di questo mio grande Emulo di Parma) ha posto giù

giù l'orgoglio: il gran Can di Costantinopoli non muoue di Levante; Don Antonio stà dormendo in Ponente: Da mezzo giorno Rusciali è morto; e da Tramontana questa Gabrina d'Inghilterra, e questi porci Luterani non la vogliono con noi, puttana del Cielo. Oh età infame, ob secolo uituperoso, à mio tempo tutto il mondo in pace? non risonar tamburi, non ispiegarsi insegne, non si ragionar d'armi negli anni fioriti, e nel più bel corso delle uittorie di Bellerofonte Scarabombardon? che quor ti pensi Spazza che sia il mio quādo mi ritiro al rastello del mio Salone, e veggio quegli Elmi enceladati; quei petti à botta; quegli stocchi, anzi quei fulmini temprati nel sudore de' disperati, e mal nati figli della Terra, mesti pendere dalle mura queitanti dolenti compagni à tener lutto al morto valor di questa mano unica secutrice della singolar fortezza, e finezza loro?

Sp: Signore io ui ho cōpassione, si come desidero che habbiate ancor' à me, poiche son quasi nel medesimo caso di disperazione, e forse in peggio che non sete uoi: Eccola quaresima si puo dir giunta, e in leuante se ne uanno i Capponi, le starne, 'i fagiani, le lepri e i capri, e quelle uere anime del mio corpo, illustrissime madri animelle; Di Ponente non uiene altro che insalate, sarde, tarantelli, cauali, cauoli cipolle, e quanto di catarroso l'acqua e la terra produce. Di mezzo giorno non si sarà ancor desinato, e le cene tutte alla uolta di Tramontana, e due fichi secchi han da tener satio, e consolato questo uentre di Balena, questo inferno de' poveri galli d'india.

Vi giuro Signor Belerofote, che di già mi par'entrar per mio solito diporto nel magazzino del pizzicagno lo di S. A. e ueder quiui appesi quei prosciutti scarlatti ni, quei falsiccioti rugiadosi, e nel pollaio della Signora Duchessa quelle compagnie, quelli squadroni quegli esserciti interi di galline, e di capponi, e questi denti star tutti smarriti, e gocciolare spuma di fame e lagrime di bava da questa dolente bocca, vnica essertrice delle pruoue della singular grassezza, e delicatezza loro.

Cap. Comparazione veramente da tuo pari: non ti uergogni à parlar di cucina, come di cosa così uile, come è di godere con parole sì magnifiche, e metafore sì illustri, e allegorie sì alte, di guerra, e cavalleria?

Sp. Pazienza Signor mio, ognun loda il suo mestiere, e delle fibbie trattano i fabri, disse colui.

Cap. Sta bene, ma fallo con quei dal tuo mestiere, che à sentirti solo si pascerebbono di quelle tue similitudini sì ghiotte, e sì saporite.

Sp. Ah Signor Capitano & V. S. possa morire s'io non ho uisto sospirare, e inghiottire un colpetto ancor voi à quel passo, dolcissime madri annelle; oh dio: è possibile che non uene uenga uoglia d'un piattelletto per dimattina à buon' hora, per noi due soli soli, e bere due uolterelle inanzi che andiate con S. A. al maneggio. A qual piu bella stallata di caualli si puo egli insegnar'ogni sorte di volta, di coruette, di passi, di trotto, di galoppo, che à quella de' nostri denti?

Cap. Ah ah. io son contento, poiche me lo sai chiedere con sì bello effempio; e piu mi piace che per famoso

moso, che tu ti sij nell' arte, meco però ti porti modestamente.

Sp. Quanto à questo non aspettate strauizzi da me per collazione, datemi un prosciuttino e un capponcello freddo, a cui una poluerina di sale spruzzatoui sù la sera dināzi habbia fatto un zedado di trasparente ghielo, con un sigillo di stomaco d'un falsicciotto bolognese, e d'un buon pezotto di formaggio Piacentino, e non aspettate, ch'io ui chiegga altro fino à hora di desinare.

Cap. E che ti pare? io desinerei, e cenerei con cotesta roba.

Sp. Gran fatto per mia fe, se ui pascete ogn' hora di quori de Principi, e degl' esserciti interi, mi marauiglio come voi potete mangiar mai à tauola un buò boccone, e molte uolte me n'è danno, che non si tosto ho adocchiato qualche cosa di buono, che me le date subito scaccomatto, e quel ch'è peggio mi si schiata il quore à vederuelo mangiare si scipitamente.

Cap. Perche? io non sò forse menar le mani à tauola?

Sp. Meglio che altroue, quanto à questo, ma il fatto è che non ue ne sapete hauer bene, gli cacciate giù, come in uno stiuale di vacchetta, obibò? Il boccone, accio che intendiate, come l'hauete sortito sul piatto, secondo il uostro gusto, pigliatelo sù con tre dita, così, & poi che l'hauete annicinato alla bocca, andatelo ad incontrar con la lingua, che uene farà subito vna credenza gentilissima; e poi asbettatolo ò dentro, ò fra'denti, secondo che è bisogno del lor lauoro, ò nò tramenatelo con la lingua dall'un

dall'vna all'altra mascella vna uolta, ò due, e così affinatolo, premendolo prima vn poco in modo, che il succo più fine li goccioli attorno, dateli la uolta, e nel farlo passare per lo stretto del canale fra la lingua, e'l palato, stringetelo forte, & adagio, acciò che tutto il sapore, e tutta l'anima d'esso resti già per la canna del gorgozzule, e non si conduca da questo in giù doue sol s'empie la pancia, e non si gusta più altra dolcezza.

Cap: Infatti tu sei il Re de' ghiotti, così come io de' braui.

Sp: E vero; ma donde nasce che uoi hauete imparato molti bei tratti, e colpi, e stratagemme nell'arte mia, e tanto che hormai ne sapete più di me, & io nella uostra ogni di ne sò manco, di modo, che se mi diceste come si tiri una stoccata, non solamente non ve ne saperei render conto, ma non so pur ancora conoscer' una spada se sia fornita alla diritta, ò alla mancina.

Cap: Ti dirò, tu non vuoi ritrouarti alle quistioni sul fatto doue la teorica scrima s'affina, e si conserua con la pratica. Doueui non discostarti da me quel giorno, ch'io liberai questa regia Corte del mio Principe dall'abomineuole peste de' braui e tagliacantoni con vn paragone di scrima sì raro, e singulare, che ancor Lombardia tutta se ne sente.

Sp. Tornateme lo di grazia à memoria, perche non mi ricorda.

Cap. Come è possibile? è forza che tu ò sepolto nel uino, ò in qualche sotterraneo magazzino in quel giorno ti fussi incauernato; poiche tutta Ferrara corse allo spettacolo.

spat;

Sp: Me ne fate uenir tanto più uoglia; dite sù per cortesia prestamente. Mille uolte me l'ha detto.

Cap. Son due anni incirca, che hauendo io detto à tauola di S. A. in presenza di molti Cavalieri che mi daua l'animo facendo quistione con otto, ò dieci, con una gentil coperta, e con due giri di spada soli, non solamente difendermi, ma sbaragliargli tutti. Il giorno seguente còparsero per uolerne far pruoua quelli suenturati di Marganor da Leuce, Guercion da Turino, Grandonio da Udine, Fracassa da Rubiera, Sbarone da Modana, il mazza da Cremona, il Mancin da Reggio, Spallaccio da Nouara, Pazzaglia da Lodi, e Scatenato da Milano, e mi offersero per campo lo stesso Salone di S. A. Io tutto allegro fatto cenno al Duca, che si ritirasse in capo alle portiere, & agl'altri che sgombrassero la stanza, se non uoleuano toccar le loro; e così formata subito intorno à questa sala imperiale una illustre corona di spettatori, e un Teatro Serenissimo di Cavalieri, e di Dame di Corte, io mi ti presento loro da prima in forma di minacciante Colosso con le punte della spada, e del pugnale da scrima in questa guisa aspettando l'assalto.

Sp: Ohime? sino a io tremo adesso à uederui così bizzarro; e ben;

Cap: Eccoti delli dieci che erano, Spallaccio, e Scatenato per faccia, che erano i più arditi, e tre per fianco i più destri, e due dietro i più scaltri, mi fanno vna horribile, e spauentosa ghirlanda intorno.

Sp. Or eccoti il bello.

Cap. Io per un pocchetto, per dare spasso à dame, hor cò animoso

animoso ferire, hor cō forte battere, hor con sicuro parare, hor con ghiotto fingere, hor con iscarso colpeggiare, schiodar netto, entrar breue, hor d'alto, hor da basso, hor di tempo, hor di contratempo, hor di botta hor di risposta, con un passeggio superbo, e fermo in prima, hor di pie dritto in seconda, hor in terza, hor in quarta, hor in porta di ferro, hor di falcone, quando curuo, e rannichiato con fuoco agl'occhij, e rabbia à' denti.

Sp. Eh eh ehime.

Cap. E quando disteso, e dritto, con occhij, e cera giuiale.

Sp. Oh oh oh.

Cap. Fò cose troppo gustosissime, finalmente accorgendomi, che tutti stretti insieme mi uoleuano far pigliar la calca, cacciandomi in mezzo fra di loro, & inarborate le braccia e la fronte piu del solito intigrita? t'inchiodo le spade à quattro di loro, & agl'altri te gli fò sbalzar sul pavimento, e tegli caccio in un gruppo alla volta delle scale con sì furiosa confusione, che incontrando una grande schiera d'Auocati e Procuratori, con un esercito di Clienti, che ueniua all'Audienza si rotolarono insieme con loro tutti in un fascio nel Cortil ducale con tanto fracasso d'cittationi di scritte, di suppliche, e di processi squadernati, e con tante risa di quei signori, e di S. A. in particolare, che per otto giorni non si pote render ragione.

Sp. Oh perche?

Cap. Perche prima non si poterono riordinare i registri, e quel che fu peggio, che al Duca per lo sauer-

cbio

chio ridere si sgangherarono le mascella di tal sorte, che non potè per otto di dare audienza.

Sp. Ah ah ah,

Cap. Di che ridi?

Sp. Di che? del gran caso, e di me stesso, che hor mi ricordo del tutto, e della causa, perche io non ui fui presente.

Cap. Vedi dunque? e doue eri? di grazia?

Sp. La cagione, perche io non mi ui trouai fù questa che essendo tutti i quochi sotto quochi, e famigli corsi al romore. io à rouescio corsi alla cucina, e in una uolta d'occhio detti il tracollo à 25. ò 30. mortadelle, à due starne à vn pasticcio di caprio, e à una torta cō tanto animosa risoluzione d'empiere il ventre, e con sì bella finta di far la guardia, infornar, sicuro, bere scarso, spolpar netto, respirar breue, hor da alto, hor da basso, hor à tempo, e hor fuor di tempo, hor di botta, hor di risposta, trincar superbo hor sul pie dritto, hor sul manco, hor la prima uanda hor la seconda, hor la terza, hor la quarta, hor con denti di ferro, hor con un' unghia di falcone hor mentre in bocca curuo, e rannichiato, con occhij gatteschi, hor mentre do la volta à' bocconi, e li tiro sotto disteso, e dritto, con isguardi amorosi, e palpitanti, fò cose troppo gustose; ecco che sopra giugnendoui col medesimo disegno mio, il Pancetta Padouano, sguazza Sanese, Ventraccio da Napoli, Trombone d'Ancona, il Salsiccia Romanesco, Budellon Bolognese, il Diluio Fiorentino, Bolagnio da Perugia, e Bigenzo da Macerata, tutti i primi ghiotti d'Italia, e hauendomi uisto menar le mani

E de

di quella maniera, disperati di poter campar dalla fame in Lombardia, doue io mi ritrouaua, se ne son ritirati in Francia, e cosi non meno io de' Ghiotti, e Parasiti, che uoi de' Braui, e Tagliacantoni, habbiamo sgombrato la corte, Ferrara, e Lombardia tutta in vn' hora medesima.

Cap. Buono per mia fe, e perciò noi siamo tanti amici?

Sp. Fate ui pur conto, che Dio fa gl'huomini, e quei s'accompagnano, e hora piu che mai raffermeremo la pratica, che in casa di V. S. si starà allegramēte, poi che Flamminio s'è risoluto affatto con consenso anco del Padre, à non pensar più in Erminia, come ui dissi dianzi.

Cap. Tanto meglio; ma in fatti la paura? credi che quel pouero Vecchio sia volato qua subito che ha inteso, che questo pollastrone di Flamminio la uoleua con me?

Sp. Et il piu bello è, che se ne va hoggi in poste à Bologna per rimenarne Lelio, & Erminia, e condurui la vostra bella sposa egli in persona, accioche fra tanto facciate fauore à Flamminio appresso al Duca.

Cap. Lasci pure il carico à me di questo, che à un cenno il Duca farà quanto uoglio io; ma quel puttaccio di Lelio, non esser tornato subito?

Sp. Forse che la sorella è indisposta.

Cap. Così credo, per la paura, e martello dime, e se non fusse questo, uorrei che mi pregasse di seruirmi in casa per fantesca.

Rond. Signor Capitano, Signor Capitano.

Sp. Oh, Rondinello nostro paggiò.

Cap. Che di tù? il Duca mi dimanda forse?

Ron.

Rond. Signor mio sì.

Cap. Vedi Spazza, come stà, quando è senza me.

Sp. Io credo che gli paia d'esser senza un di quelli suoi amici grandi grandi.

Cap. Che vuole il Duca da me? qualche cōsulta per Francia; vedrai.

Ron. V'aspetta nella stalla, doue uorrebbe il uostro parere.

Cap. Qualche bella compra di Caualli Turchi: in fatti non si può far nulla senza me,

Spa. Ben? che vuole nella stalla da me?

Ron. Gli sono stati mandati à donare due bellissimoi animali da far razza, e uorrebbe il giudizio uostro; perche sopra di ciò, dice, che non è huomo pari à V. S.

Cap. E che animali? Rinoceroti forse.

Ron. signor nò, sono animali paesani.

Cap. E che?

Ron. Vn'asina, e un'Asino signor Capitano, son grandi, e grossi come V. S. uenite che ui aspetta.

Cap. Ah fraschetta, fuggi? ti corrò bene alle strette sì. Andiamo oh Spazza.

Sp. Ah ah, che sia benedetta quella madre che ti fece.

52
A T T O T E R Z O .

S C E N A P R I M A .

Dalinda: Erminia.



QUESTA foggiami tradisci figliuola eh? hauermi detto di volerti metter questo habito di Lelio tuo fratello per parere in tutto lui, e dandoti à conoscere à Flamminio solo, e ingannando il prigioniere, e tutti, persuaderlo à fuggir teco à Bologna; e poi quando tu sei qui vicina al luogo, scoprirmi questo altro tuo pericolosissimo disegno. Ohime figliuola, chi mi tiene, ch'io non gridi, e non iscuopra questa tua disperata resolutione à Flamminio stesso, che son certa, che amandoti come fa, non lo comporterà mai.

Er: Tacete balia mia, che io per piu pericoloso ho quel primo partito della fuga di Flamminio col mio mezzo, che questo secondo del suo legittimo scampo con si gran rischio della vita mia. E senza dubbio questo secondo honorato, e quello infame; & quello in euento che l'uno, ò l'altro si risapesse, principio d'eterno sdegno del Duca con tutti noi, e questo d'infinita pietà: con questo secondo io mi son partita da Bologna e fatto si generoso inganno à Lelio mio fratello; E se non l'ho detto subito à uoi, à punto lo feci, perche non mi haueste à negar questi panni e impedirmi si bella opera: opera tale che ella sola puo con dolce errore del Duca, della Corte, e di tutta Fer-

rara

S C E N A P R I M A .

55

rara liberare in un punto d'ogni pericolo la vita, e l'honore di mio fratello vnico sostegno di questa vita, e di Flamminio vero spirito, & anima di questo cuore, e se voi pensaste bene à tutto questo, non gridareste, anzi se non tacerete mi farete far ben veramente delle pazzie.

Dal. Orsù uie quànò uo gridare, su, ma ti prego figliuola cara, se quel latte che tu traesti già da questo petto, e queste lacrime, che hora da questi occhij in non minor copia mi trai ti posson muouere punto à compassione, non della vita tua, poiche si poco la stimi, ma di questa pouera donna, che in luogo di madre t'è stata sempre e del tuo amato fratello, dimmi, ti prego, come, spero tu, che ti possa succedere di conseruarti Flamminio per marito, ò al meno di scampar la vita à lui, & à Lelio tuo, senza accettare il Capitano per tuo consorte, con questa inuentione di voler fingere d'esser Lelio tuo fratello tu, e mettendoti prigionie per lui, cauarne Flamminio. Senti le difficoltà, che così all'improuiso mi ci conuengono, senti un poco, e per quanto ami Flamminio, fa, che mentre io parlo, questo tuo spirito amoroso, che ti caua di te, pensi per te, e risponda per te, e si quieti un poco, e rispondami Erminia mia, e non Amor per lei.

Er. Dite pur sù, dite, che alle risposte conoscerete chi parlerà.

Dal: Per la prima, lasciamo stare il pericolo, che non ti riconosca Antonello Prigioniere, che è solito à praticare in casa di Marzia, e uederti con lei, poiche hai saputo tanto bene accomodar la voce e il porta-

E 3 mento

mento della via à quel di Lelio che forse egli ui resterà ingannato: Ma pensi tu però Meschina, che Flamminio, al quale tu stai sempre scolpita in mezzo al cuore, e che sà meglio di te stessa l'effigie tua non si riconosca al primo comparirgli innanzi? e che in modo alcuno non uoria lasciarti entrar prigione con sì chiaro pericolo della vita? massimamente entrandoti tu con risoluzione di ritrattare quanto ha promesso Lelio di te; L'altra; posto da parte questo intoppo, come ti verrà fatto se Lelio, mutato proposito, ritornasse questa sera, o domattina: mi ha pur detto Iacopino poco fa, che è stato ueduto entrare in Ferrara, & esso il ua cercando. Finalmente quando ne ancor' esso ritornasse, veniamo al fine di questa sua trama, che ti pensi, infelice, che farà S. A. quando tu in persona di Lelio negherai Erminia al Capitano dopo tante promesse, e ripromesse fattele? Ahime figliuola che mi pare di sentire qualch'una di quelle risoluzioni terribili, che soglion fare i Principi per esempio degl'altri, quando si piglia così la burla di loro, e che queste labbra non la possono esprimere suenturata me?

Er. Vi da fastidio altro che questo?

Dal. E di queste difficoltà ch'io ti propongo, non è egli ogn'una sufficiente à spauentarti da questa impresa?

Er. Niuna, e per la prima che Flamminio non sia per riconoscermi, ne son certa, poiche molte altre uolte la Signora Duchessa uestendomi de panni di Lelio, quando egl'era andato ò à caccia ò à notare in Pò con gl'altri di Corte, n'ha per ischerzo ingannato
hora

hora il Duca, hora Flamminio, & hora uoi stessa che lo cercauate, se uolete ricordateuene. Ma che più? se Marzia, che ama tanto Lelio suo, che si può dir trasformata in lui, tuttauia la Duchessa piu volte l'ha burlata, facendola parlar meco, uestita di questi panni, e senza essersene mai accorta Marzia, sen'ha preso S. A. infinito gusto.

Dal. Sta bene, sù, ma che dirai del ritorno di Lelio?

Er. Ne manco à questo è pericolo; percioche io dopo ch'hebbi finta la mia partita per Loreto con quelle gentildonne, e lasciata la lettera del tutto in camera di Lelio, come ui dissi dianzi in casa, mi nascosi nella casa al dirimpetto della zia Polifena, nostra Cugina, per sentire, e uedere à che si risoluera Lelio, e pur ui ho detto, che egli il giorno seguente ha uena scritto una lettera al Duca intorno alla mia partita per Loreto, e trouato vno che à posta gli la portasse, & hauena già caparrati due caualli per uenirmi dietro, e farmi compagnia fin là, ò rimenarmi à Bologna; di modo che io lasciatolo così, si, può dire in viaggio, la notte medesima con due Pellegrini Ferraresi poueri compagni l'un marito, e l'altra moglie, in quel habito da maschio, che uoi uedeſte dianzi, mi messi in viaggio à questa volta, sì che Lelio à questa hora mi deue tener dietro per la Romagna.

Dal. Oh poueretta à te, e tanto peggio sarà, percioche se ben non potrà esser quà per sei, ò otto giorni quando tornerà, e che si trouerà burlato da te, che farà?

Er. Eh cara balia, all' hora qualche altro stato sarà il

mio, ò io farò di Flamminio, ò con la mia morte faranno assicurate la vita sua, e quella di Lelio mio fratello, che ogn'una di queste importa piu che la mia.

Dal. Oh figliuola benedetta, che ferita è questa, con che tu mi passi il cuore? Io non niego, che la vita di Lelio non mi sia cara quanto la tua poiche l'vno, e l'altro hauete beuto cento volte insieme il sangue di questo petto, e che anco non mi sia cara la vita di Flamminio, perche è più cara à te, che la tua stessa: ma io ho da rim'ner senza te figlia innocentissima, per saluar la vita altrui? *vh vh vh*.

Er. Non piagnete madre non mi fate sì cattiuo augurio, forse vedendo il Duca l'vbidienza di Lelio in persona mia, e sentendo da lui la mia finta fuga verso Loreto, e l'ostinatione di non voler altri che Flaminio, gli rimetterà ne lor piedi, e farà quietare il Capitano.

Dal. Hai dunque speranza, oh semplicetta, che il Duca, per questo atto di rientrar prigione, ui rimetta ne vostri piedi? non uedi che è obligo, e non cortesia?

Er. Lo tēgo per certo io, e Polifena, alla quale ho confidato questo mio disegno, me n'hà, si puo dire assicurata, e inanimatomi à farlo.

Dal. Eh figliuola, Dio te la mandi buona: à me pare che questo tuo pensiero, e questo consiglio di madonna Polifena sia molto pericoloso; per questo che quando non ti succeda bene figliuola mia, doue ne uanno in un tempo il corpo, l'honore, e l'anima tua?

Er. Ogni cosa andrà bene; dell'honore ci sarà piu guada-

guadagno, che perdita; l'anima mia non temo di perderla, poiche se il Duca mi volesse per lo mio contradire, e disfare la promessa di Lelio, far morire, poiche mi farebbe torto, attesa la libertà de' matrimonij, morrei innocente, e degna di perdono d'ogni altro fallo, non che di questo. Quanto al perdere il corpo, non hauendolo à godere il mio Flamminio, anzi hauendolo à sottoporre contra mia voglia al dominio d'huomini bestiali, parmi che sia un conseruarlo, e non perderlo con la morte: ma non parliamo piu di grazia di Morte, perciò che io hò speranza, che questa mia resolutione, m'habbia à far guadagnare una felicissima uita.

Dal. Deb permettalò il cielo, così come io lo desidero figlia mia dolce, e sij mille volte benedetta da lui, e da me. Ecco che mentre che tu te ne uai à così grã pericolo, io me ne uò à huttare in orazione per te, che per peccatrice ch'io sia, sarà però tanto di cuore, e tanto calde queste lagrime, che ti faranno qualche giouamento.

Er. Ritirateui dunque madre prestamente, e entrate in farlo, che ecco la porta della prigione che s'apre. se pero quella è deffa.

Dal: Quella è, e quello che esce è Antonello prigioniero: Io uo, Iddio t'aiuti.

SCENA SECONDA.

Antonello : Erminia : Grillo :
Flamminio.

PER quanto ho potuto vedere da una finestrina su di sopra, Lelio è già comparso qua in istrada, e parlava con la sua balia; ma il uedo hor solo, e uien molto sospettoso alla uolta mia, i lo uo preuenire, che cosi s'arrischierà à dirmi qualche cosa; Signor Lelio.

Er. Sia lodato il cielo; il principio ua bene; che si fa m. Antonello?

An. Benissimo tutti, e Flamminio uostro particolarmente, il quale ui sta aspettando con grãdissimo desiderio, ma onde è nato, che uoi siete tanto indugiato a ritornare? non hauete potuto rimenare Erminia forse? ò che vi risoluate di fare?

Er. Voglio rientrare in carcere, e poi saprete tutti la risoluzione, con la quale son ritornato; Fra tanto non è douere, che Flamminio stia piu prigionie per me.

An. Signor Lelio si suol dire, che sà meglio il pazzo i fatti suoi, che il sauo quei d'altri, per questo ui dirò, che fate bene, però il giuocar largo, anzi che stretto fu sempre piu sicuro. E questo ui basti. Io quanto a me per l'offizio che tengo, son per rimetterui doue è Flamminio, e cauar lui, e del resto lasciare il pensiero à uoi.

Er. Il dado è tratto, disse colui; io uengo risolutissimo quanto à questo di prima entrar prigionie e cauar
uarne

SCENA PRIMA. 59
ne Flamminio, che ne il Signor Duca, ne alcuno di corte sapia il mio ritorno, non che la mia risoluzione.

An. Volete dunque che io chiami Flamminio?

Er. Piano, voglio che lo chiamate sì, ma che prima mi facciate vn'altro piacere.

An. Di gratia.

Er. Accioche se Flamminio sapendo il mio ritorno, e il mio volerlo subito cauare di carcere, non uolesse a sorte uscire, ma cominciasse à combatter meco di cortesia, e mandare il fatto, che troppo mi preme, in cirimonie, non habbia tempo di farlo; vorrei che prima che egli ne sappia nulla, metteste prigionie me in qualche stanza, donde che stando esso qui in istrada, e cosi libero d'ogni pericolo, io possa parlargli, e dirgli il mio disegno quanto à Erminia, e si accerti egli, il Duca, e ogn'vno, che quello che gli dirò, allora verrà da vna ben pensata, e vltima risoluzione.

An. Non poteua venir meglio; volentieri Signor mio, ho pensato che ci sarà questa publicetta qui, della quale à punto si serue qualche gentilomo quando è posto alla larga per parlare à qualche amico, ò parente, e veder per diporto chi passa per la strada, e per tal segno, vedete, che per l'ordinario sta serrata.

Er. Si bene: ma Flamminio non è già hor qua d'etro, è verò?

An. Signor nò, è su alto con gl'altri gentilhuomini.

Er. Orsù, buono; fate dunque così; mettete me hor' hora in questo publicetta, che uoi dite, e ferrate di
fuora

fuora che nessuno altro ui possa entrare, e poi caudate qua nella strada Flamminio, e come è qui, allora diteli che un prigionie suo amico, che ha procurata la sua liberatione, gli vuol parlare, e della nostra mercede per conto di Flamminio sarete sodisfatto da me del tutto, poiche per amor mio, egli ui è stato fin qui.

An. Non occorrono altre offerte; la vostra dimanda è honestissima, e poi uoi meritate tanto per uoi stesso, che è forza di dispensare à qualche rigore, per gratifi carui.

Er. Non aspettua altro dalla vostra cortesia, hor andate, e spediteui.

An. Hor hora chiamarò Grillo mio Famiglio, che ha le chiaui, accio che ci aiuti à far questa manifattura. Tratteneteui qui vn po poco.

Er. Attendete pure à farla netta, come m'hauete promesso. E galate huomo questo prigioniere; ma di che mio merito ha egli voluto dire? per rispetto di Marzia forse, alla quale è tanto obligato, si, si, pensando ch'io sia Lelio, pensa farle seruigio, con vsarmi cortesia.

An. Vien qua Grillo rimetti prigionie il Signor Lelio in questa publichetta qui à man manca, doue non è nessuno; poi serra di fuori, e torna qua subito.

Cr. Oh Signor Lelio mio bello, siate il ben venuto, perche sete indugiato tanto à tornare? non erauamo mezzisenza voi

Er. Gran mercè di questo fauore, ua là, uà.

An. Mi marauigliua ben io, che questo giouanetto gentilissimo non ritornaße à far il debito, suo, ma in
vero

vero dimostra un bell'animo se è ritornato senza Erminia con sì gran rischio della vita: Io ho compassione al caso di questi due amici quanto habbia mai hauuto à gentilhuomo, che mi sia passato per le mani e mi fa odiare quella bestia di Bellerofonte, che n'è cagione.

Er. Or sù all' altro, disse colui, che castraua i porchetti; questo è accomodato,

An. Mena giù tosto Flamminio da me, che vò fargli vn'ambasciata, ma auuertisci à nò dirgli nulla di Lelio, che guai a te, & attendi à me, mentre che gli fò parlare insieme qui à questa ferrata fingi di restar qui per serar poi sù la finestra, fingendo il minchione.

Gr. Or questo mi sarà fatica.

Ant. Ascolta quel che dicono, ò per lo manco la risoluzione, che all'ultimo pigliano, e sappimela riferire, lo ancora vedro di ritrarne qual cosa dallo stanzino segreto sopra la ferrata: ma sopra tutto nò gli dir nulla di Lelio, che ti romperò la schena col bastone vedi

Gr. Andate di grazia per Flamminio voi, perche sò certo che mi scapperebbe di dirgli di Lelio; poh; già le spalle mi cominciano à rodere come han sentito nominar' il baculo. Io fra tanto verrò aprendo questa finestra.

An. si s'è meglio.

Gr. Oh, oh, adesso ch'io penso, io ho fatto fin' hora di naturale il minchione, poteua andare io stesso per Flamminio, e buscarne la mancia, & hò voluto restar qui, che importauano mai quattro bastonate più, ò manco? n'è cagione questa boccaccia larga, che

che non riterrebbe le peta; mi ciuo far fare una serratura alla tedesca, che non si possa mai aprire quando vi son rinchiusi i segreti. Oh ecco Flamminio.

Fl. Ben Antonello, che nouita è questa ch'io sia cauato di prigione senza altro? vorrei pur sapere à chi ho hauer questo obliigo.

An. A un gentilhuomo che è qui in prigione, se volete conoscerlo, e parlargli, Grillo ui aprirà.

Fla. Come s'io uo conoscere? ringratiarlo, e sapere il tutto.

Ant. Grillo aprì cote sta finestra al Signor Flamminio, e lascialo parlar quanto gli piace, con quel gentilhuomo, che è qua dentro.

Gr. Con chi? col Signor Lelio? ohime?

Fl: Che dice di Lelio?

An. Dice che poteuamo aspettar Lelio, matto; Bel segretario? sò che l'haueni fatta netta, s'io non ui riparaua eh? or sù Signor Flamminio parlate cò quel gentilhuomo quanto uolete: Grillo poi e serrerà la finestra: Io uo andar di sopra à far esaminare, e spedire certi pouer'huomini, à riuederci con allegrezza.

Fl. M. Antonello come io harò saputo le cose come stanno, vi sadi farò di quanto ui deuo, non ui date fastidio.

An. Andate pure che io son sempre pagato da Vostra Signoria.

Flamminio: Grillo: Erminia.

H Ai aperto Grillo?

Gr. Signor si; Oh huomo che non ui posso dir per nome; Oh voi che non sete Lelio, affacciateui, che il Signor Flamminio ui dimanda qui alla serrata; Signor Flamminio venite parlando fin ch'io torno da far'assettare vn paio di scarpe.

Fl. Si, si ua, e torna poi à chiudere: Ohime chi veggo io quà? Lelio? ah cosi trattar meco eh? farmi le stratagemme di questa maniera, e non procedere alla libera con me, che sono un' altro voi?

Er. Flamminio l'honor mio non comportaua altrimenti; hò fatto cosi, accioche questo prigioniere s'assicuri che io non fingo, ne col Duca, ne con veruno, quando ho detto, e dico, che io amo piu voi di me stesso, e che la vostra vita mi preme piu della mia propria: ben so poi certo che quanto alla sincerità, e candidezza delli animi nostri nulla importa chi di noi resti prigione, e chi libero, poiche la uostra vita è uita della mia, e la mia della uostra.

Fl. Voi dite la stessa verità quanto à questo; ma perche ui sete cosi segretamente rimesso in prigione senza dirmi prima una parola? che ci è di nuouo? cò che resolutione sete entrato quà? Erminia è con uoi, ò nò?

Gr. Sarò à punto venuto à tempo, vo sentir cheto cheto.

Er. Erminia è sempre con voi la meschina, è piu hoggi che mai.

Fl. Ahime Lelio, se voi dite da senno, m'uccidete e se da burla in cosa troppo importante fingete meco e coluero, e col falso mi rinouate in un tempo, e mi esacerbate troppo aspramente le piaghe.

Er. Sia questa mia, finzione o uerità tutta ritornerà sul capo mio; ma il fatto è che quanto vi ho detto d'Erminia pur troppo è vero.

Fl. Eh caro amico in questo uestro parlare io non ui truouo chiaro al solito: ditemi per quel sincero amore che è fra noi, passo per passo quel che ui dimanderò, è per la prima, hauete rimenato con voi Erminia, o no?

Er. Fate conto che Erminia sarà qui, seconao ch'è noi tornerà bene, che vi sia Flammiuo mio.

Fl. Oh Lelio caro, questo l'ho paragonato pur troppo, che voi hauete trattato sempre questo negozio d'Erminia, à fine di far beato me, & escludere ogni altro, e ciò con troppo vostro pericolo; ma io che posso dire di volere, o non volere che Erminia ci sia, se il uolere, e'l non volere à me è tutto danno, tutta perdita, e tutto male? S'io voglio, che Erminia ci sia, mi perdo lei, se voglio che non ci sia, mi perdo voi, la perdita di lei, e d'ogni mio bene, la perdita di voi è di me stesso:

Er. Et io che non posso voler altro, che il uostro bene, è forza ch'io voglia che Erminia ci sia e che sia vostra, se voi la volete.

Fl. Ah Lelio, s'io la voglio mi dite, s'io la posso hauere senza perder voi?

Er.

Er. Il perdere, o non perder me, non dipende piu ne da voi, ne da me, ma dal Duca hor che mi ritrouo qui?

Fl. Così è se voi sete risoluto, che Erminia sia mia, e non del Capitano.

Er. Io non voglio, se non quello stesso che Erminia vuole, & la risoluzione, con la quale io son tornato, e rientrato qua, fate conto che sia la stessa risoluzione d'Erminia. e percio se Erminia non vuole esser d'altri, che vostra, io non posso altro che questo stesso volere.

Fl. Oh Erminia dolce, esempio di costantissimo si, ma ben d'infelicissimo amore: E Voi Lelio per so disfar solo al voler d'Erminia, volete di nuouo prouocarui l'ira del Duca, e far contenti Erminia, e me, con la perdita della vita, e dell'honor vostro?

Er. Anzi, se ui è modo alcuno da far si, che Erminia non si dia al Capitano, e che con tutto ciò l'honore, e la vita di Lelio, e'l vostro si ponga in sicuro, questo solo u'è, che si faccia hoggi il voler d'Erminia.

Fl. E se Erminia non vuole il Capitano e voi hauete promesso che ella il vorrà, come si salua l'honor vostro? mi fate uscir di me à pensare il modo.

Er. Come io haro offeruato tutto quello, che veramente io, o Marzia per questa bocca mia habbiamo promesso al Duca, e che S. A. non ricercherà piu che tanto da me, il Capitano non harà Erminia, e ancor che si precipitasse contra di me, non si spartirà mai però cosi rara coppia d'amici quali sono Lelio, e Flamminio.

F. Gri.

- Gri.** Più dicono, e manco gl'intendo io, con tutto ciò non vedere la conclusione
- Er.** Auuertite che costà intorno non sia qualche fantone, che ci senta.
- Gri.** Oh diavolo colui non mi vede, e mi riconosce al naso.
- Fl.** Qua intorno non è altri che Grillo, dite pur uia, ch'egli è vn sempliciotto mezzo matto.
- Gri.** E quest'altro in due parole m'ha ritratto dal naturale.
- Fl.** Quelche fin qui m'hauete detto, Lelio mio piaccia al Cielo che così succeda, ancor che à me paia impossibile: ma fra tanto che ho io à dire al Duca? poiche per debito mio, e vostro è forza, che hor hora io uada à notificare à S. A. il vostro ritorno in prigione,
- Er.** Gl'hauete à far sapere il mio ritorno, e del restante lasciar il pensiero à S. A.
- Fl.** E se mi dimanda se hauete rimenato Erminia?
- Er.** Ditele, che d'Erminia, S. A. e'l Capitano sapranno tutto l'intero, se però mi daran comodità di parlar con loro.
- Fl.** Orsù, perche dunque non è tempo da perdere, io m'ene uo andar volando à far che mio padre non si muoua, il quale è qui, & era già à cavallo per uenir per uoi; e poi subito uo andare da S. A. à farle sapere il ritorno uostro, in prigione.
- Er.** Sì bene, sollecitate, e sopra tutto non lasciate andar via vostro Padre poiche non bisogna:
- Fl.** Io uo, Lelio mio caro, à riuederui, Grillo, doue sei? va, e serra la finestra à tua posta.

Er,

- Er.** Oh Anima mia, Dio il faccia, ch'io ti riveda più.
- Gri.** Vabb? senti, senti, anima mia dice à Flamminio, buona notte, lasciami serrare sù presto che qualche spione nol sentisse, e nol facesse abbruciare.
- Er.** Poi che tu ferri, portami un lume, e un poco di fuoco, sai?
- Gr.** Ve lo porterò io figliuolozzo bello, ma auuertite à casi uostri.
- Er.** Perche?
- Gr.** E che? quell'anima mia à Flamminio que pars est? credete ch'io non l'habbia inteso? dime non occorre, che dubitate, ma guardateui dalle spie, i vel dico, che faranno ir voi, e Flamminio in fumo.
- Er.** Tu hai buon tempo, serra, e fa presto quanto ho detto.

SCENA QUARTA.

Antonello: Grillo.

PER quãto io ho potuto ritrarre dal parlar di costoro, tre cose han concluso; la prima che Lelio non ha rimenato Erminia: la seconda che è tornato à far l'obbedienza; la terza che desidera di parlar col Capitano: me ne uo andar hor hora da Marzia à farle sapere il tutto, accioche possa farui su quella prouisione, che le parrà opportuna ò col Capitano suo fratello, ò con altri secondo che potrà piu giouare.

Gr. Oh che la serra pure.

F 2 An.

- An. Ben, che han concluso costoro?
- Gri. Io non ho racaperezato altro che tre cose.
- An. Poh? saran quelle tre, che ho detto io, e quali?
- Gr. La prima, ch'io era vn fursantone, e mel disse quel di dentro.
- An. Buono per la prima.
- Gr. La seconda, ch'io era vn matto, e mel disse quel di fuora.
- An. E questa meglio.
- Gr. La terza la, disse quel di dentro à quel di fuora. ma non si può dire,
- An. Perche? di sù?
- Gr. Diauol' è non sono spia di quelle cose brutte io?
- An. Di che cose brutte, balordo; troppo han parlato honestamente essi.
- Gr. Honesto, quell'anima mia? ohime all'altro, fuoco, fuoco.
- An. Io non so quel che t'infraschi. Ora fin che iome ne vo dalla Signora Marzia, fa che nessuno parli à Lelio; e se qualch'vno ti dimanda di lui, digli à punto questo: è ristretto in segreta per ordine di S. A. e non se li può parlare; e se ti demandano d'altro, sta cheto non rispondere; aba'mi inteso?
- Gr. V'ho inteso: è ristretto in segreta per ordine di S. A. e non se li può parlare, cosi?
- An. Or buono; serra, e rientra ad affettare i lumi per i prigioni, che ancor' io fra poco sarò quà.

SCENA

SCENA QUINTA.

Grillo Ventura ..

Canchero, ancor esso, l'amico ha inteso i ragionamenti Spagnuoli, con le tanaglie non me lo caueranno di bocca.

Ven. Poi che il vecchio è in ordine di tutto punto, e l'ho ricreato ben bene con vna buona colazione uo dirlo à Flamminio, e veder se uole altro da lui, & ecco appunto Grillo, sta molto cheto, e fauo fuor del suo ordinario, fa un grande strigner di bocca, che sarà? Non ui si potrebbe dire vna parola. Or su non far le baie, chiama il mio Padrone, ò tu m'apri, che con due parole me ne spedisco.

Gr. E ristretto in segreta per ordine del Duca, e non se li può parlare.

Ve. Come diauol ristretto in segreta? e che giuoco è questo? che nouità ci sarà? e perche causa?

Gr. Uh, uh, zit, zit,

Ven. Costui tace, e crepa, perche gli sarà stato imposto con gran minaccie à non dir la causa; lasciami andar tosto à farlo sapere al Padre; ma s'io gli dò questa nuoua, senza dirli la causa, lo farò disperare. Deb Grillo se tu sai in qualche modo la cagione dimmela fratel caro.

Gr. Se non mi ti leui dinanzi mi farai cucir la bocca per non ti dir certe cose brutte; via di gratia.

Ven. All'altra, cose brutte; vo dar prima una scorsa volando dal sig. Pomponio, se ne potessi hauer un

Gri. poco di lume, e poi correrò dal vecchio. Grillo à Dio.
Come patiuà la natura in me, se costui nō sen' andaua presto.

SCENA SESTA.

Rondinello: Grillo: Pedante.

Sono i piu graui prosciutti, che io habbia rubati mai, s'io non mi poso un poco, son bello e sfilato; ma non bisognerà, che ecco Grillo.

Gr. Bisogna aprir la bocca quà; ecco qua il mio furbettino con due prosciutti; donde cancherò gl'harà hauuti? ben venuto figliuoluccio d'oro: hor così, portami qualche volta presenti; chi te gl'ha dati?

Ron. Stammi à vdirè. Spazza me gl'ha fattu rubare al Pedante, con ordine ch'io gli portassi subito à casa del Capitano, ma io gl'ho voluti portare à te, perche à lui non basterebbono vna volta sola; e à noi due ci basteranno vn mese, e poi gl'ho portati à te, perche se quando sarò grande, ò per questo, o per altro hauessi à esser frustato, tu, che sarai Boia allora, mi darai pian piano, è uero?

Gr. Oh fraschetta, come se l'indouina ch'io ho à venir presto in questo vfizio? Or su da quà che gl'andrò à riporre nella mia dispensa,

Ron. Si s'fa presto, che quello affamato del Pedante non capitasse all'improuiso, e gli vedesse: e poi torna subito sai Grillo?

Gri. Adesso figliuolin bello.

Ped. Fama malum quo non velocius vllum; bene disse

se quiui il gran Comentatore vergiliano; malum, idest quando malum affert nuncium.

Ron. Ohime, ecco il maestro, e m'harà ancor veduto, e mi deue tener dietro; al manco venisse giù Grillo: nō so che mi fare, s'io fuggo mi vedrà, e sarà peggio,

Ped. Quid agam nescio, s'io ne dimando questo locusta mordace, non vorrà dirlomi, & bis ab eo delusus abibo.

Gr. Rondinello?

Ro. Oh fratello, à tempo sei venuto, ecco sopraggiunto il Pedante in vn tratto, pensa qualche scusa.

Gr. Sta, sta che eccolo à noi.

Ped. Eia age, quid tētasse nocebit? esser deluso è male sed peius est cruciari, et vulneribus lacerari presūptis.

Ro. Senti? dice, c'hauemo celati i prosciutti.

Ped. Oh eccolo à punto il furcifer.

Ro: Ohime? dice per me quella forca.

Gr. Non dubitare, accostati quà dopo me, così, eccolo à noi, taci tu, lascia di mādare à lui, e rispondere à me.

Ped. Se lira, che ui s'accese pur dianzi intorno à precordi, pro precordij, sicut alibi, nec cura peculi pro peculi, due apocope, se non l'intendeste.

Gr. Siamo due dappochi, te n'auuedrai alla dispensa.

Ped. Se illa ira, inquam è sedata un quanco, ditemi oh Ostiario di queste tremende carcere, è pur vero, che Flamminio ha qua dentro vnculato Lelio, eh?

Gr. Qua dentro? non ne sò niente io, e se l'sapeffi, nego, & peto copiam.

Ped. Voglio dire, idest, cioè, se Lelio è permittente Flamminio ne' vincoli vsitati reuerso.

Gr. Ohime, senti come alla scoperta me ne dimanda? credi che mi ci habbi trouato sprouuisto mel uo leuar dinanzi con la risposta del mio Padrone.

Ped. Eia responde sodes.

Gr. Risponderò ben sodo sì, Lelio é ristretto in segreta per ordine di S. A. e non se li può parlare.

Ped. Oh me miserum.

Gr. Oh ti dia il malanno, grida piano

Ro. Gli si scordano i prosciutti, à fè.

Ped. Oh mi locusta, se la pietà di quel giuocenculo.

Gr. Di qual giouenco?

Ped. Di Lelio, dico, e le lacrime di me suo precettore amantissimo, ti ponno render molle quella fronte radamantea, dimmi la cagione, & dic dimedium anime meæ quando lo riuedrò?

Gr. Senti? Voi ne sete causa con le belle cose, c'haueete loro insegnate, belle parole, anima mia, quando vi riuedrò? di grazia non ne parliamo più, che quanto più si masticano piu puzzano.

Ped. Deb non vsar meco questi improprij, & noli addere afflictionem afflito, con l'irridermi.

Gr. Ve ne volete ridere? or su vedrete vna bella festa.

Ped. Non la vedrò nò, che hor'hora me ne voglio andare da S. A. e sfoderar l'orazione, c'haueua premeditata per Flamminio, mutatio duntaxat, causa nominibus, & etate. Interim, ò mio diletto Grillo ti prego à non tener Lelio fra tanto à macerarsi in qualche segreta biemale.

Gr. Non si stà male, doue sta, nò perche come la varreste.

Ped. Vorrei, che fusse vn carcere estiuale à posta per

per lui.

Gr. Non ci sono stiuale da posta per lui, posso io far li altro seruigio?

Ped. Puoi trattarlo con amore uolezza, e se'l farai, l'ingiurie che m'hai dette, ò i fatti tutti, l'infondo nella Palude Stigia, e vi do uenia.

Ro. A me ancora Signor mastro.

Ped. Oh? & quare tibi seruile Bellerofontides, quid fecisti?

Ro. Di tutto quello, ch'i haueffi del vostro.

Gr. O che fusse in mia mano.

Ped. Quid est hoc?

Grill. Non è cosa da farne stocchi.

Ped. non è cosa mia; dono quicquid habes, tuq; puerq; tuus.

Ro. Ago gratias domine Magister.

Gr. Besos las manos, disse l'hebreo fatto Cristiano Rondinello i r'aspetto dimattina à farne il saggio, ma guardati, che Spazza non ti veda che sariano spediti in vn soffio.

Ro. No nò, verrò allora ch'el'accompagna il Capitano alla corte, à dio, Tubella, Tumbella.

Gr. Gran folletto, certo co' lui s'allieua per farmi pigliare il possesso dell'offizio. Orsù io voglio entrare perche questo segreto del mio padrone mi fa vna postema in corpo, e s'io nol dicessi à qualch'vno mi faria crepare. Andrò dentro à dirlo à quei prigioni, acciò che mi aiutino à tenerlo segreto, poiche da me solo non posso tenerlo più.

SCENA SETTIMA.

Lelio Giouanetto : Iacopino.

Non è dubio che se Flamminio è fuor di carcere, non sarà bene che io scioccamente mi rimetta prigione per questa sera, e fra tanto tu te n'andrai à chiarirtene meglio, perciocch'io dubito, che non sia vna baia.

Iac. Non è baia Signor Lelio, me l'ha detto Prospero staffiere di S. A. che hor' hora l'ho incontrato che veniuà di Palazzo, e dimandandogli io, che faceua il Duca, mi disse, sta passeggiando in sala con Flamminio, e mi soggiunse anco che ui era il Capitano Bellerofonte, e che Flamminio staua assai di buona voglia: perciò Signor mio appigliatevi di grazia al mio consiglio, e per questa sera non uiscoprite con alcuno, ma ritiriamoci alla medesima hosteria, ò à casa della Balia uoſtra, & io dimattina all'alba del dì, me n'andrò à trouar Flamminio, e saprò il tutto, e questa sera daremo tempo che essi ne gozino qualche cosa, e che piglino qualche risoluzione fra loro; poiche è forza che il Duca habbia fatto cauar di prigione Flamminio, non e anco un' hora, e così non si potrebbe anco saper nulla di risoluto.

Lel. Tu di il vero: andiamo all'hosteria medesima, perche ne anco della Balia mi vo fidare; le Donne sù come sono; ma che di tu, ch'io era stato veduto con certi Peregrini à piede?

Iac.

Iac. A me fu detto un tratto; ma colui dee veder poco à' segni; ò quei Peregrini erano poco dietro à voi, che l'vno, e l'altro poco importa. Ma ecco Signor Lelio che era meglio, che voi foste andato dietro à vostra sorella fino à Loreto, e fino à Roma bisognando, poiche in ogni modo qui non si corre à furia dal Duca, come hauete dubitato, e tanto meno l'harebbe fatto quando haueſte auuifato à S. A. l'assenzia improuisa d'Erminia, per lo voto da lei fatto, e l'uoſtro eſſerle ito dietro per rimendarla.

Lel. Così pensai da principio, come t'ho detto per istrada hor' hora, e messi anco in ordine i cauali, e ogni cosa da far viaggio, ma poi pensando al pericolo di Flamminio, mutai proposito, considerando che il Duca non m'harebbe forse creduta l'assenzia d'Erminia, vedendomi così tornato nelle sue mani à far l'vbbidienza, s'humilierà assai, dissi io, & ò me lo crederà, ò mi darà tempo à giustificarlo. Quanto poi à Erminia, ell'ha vn honorata compagnia di Cittadine Bolognesi, seondo che nella lettera lasciata mi ha detto, & io l'ho per giouane da fidarla per tutto, per conto dell'honore, quanto ogni Principessa, Andiamo, che è già notte; e sento brigate,

Iac. Voltate di quà, che è piubreue.

SCENA

SCENA OTTAVA.

Capitano Bellerofonte: Spazza;
Pedante: Grillo.

CHe direte hora di queste vostre lettere, Signor Maestro: Voi essercitatissimo professore di studi, con le vostre rettoriche, haueate tirato il Duca in maggior collera contra di Lelio à fauor mio, & io più generoso di lui, e più giudizioso di voi con quattro parole sole ho ammollito il seuerò supercilio di S. A. di maniera che si darà licenza à Lelio d'uscir di prigione, quando voglia di nuouo spontaneamente assicurarmi di far ch'Erminia sia mia sposa, come, sarà ben sana: Parui che ui sia differenza da Dottori à foliati? che ne di spazza?

Sp. Domine magister, per dirla voi v'erauate perduto, e ridotto come vna gallina bagnata voi non potete in somma concorrere col Signor Bellerofonte in alcuna mestiere, e Lelio da sua Signoria si puo dir c'habbia la vita.

Ped. Quanto à Lelio così è ma con l'essrobarmi il fauore si diminuisce la gloria vostra o gloriosissima Scarabombardonidem propago, che vi par di questo metro Catalettico?

Sp. Non ci piace quel Cataletto.

Cap. Di maniera che si può confessar fra noi tre alla libera, che questi quattro Cuiussi di voi altri letteratuzzi non son se non borra à petto al nostro glorioso mestiero dell'armi.

Ped.

Ped. Citra iniuriam loquendo però.

Cap. Che ingiuria? io non vi ho mai affrontato se non con le vostre armi stesse di belle lettere, mostrinsi i sonetti che habbiamo fatti à gara voi, & io, e Spazza ne dia giudizio, che gl'ha sentiti mille volte da voi, e dame: dicali se li fa.

Sp. Non occorre dirgli ci son paroloni in su quelli del Signor Capitano, che d'ogn'vna se ne potrebbe fare vn pasto. Il maestro non disse mai la più bella paroluccia che quello Scarcarobombonides in vn cataletto.

Cap. E questa è bella, perche parla di me: ma che s'appigli al torto, chi vuole agguagliar le lettere all'armi, confondasi à veder solamente il ritratto della Iustitia: Che pensate voi che significhino quella spada ignuda nella mano destra, e quel libro chiuso dalla mano sinistra? se non che l'armi stanno à mano destra alle lettere; anzi che lo splendor dell'armi ignude fa star cheti, chiusi e sigillate, le lettere i, libri, e i dottori, con tutti i lor Bartoli, e Baldi?

Sp. Che ve ne pare domine Marmogenes? insegnale Cantalizio queste belle esposizioni?

Ped. Taci tu che sei Idiota. Signor Capitano io non intendo di disputare con la eccellenza vostra, per hora questa precedēza fra l'armi, e le lettere: poiche mille anni prima e stata da profondissimi ingegni esagitata in alto pelago hor con entimematiche, hor con syllogistiche, hor con sofistiche raziocinazioni questa incancherita hyppotasi.

Sp. Vengano à Voi i Cancheri, le posteme le fistole, e le supposte, ò che parlare è questo? parlate parlate chia-

te chiaro come fa il Signor Capitano che farà con voi, & io vi sfido da sua parte, con ogni sorte di libro coperto, ò di tauole, ò di pecora Signor Maestro, e con ogni sorte di carte che volete, Franzese, Italiane, Romanesche, Fiorentine, sonetti frottole, versi lunghi, corti, che ridono, che piangono, che ballano, che fuggono, in terni, in quaderni, in quinterni interi, se la volete con lui, eh Signor Capitano.

Cap. In tutti i peggior modi, e à tutto transito.

Ped. Quantunque disse il nostro Ferrarese; già l'honor sia debitamente mio, fra noi per gentilezza si contenda.

Sp. Cancherò Signor Capitano sputa versi costui, non ci ficchiamo nelle strette.

Cap. Facci affrontare à fare una bella parlatura in quell'arte, come la chiamano essi Aratoria pare à me.

Sp. Questa è d'essa, Signor Si.

Cap. Nell'arte aratoria uo che facciamo paragone del valor nostro. Io vi propongo per campo un'orazione ch'io feci già son sette anni in Barberia nel gran Consiglio di Don Sebastiano di Portogallo all'impresa di Fessa, e uoi impugnatela se sapete; uenite pensando all'oppositione, finche io penso all'orazione, se mi ricorda.

Ped. Volentieri.

Sp. Penserà, mel farai dire; oh gran bue l'vno, e l'altro.

Gr. Ecco qua Scaramucindon, uo dirli da parte d'Antonello, che Marzialo dimanda.

Cap. Mi ricorda tanto che mi basta: oh Grillo passaqu,

qua, che di?

Gr. Signor Bellafronte dice la sorella di Marte che vuol parlarti.

Cap. Chi è Bellona?

Gr. Canchero se è Bellona vostra sorella, Signor sì, non si chiama ella Marzia, perche è sorella di Marte, che sete voi?

Cap. Ah ah il mio Buffoncino galante: orsu io verrò, ma lasciami finire un duello, che ho pigliato qui col maestro, e tu resta un poco ad esserne giudice insieme con Spazza, e fa còto tu d'essere il Re, e tu Spazza don Antonio, e noi gl'Aratori,

Gr. Aratori? e doue sono i buoi?

Sp. Qual piubel paio di lor due; sta in su la tua grauità iù, e non t'impacciar d'altro.

Cap. Proposto il caso della consulta, don Lopes de Silua Cavalier valoroso nel resto, ma in questa azione troppo insolente, si rizzò sù per essere il primo a dire, io leuatomi in pie con maestà Cesarea, e con vn ghigno porcino, te li pongo questa mole atlantica su la spalla, e te lo rinculo in terra a sedere come vna scimia, & poi riuolto al Re con gratiosa maniera, te gli do un improuiso lampo di questi due infocati carbonchi, anzi due lanternoni del gran maschio di questo Torrione,

Gr. Mi farete tremare, se mi date di queste sguer-ciature.

Cap. E scorgendo in lui, ch'un certo segreto terrore del caso di don Lopes gli trascorreua per l'ossa, e già le chiome regie gl'alzauano la corona per rincorarlo, e raddolcirlo vn poco, comincio in questa guisa.

Podè-

Poderosissimo, e Reuerendissimo Sire.

Gr. Oh oh questo mi piace.

Cap. Poiche il tempo è breuissimo per lo nemico, che habbiamo à fianchi, e per ciò vn' hora, un punto, un batter d'occhio può importar la vittoria, farò breue nel dire, e dirò, che se bene à noi braui d'Italia si disdice il dir più con la lingua, che con la spada; e tu mia fida durindanissima, soggiunsi, se hauessi senso, e uoce ben dir lo potresti, con tutto ciò dirò io, poiche à me tocca à dire, e non dirò per mostrar di saper dire, ma per dire semplicemente innanzi à Voi il parer mio, ne meno dirò cose che non siano state dette da approuatissimi Autori, perche s'io dicessi altrimenti direi contra l'uso di guerra, per l'arte della quale insegnarui m'accingo al dire, e se ui fosse alcuno, ch'hausse ardire di dirmi, ch'io non douessi dire, faccisi innanzi, e dica, che non dirà cosa, che non l'abbia detto io: Dicodunque che due persone di tutto questo innumerabile essercito, posson dire, de non dire, san dire, e vogliono dire delle cose di questa guerra; l'vno sete uoi chiara corona, l'altro direi d'esser'io; ma perche non sta à me il dirlo per modestia il taccio rimettendomi nel resto à quei che han parlato, e che parleranno. Potena- si dir meglio Spazza?

Sp. Oh bella diciticcia, non se ne potrebbe egli haue- re una copia?

Cr. Si ma un'altra uolta; hora sentiamo, che gl'ap- pone questo Altro.

Sp. Domine Morroides à uoi tocca.

Ed. Dico quod ab eo nihil est dictum, quod non sit dictum

dictum prius; e però in hoc genere dicendi, io più tosto harei detto così. O Inuittissimo Re delli Atani di cui l'antico valore non capendo fra gl'angusti termini di Lusitania, ma emulando col sole mentre che più propinquo all'adulterino parto di Calisto, se ne ua con oblique rote girando i Promontorij dell'adusta Etiopia ad attuffarsi col Temistitan, eglino in guisa di primo mobile con moto contrario l'andarono à rincontrar rinascente agl'odorati lidi di Taprobana, & il cui proprio istituto ti spinge à spiegare i Trofei Lusitani sopra gl'habitatori delle Campagne Atlantiche. Io che non son referto di candidezza Salustiana, ne di Tulliana facondia, mentre che si trattano guerre, e che il tempo angustissimo nol comporta, & ius est in armis, non mi stendendo più innanzi, rimettendomi nel resto à quei che han taciuto, e che taceranno, dixi.

Gr. Bel parere questo ancora, ma io non n'ho inteso parola.

Cap. E chi vuoi tu chel intenda, se non ha concluso nulla; che di tu Spazza?

Sp. Ora vi dirò come farei io.

Gr. Sbrigati di grazia fratello.

Sp. Perche?

Gr. Oh egl'è la gran fatica l'esser Re; la natura patisce tanto, che io crepo con questo reame addosso.

Sp. Ti consolerò io fratello; Signor Ambrosio, dico che io lodo più quella del Signor Capitano; perche con una simile io mi feci una volta honore in Roma fra primi Parasiti d'Italia; S'erano condotti quattro quochi de principali della corte à far paragone

delle lor viuāde. vn Franzese, vn Tedesco, vno Spagnuolo, e vn Lombardo, e lo Scalco del Papa ci chiamò à farne la pruoua, e darne giudizio, quattro i piu Lecconi di Lombardia, e per lo primo furon messi quattro piatti, dal Franzese un di mongana, dal Tedesco vno di starne, dal Lombardo un herbolato nobilissimo, e dallo spagnuolo un Tartufo con mille profumi attorno, e fatto cenno à me accio facessi il primo saggio del tutto; io squadrandò, e trauersando in un baleno con una occhiata gattesca tutte à quattro le viuande, pongo questa mia lionessa ad dosso à quella mongana, e facendone con vn dritto e un rouescio del resto, pongo questa altra grifagna sopra quelli starnotti, e netto subito la partita: raddoppio il colpo sopra l'herbolato, e in quattro pezzi ne fo residanda al piatto, e perche lo Spagnuolo sbuffaua, che io non facessi stima del suo tartufo, te lo piglio lindamente, e in meno che alla bombardarda si da fuoco, lampeggia, e spara, te lo traboccho giù, e così spazzati tutti e quattro i piatti, e fatta sì sollecita rimediata di mani, che con gl'occhi nõ mi poteuano arriuare, mi rassetto in guardia, e dico sol quattro parole in questa guisa, di qual sia la migliore io mi rimetto à quelli che di quanto ci è restato han mangiato, e che mangeranno. Or non sù piu pulita questa?

Cr. Questa fu da vero soldato d'affai fatti, e poche parole, e ti dò la sentenza in fauore, e perche è oramai mezza hora di notte, Signor Capitano ui rinunzio il regno, e ui bacio la punta del puntale di quella arcidurindanissima, e à te la punta dell'vngbia
di

SCENA PRIMA. 83
di quella leonessa, Traditore, e à V. S. Signor Bamboccio la punta di quella camicia, che ui scappa delle calze; e buona notte.

Ped. Et vos ite bonis auibus;

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Spazza, Antonello, Capitano.



MA tanta gran voglia questo Vescicone di uento mio Padrone di far sapere à Lelio l'opra egregia, che ha fatto per lui appresso al Duca; e perciò detto fatto ottenere la sua bella Erminia per moglie, che mi ha mandato à questa hora di cena à dire Ad Antonello, che l'allarghi, che se ne uol venire hor hora col Signor Pomponio à pigliare questa risoluzione. Voglia il cielo che si conchiuda, e si goda un poco, francozze, e feste, questi quattro giorni. Antonello.

An: Chi è? tanta furia?

Sp. Spaciateui presto, che importa.

An: Che cosa è? presa di ladri, ò di banditi, ò pur di capponi, e di faggiani? doue sono?

Sp. Di grazia non me li ricordate, ch' à punto è l' hora di cena, e ho una fame, che non ueggo lume: che è di Lelio?

An: Lelio sta tanto afflitto, e disperato, che mi fa stupire: non era così l'altra volta, che il Duca era

in maggior collera, che non e hoggi: Ben? euui qualche buona nuoua per lui?

Sp. Buonissima; chiamatelo, e cauatelo fuori, che io glela possa dare, e guadagnarui una cenarella per mancia.

An. Cauar fuori? piano, doue è l'ordine?

Sp. Il Signor Pomponio, e il Capitano mi ci han mandato à diruelo, et hor hora saranno qui?

An. Aspettiamoli dunque in ogni modo la mancia sia la tua.

Sp. Ecco il Capitano.

An. Lo vedo, ma il Signor Pomponio non è seco.

Sp. Me ne marauiglio, erano à punto hora insieme, sentiamo lui.

Cap. Sia benedetto il mestiero dell'armi, e colui, che lo trouò. Che lettere? che scriuere? Euui al mondo il maggiore impiccio per un pouero Principe che ogn' hora riceuer lettere, e risponder hora per suo, hora per altrui pugno, senza pigliare vn momento di requie? ci mancua questa altra briga per far trattener il Signor Pomponio, che non venisse à seruirmi: scriuere al Turco.

An. Signor Capitano è par che V. S. sia in collera, che ci è di nuouo?

Cap. A punto finche il Signor Pomponio arriua qua, ho caro che tu sij uenuto fuora a trattenermi per farmi passar un poco il giusto sdegno, che mi son preso pur hora contra questa mal nata inuenzione dello scriuere.

An. Oh perche? non si puo fare ogni cosa con l'armi.

Cap. Come nò? anzi questo stesso: non scriueua egli quel

quel pazzacchione d'Orlando il nome dell'ingrata Angelica su per le Roueri, e per gl'abeti, con la punta di quella sua ombra, e figura di questa duridissima balisarda? ma che dico io d'Orlando? questi, questi stessi uigliacchi ci han fatto tante leggi, tanti Bartoli, tanti Consigli, tanti Trattati, anzi tanti tradimenti à poueri Clienti, non confessono gli sciocchi, che la piu importante di tutte l'altre azioni humane, il condimento, il plico, il sigillo di quelle, l'ultimo testamento si puo far con la penna della punta del pugnale, con l'inchiostro del sangue stesso, e nella carta del campo armato, quando si tratta il bel mestier dell'armi? che di tu spazza?

Sp. Verissimo: vedete i Cuochi quanti bei motti scriuono con la pasta su le crostate, e su pasticci.

An. Voi ne sapete vna cronaca fra tutti e due: ma perche piu hora che mai questa collera contra di loro.

Cap. Sentite di grazia bel caso; ordina il Duca à Pomponio Segretario, che venga meco à risoluer con Lelio la cosa mia, e cauarlo di prigione, e quando siamo qua vicini lo manda à richiamare, cò dire che è giunto vn Corriere di Francia, e se ne ua dal Turco, e che vuol che scriua due righe à questo ambizioso d'Amuretto; ti pare che ci mancassino faccende per fare indugiar la mia?

Sp. Sta saldo, se tu uoi sentirne delle belle.

An. Si poteua far trattener il corriere, per dire il uero, pur sapete, che il Turco è una mala bestiaccia Signor Capitano:

Cap. Te l'ho beatiato ben io questo becherello del Tur

co quando l'ha uoluta meco.

Sp. Voi il Turco? dite di grazia quando, perch'io non l'ho mai intesa raccontare à V. S. Tieni le risa Antonello.

Cap. Ve la dirò, ma di grazia resti qui fra noi, perche il Duca è tutto di Francia, e Francia, e'l Turco sono amici. non uorrei poi che S. A. l'hauesse per male dame.

An. No, nò: in segreta ue la caccio subito.

Cap. Correua, notate bene i tempi, il punto quinto dell' hora quinta del giorno quinto del mese quinto, dell' anno quinto di Carlo Quinto, dopo che il Magno Alessandro scorse i Battri, gl' Indi, gl' Umbri, e i Prenestini, quando ardendo io di reciproco amore della Regna di Scozia figlia del Soffi, sorella del Prete Ianni, e nipote del Principe di Condè.

Sp. Ritrouala.

Cap. Bella, che pareua la rotta di Trasimeno à Trebbia.

An. Chi fur costoro?

Cap. Vna dama, e un Cavalicre del tempo de Romani, onde disse Colui: di che mostrollo à Trasimeno à Trebbia.

Spa. Giusta.

Cap. E trouando ella ne' libri di Melissa Maga, che io correua un grã pericolo d' influsso celeste, per un ãno un mese, vn giorno, e un' hora, mi pregò, per quanto io haueua cara la bellezza, e maestà sua, che frà tanto io non trattassi arme in modo alcuno: Io come fedelissimo suo campione per meglio astenermene mi allontanai si puo dir dal mondo, e mi riuelsuui ne' più

ne' più solitarij luoghi della Transiluania, e della selua Ericina sopra la Torre del mar negro, la doue l' Eufrate da una parte e il Nilo dall' altra s' bocchano nel Mar ghiacciato, e quiui là uersò il fine del tempo fatale, un gran Bascià della Caramania, così bello, e armato non potendo per obedir lei difendermi, mi fe prigione.

An. Ohime?

Cap. Et adocchiato questo sfrontato frontone questi curui, muscolati, e nerboruti gomboni, e questo indiuolato corpaccione, per cosa horribile, spauentevole, e mostruosa, pensò così di tutto punto quasi un nouo Trofeo, mostrarmi al Turco.

Sp. Oh pouero Turco, che si, che spirita.

Cap. E condottomi nel salone, m' accenna ch'io entri e in tanto à punto suona l' horiuolo, e spira l' hora fatale, ond'io tutto allegro per ciò, m' auuo lento, e minaccioso, e adocchio il tutto; ma quando m' auuego che per farmi chinare la testa per segno d' humiltà m' hanno aperto lo sportel solo, m' inflegetonto.

Sp. Ohime?

Cap. E con un pugno butto per terra il portone, rompo i ferri, fracasso le catene, e in mezzo al gran consiglio di guerra fra settecento Bascià, altero m' appresento auanti à Selim, e mi pianto così: in forma quadrata.

Sp. Oh buono.

Cap. E tutto a un tempo mi ferro la berretta nel superbo capaccione, scuotol' altera testa, lascio cadere la cappa dal sinistro, e nel destro fianco pianto questa grifagna e in tanagliata mano, e in guisa di gene-

roso cavallo, con questo leofantato zampone batto lo smaltato pavimento reale, strido, spumo, sbuffo per questi enceladati labbroni, offeruo chi va, chi viene, chi passa, gl' andamenti nemici, l'imbofcate prendo il luogo piu alto, e ben prouuisto del tutto, presento vna crudel giornata, e vna terribil tena à quei rabbiosi mastini.

An. Grande ardire: Ben?

Cap. Rusciali riconosciutomi allora per quel che lo fe fuggire à Patrasso; e veduto il periglio, mise in punto l'ordinanza di Giannizzeri in forma di mezza luna, & io all'incontro in questo destro braccio, che fu allora il destro corno dell'essercito mio, pongo il valore, nel sinistro l'ardire, nel corpo della battaglia la forza, al destro fianco la sagacità, nel sinistro l'inganno, e all'uno, e all'altro corno, e fianco compagno l'orgoglio, lo sdegno, e la brauura, l'auuertenza accampo, l'ordine fu il Sergente maggiore, la sperienza il mastro di campo, la fortezza di questo nuouo Alessandro il Luogotenente generale, e io il generalissimo sopra tutti i Conti, Marchesi, Duchi, Re, e Imperadori, col titolo dell'illustre Signore, e padrone mio offeruandissimo di tutto il mondo.

Sp. Puhuh? deue star fresca la guardia di Selim.

Cap. Per la prima ti dò à Selim una guatatura porcina, sopraccigliata, minacciosa, traditora, atra fosca, losca, bieca, torta, e tremenda, e come arrabbiato cerbero, gl'ringhio, e faccio ehrrr, ehrr.

Sp. Ah ah, mi fate ridere.

Cap. Ti giuro Antonello per l'arcipenetrante punta di questa mia amarissima radice di uèdetta, che furo

no uedute lingue di fuoco apparir nel bastione di queste zanne, che gridauano ammazza, amazza, fendi, fora, tronca, suena, spolpa, snerua, disofsa, trita, sminuzza, spoluera, spoluera, spoluera.

Sp. Oh pouero Turco.

Cap. Spauentato con questo sguardo Selim mi fo inanzi un passo, e tutto nello sdegno infocato, metto mano alla durindanissima, e quivi batto, paro, chiamo, prouoco, in quarto, fingo, giro, snodo, schino, entro, colpeggio, ferisco, tronco, affetto, empio il Jalone di morti, piega il lor destro corno, si ritira il sinistro, si da in rotta il campo tutto, chi di sù, chi di giù, chi di trauerso spaccia la fuga, chi dopo una statua s'asconde, chi di colossi, ò di colonne si fa scudo, chi ne' nicchij si rintauerna, mi resta il campo libero, io non degno saccheggiarlo, sol grido, Vittoria: volo al porto, prendo vn galeone, me ne ritorno in Spagna, e il Turco mi manda dietro per la pace; hebbe à smascellar delle risa quando lorisseppe quella bocca torta di Carlo Quinto, ha ha ha.

An: In vero ò bisogna ridere, o crepare Signor Capitano, ma à uoi che ecco il Signor Pomponio, io me n'entrarò à mandarui giù Lelio.

Cap. si bene, sollecita, e tu Spazza ritirati un poco per creanza.

Sp. Di grazia, vi aspetterò qui dopo il nostro cantone di casa, nella bettola del Trauaglia.

90 ATTO QUARTO.

SCENA SECONDA.

Signor Pomponio: Capitano: Erminia: Antonello.

Cap. **V**I harò fatto aspettare vn poco eh Sig: Capitano? Non importa Signor mio, e poi co' Padroni bisogna contentarsi di quanto lor piace massimamente quando tutto il mondo, è in pace: A qualche altro tempo il comandare è toccato à me, & à più d'vn Duca l'obbedire. Se viuesse Carlo Quinto, vorrei, che vi faceste dire il uero d'vna cosa.

S. Po. Di che?

Cap. Io sò che Analos l'harà per male; pure il vero bisogna dirlo: Quel generalato, che si dice che hebbe quel Marchesetto del Vasto, per quel giorno che si pigliò Tunisi à lui li sottopose anco Carlo in persona, fù dato à me per diruela, ma io per non mi scostar dal mio Carletto, che con una picca in spalla voleua seguitare il Vasto, gle lo renunziai, e mi contentai per quel giorno campar la vita all'Imperadore, riparandoli forse: trenta botte di Cannonate, che l'hariano portato in aria.

S. Po. E con che?

Cap. Or con questa, hor con questa altra mano, ribattendole alla volta di Barba rossa, e della Rocca, che per via di questa insolita, e non mai aspettata batteria, fu presa.

S. Po. Fù atto da vostro pari; Ma Lelio hauetelo fatto chiamare?

Cap. Signor si, Antonello è andato per menarlo abbasso.

S. Po. Capitano lasciate parlare à me, e doue potete addolcireli

SCENA SECONDA 91

dolcigli l'animo, fatelo, perche questi non son negotij da concluderli con la brauura; Erminia è sua sorella; e se bene Lelio l'ha promesso al Signor Duca per voi, non dimeno hauendola à promessa hora à voi in persona da gentilhuomo, è douere che lo faccia fuor di carcere senza timore, ò violenza alcuna, di mera, e spontanea volontà sua.

Cap. E honesto, e non d'altra maniera, io ho parlato à S. A. per lui come sa V. S.

S. Po. Oh ecco qua Lelio, lasciate dire à me; ben tornato Lelio, mi piace che siate qua.

Erm. Eccomi al seruigio di V. S.

S. Po. Voi hauete fatto da vero Gentilhuomo à tornare nel tempo che prometteste, e cauare anco subito il nostro Flamminio di carcere. E di questo il Signor Duca è restato tanto satisfatto, che à prieghi anco del signor Bellerofonte qui, s'è risoluto à farui vn cortese e benigno partito: e questo è, che poiche per questi pochi giorni non hauete potuto rimenare Erminia, per cagione della sua indispositione, si contenta il signor Duca che se voi vedete di nuouo qui fuori d'ogni violenza, e di seruitu di prigione quella promessa, ch'hauete fatta à S. A. due volte spontaneamente rinouarla al signor Capitano in persona in presenza mia, possiate liberamente senza lasciare alcuno ò in prigione, ò fuori, vostro malleuadore, e sotto la fede sola di Gentilhuomo andarvene à Bologna, e trattenerui la vn mese, ò due se bisognerà, per fin che Erminia sia liberata dal male, e poi rimenarla qua à far le nozze di lei col signor Bellerofonte; e della dote dice S. A. che lasciate il pensiero =

penfiero à quella, che ui farà vedere quanto fia cortese Principe co' suoi feruidori, se questa gran cortesia volete accettare, hora à punto vi rimenerò da s. A. & in maggior luogo di grazia, che prima, quanto che nò, parlate chiaro, e per l'ultima, perche si piglierà altro partito per il signor Capitano, e di voi si farà altra risoluzione.

Erm: Signor Pomponio; quanto al mio esser ritornato in tempo, e cauato subito Flamminio di carcere, e per li rispetti che V. Signoria ha detto, e per altri, io sò d'hauer fatto quello che à me si conuiene: quanto poi al rimenar qua Erminia, io le dico, che intorno a questo tutta Bologna insieme non harebbe potuto far piu di quello, che ho fatto io; e credami, e ritenga bene à memoria le mie parole, che io ho fatto tal manifattura per rimenare Erminia quà, e messo à sì grā pericolo la uita, e l'honor di, lei che, il Signor Duca stesso non harebbe lasciato far tanto, se l'hauesse saputo, e di questo io ho la coscienza così netta, come d'una innocentissima fanciulla.

S. Po. Oh? dunque Erminia non ha voluto venire, e nò è indisposta come ha detto Flamminio di febbre, voi uariate fra di voi.

Er. Non ci è variazione Signore, percioche Erminia ha voluto pur troppo uenire ma la sua febbre è piu pericolosa, che non pare; nel resto poi della sua volontà, io non ho potuto, ne posso disporre piu di quello che m'habbia fatto.

S. Po. Come della sua volontà, dunque non potete farla consentire à quanto ui sete promesso di lei?

Er. Mi dice continuamente, che ella è di Flamminio e che

Cap. Come pri,

S. Po. E tacete voi, e fermatevi; Come prima à Flamminio? anzi quando per risanarlo gli la prometteste, con quanto mancamento uostro fusse, e quanto scandalo n'habbi hauuto à succedere, lo sapete, poi che prima l'haute promessa à S. A. per il Capitano; e di qui è, che Flamminio e'ha piu anni, e piu senno di uoi, non se ne vuol trauagliar piu, & hoggi l'ha ridonata liberamente al Capitano -

Er. Ah? Flamminio, e l'ha fatto di quore?

S. Po. Questo non habbiamo à cercar noi quādo s'è promesso a principi, ma io lo tengo di certo, perche l'ho visto molto allegro nel dirlo, e poi come Gentilhuomo fa meglio à stimar la grazia del Principe suo Signore, e l'honor uostro stesso, ch'vna vil femminella.

Er. Io non lo biasimo di questo, ma Erminia non è sì vil femminella come V. S. si crede, & ho speranza certa che non direte sempre così: e quando anco Flamminio l'hauesse per tale, se ben puo dispor di me per se, non può però disporre d'Erminia per darla ad altri.

S. Po. Questo uostro parlare è confuso, bisogna uenire al quia; sia come si voglia, il passato non l'haute voi promessa poi di nuouo al Signor Duca quando Marzia intercedette per voi?

Er. Signor Pomponio, io prego V. S. à non adirarsi, se io le dico schiettamente il vero di quel che ella non ha ancor saputo, se bene hauesse color di bugia.

S. Po. Di che?

Ermi-

Er. Io haueua promesso Erminia già più di tre anni sono al mio Flamminio.

S. Po. Buono, e perche dunque prometterla poi al Duca per il Capitano? chi ue ne faceua violenza? bella azione da gentilhuomo per mia fe.

Er. Io non ho promesso mai Erminia ad altri, che à Flamminio.

Cap. Signor Pomponio, io non posso vdirne più, costui ò è pazzo, ò dishonorato.

Er. Capitano parlate honesto.

S. Po. Deh tacete uoi, se volete, lasciate conuincere à me questo pazzarello: non hauete voi promesso Erminia al Signor Duca già è un mese, e più, per il Capitano Bellerofonte, & accettato Marzia per uoi innanzi che la prometteste in camera à Flamminio per risanarlo, e poi vn'altra volta per fuggir l'ira giustissima di S. Al. in presenza di Marzia, e della Signora Duchessa? rispondete à questo.

Er. Le rispondo, ch'io non ho mai promesso Erminia ne al Signor Duca, ne à nessuno per il capitano ma l'ho, sempre tenuta per Flamminio, da che piu di tre anni sono gli feci di lei libero dono, e questa è la pura verità, e farò vedere al Signor Duca, à voi, al Capitano è à tutti, che chi dice altrimenti, dice bugia, e che se mi conosceste bene, non direste altrimenti, e però ne posso, ne voglio piu prometterla ad altri, e se il Capitano vuol moglie truouise ne un'altra.

S. Po. Fermate Capitano: Lelio s'io non haessi rispetto à cotesta età, e al Duca, di cui sei prigionero, t'insegnerei in quattro schiaffi di parlar meco d'un'altra manie-

maniera, ma poiche non hauendo tu saputo riconoscere la cortesia di questo Principe, ne la troppa grazia, sarai per giustizia castigato come meriti: non me ne resentirò altrimenti: Antonello sei qua?

An. Signor mio si.

S. Po. Accostatevi; rimettete costui in segrete, e poi uenite subito da me, che vi menerò da S. A. che vi ordinerà quanto harete à fare questa notte, e tace-te per quanto hauete cara la grazia sua, sollecitate, che io ho tanto sdegno contra di lui, che non posso star piu qua senza pericolo di far qualche risentimento di mia mano. Signor Capitano venite di grazia, e non vi fermate piu qua.

An. Ohime? che sarà stato questo che ha fatto rispondere à Lelio sì sconciamente; entrate là Lelio sù.

Er. Entrerò bene, e non ho detto cosa, ch'io non sia per giustificarla presto con la persona mia se al ciel piace.

Cap. Senti che ardire; vi fò sapere Gentilhuomo, che Erminia vostra sorella l'harò à dispetto vostro, e mi si darà, non perche mi curi più che tanto di lei, poi che ella ne me per marito, ne voi per cognato mi meritate mai; ma per dispetto vostro, e di Flamminio, e di trenta paia di diauoli, se vi si traporranno

Er. Erminia non harete voi altrimenti, e ui fò sapere che accioche non l'abbiate uoi, prima la voglio auelenare di mia mano, e poi fatemi il peggio che potete il Duca, e tutti:

An: Non piu entrate là.

Cap. Ah ingrato alla mia cortesia, ua la vada, ch'hor bora parlerò in modo à S. A. che si farà forse prima à te

à te, che à lei questo scherzo.

An. Oh pouero giouanetto, Dio l'aiuti, io voglio hor hora andare à dirlo à Marzia, accioche rimedi al pericolo di questa notte, se potrà; in segreta ho detto à Grillo che subito lo metta, e poi me n'andrò dal Sig. Pomponio; in ogni modo hora e' deue voler cenare.

SCENA TERZA.

Eufrazia: Antonello.

E H Signor fammelo ritrouare prestamente questo benedetto prigioniere, poiche Marzia smania se non gli parla: Vo ire à picchiar qua da basso, uergogna à sua posta.

An. Ecco Eufrazia à se: Madonna Eufrazia?

Eu. Oh che sij tu benedetto poi che t'incontro si à tempo Marzia ti domanda, e uuol che hor hora sia da lei. Digrazia andiamo, & non tardiam più.

Ant. Io verrò anzi hora era inuiato, ma non farà nulla, se non viene ella in persona à parlare à Lelio. & farli mutar fantasia

Euf. Perche? Che c'è di nuouo?

Ant. Ho paura, che non se li sia dato volta al Ceruello. ha detto al Signor Pomponio, che non ha mai promessoniente al Duca, & ha gridato anche col Capitano qui in istrada, & quelli sì son partiti in grandissima collera. Andiamo che dirò poi alla Signora Marzia vn'altra cosa di peggio, ma di segreto.

Eufra.

Euf. Ohime tu m'hai morta fin' adesso. Signore aiutaci tu.

SCENA QUARTA.

Pedante: Spazza.

ERgone supremis potuit vox improba verbis. Tã dirum mandare nefas. O spaza, & il Capitano sic effatus est?

Sp. L'ha beffato qui in strada, messer si, & però è in collora; puh. Dio aiuti Lelio questa notte secòdo che mi ha poi detto il Capitano al orecchio.

Ped. Oh in fausto die, O miserrimo Crisologesto, ò Leli cãdidissime ista repete tuos igitur nox claudet ocellos.

Spaz. De suoi ucelli vi date fastidio? stiamo freschi, bel pensiero certo haueate di lui.

Ped. Quam durus est hic sermo Latialis Barbaro.

Spaz. Al'altra, dice che gli sarà duro lasciare il barbaro: Gl'increscerà piu della vita se non ci si rimedia, ma poi che à uoi non preme piu che tãto, vo lasciarui à Dio.

Ped. Nequaquam ferma pure il passo, ob Spazza, idest, ob mundator Cauponarum

Spaz. Ah. Ah. Ah. mi fate ridere con tutti i guai; poi che voi ancora fate qualche uolta i latini falsi. Doue haueate mai trouato per vostra fè le Capponesse femine Capponorũ, & non capponarum in buon hora.

Ped. Dhe Spazza mitte nugas, che mezo tempestiuo à sì gran ruopo possumus perscrutari?

Spaz. Perisquoterla credo che la Signora Marzia sia perfetta. Ma non è da tempestare con S. A. piuttosto da andar con le buone. Andate à parlarle & lasciate il pensiero à lei, che saprà bene lei pigliare il

H panno

panno per lo verso col Duca si.

Ped. Vien di grazia anche tu meco, qui es medullitus instructus, & imbutus melius.

Spaz. Io ho distrutto il Midollo, & beuto meglio? Dio vel perdoni, anzi non ho altra paura se non che il capitano non cenì senza me, egli è in tanta collera che non vede lume, & così non vederà, se io ci sono o no, & si roderà fino a quel osso pieno di Midollo, che voi dite & che io haueua riposto, per fare vna bruscattella per sigil' di stomaco dopo cena.

Ped. Anzi mundator mensæ, se tu vieni meco ti uo dar domattina all'alba del dì un paio di Capponi, che è Munusculo d'vn mio scolare, che pesano piu d'vn Asse.

Spaz. Di gratia cenì il Capitano à sua posta; più d'vn Asso pesano, è forza, che passino piu di venti libbre. Ma auuertite, che io metto mano à voi à fè se m'ingannate.

Ped. Egon?

Sp. Egon ancora mi mangerò, se mi vien nel vnghia. Ma che bestia è questo Egon.

Ped. è vna figura

Spaz. Vna figura. Oibò

Ped. Piano, è vna figura, pro ego ne, quasi volessi io dire. Io ingannarti Spazza? prius mori, quàm fedari.

Spa. Ah Ah perdonatemi, hora vi intendo, volete far morir quelle galline, prima, che fetino, buono, così uoglio io, come torniamo dalla Signora Marzia tiriamo loro il collo, et domattina saranno piu frolle, et io so fare i pasticci tenerissimi con pasta di zuccherò in corpo alle galline delle lor vuoua stesse, che è
cosa

cosa da Imperadore & dui presciutti di que' uosiri di montagna.

Ped. Quegli anche, se mi disponi lei à intercedere per Lelio, tibi ultra spondeo, atq; polliceor

Spaz. Me li promettete, adunq; o' tr' a' polli.

Ped. Te gli prometto. O quam tibi gratum erit pinguedinē gallinarū, cum salsamenti sapore cōparauisse,

Spaz. Senti? con le galline la salsa, & il saucore, & i presciutti gl'ha compri à V'sse che siate benedetto, voi mi fate ire in succhio à pensarui, su andiamo

Ped. Fammi la scorta, che di notte Io non vedo.

Spaz. Douerreste pure hauer affottigliata la vista cō tanto leggere.

Ped. Anzi questa arte mi ha quasi accecato.

Spaz. Venite di qua, che la strada è piu larga.

SCENA QUINTA.

Antonello: Marzia: Damigella

Eufrasia: Grillo.

Non dubitate signora Marzia che alcuno vi senta, o vi ueda à quest' hora, percioche non s'accostano molto le brigate dopò le due hore di notte à queste prigioni per timor della corte, e per la corte; lasciate fare à me.

Mar. Mi sarà molto piu seruiizio senza dubbio che nessuno si auueggia di me per fuggire ogni sorte di cicalamento del luogo. Tuttauia io non penso di fare ne anche un error sì grande, come pare in prima uista à venir qua, poi che vengo per saluar la vita & l'honore à Lelio mio, et ben posso dir mio, poiche la Signora Duchessa mia Signo-

ra, & mia, posso dir, Madre, si contenta che io l'ami, & che sia mio Marito, & non vi essendo chi sia buono à disporlo al pari di me, & à chi piu importe che à me, à me sola s' aspetta questa impresa, massimamente non cercando io altro da lui, se non di farlo disdire di si pazze risposte, che dite hauer fatto al Signor Pomponio, & con questo saluargli la vita & l'honore, si che questa è opera piena di virtù; di pietà; e d'amore; & poi che il caso non comporta dilazione degna di eseguirsi, & in quest' hora, ancor che importuna, & anche di meza notte se fusse di bisogno.

Ant. Così la intendo ancor io, Signora, & però son venuto per V. S. à posta, spediamoci, & state di buon animo.

Euf. Fate buon cuore figliuola, & parlategli arditamente, che questo importa, che quanto al honor vostro nel resto v'assicuro io, che un uncia nõ ne perderete per questo atto di carità, che voi fate, l'importanza è che l'amore non ui abbagli la vista, & non vi infraschi le parole al solito. Voi sete vn Cicerone con ogn' vno, & cõ costui non sapete accozzare il nominatiuo con il verbo, & il masculino con il Femminino.

Ant. Horsù alla spedizione. Io uo à menar giù il nostro Grillo che vi aprirà la finestra di questa pubblica qui, doue sarà ancora Lelio, & gli parlerete a uostra commodità, & fra tanto Grillo, & Madonna Eufrasia vi faranno la guardia.

Mar. Si bene folleccitate, ma io sto sul fuoco per lo dubbio, che qualch' vno non passi di quà, & mi disturbi sul meglio del ragionare.

Eufr.

Eufr. A questo rimediaremo noi. Ma io dubito che à questo pouer huomo di Lelio, ogni parlare sarà buttato, se il difetto viene da riuolta di cervello, come dubita Antonello nostro.

Marz. Basta, io lo conoscerò & se questo è, so quello che ho da fare.

Eufr. Et che, digrazia?

Marz. Volo dirò, hora attendiamo à questo, che ecco Grillo nostro.

Euf. Pub, quante chiaui.

SCENA SESTA.

Grillo. Marzia. Eufrasia. Erminia.
Antonello:

Eccomi qua, ò la doue sete?

Mar. zj, Cheto, cheto digrazia il mio huomo da bene.

Gril. Eccì altri che voi due quà?

Marz. Nò, perche?

Gril. Sentiuua quel huomo da bene, che so io?

Mar. Ancor tu se huomo da bene nel tuo mestiere, & se io non ti hauesi per tale, non mi fiderei di te in cosa che tanto importa all'honor mio, & perciò auuertisci che non te ne scappi mai parola di bocca, che guai à te.

Gril. Nò nò Signora, m'ha detto Antonello che mi fareste impalare come vna porchetta s'io ne parlassi. Ecco io apro la finestra, & poi mi metterò à questo cantone di qua à farui la guardia, accioche

H 3 ne

ne sbirri, ne altri si accostino qua; Orsù eccoui la fine stra aperta, & sento che entra dentro quel bel figliuolo, che domattina non sarà più Lelio il pouetto. *vh vh*.

Mar. Orsù non lo piangiamo ancora; Eufrazia state à questo cantone di quà, & tu Grillo di là, che importa più, & fatemi motto, se vedete uenir gente.

Eufr. Rimetti dentro quella spada, perche tu mi fai paura, & poi ci faresti correre i birri.

Grill. Anzi vedendomi la spada con questo habito, mi hanno per vna spia, & mi lasceranno libera la pastura, come si fa à bracchi; intendete?

Euf. Si si, orsù attendi pur là.

Erm. Signora Marzia doue sete voi?

Marz. Eccomi Lelio mio.

Erm. Oh Signora è possibile che per amor mio vna ustra pari sia venuta qua, à quest' hora? che cosa ci è di tanta importanza, che vi habbia mosso, à questo pericolo della vostra riputazione?

Marz. Voi Lelio mi domandate, perche io m'habbia hauuto à mettere à questo risico per amor uostro? & se non per amor vostro, per chi (meschina me) far lo doueua? Orsù il tempo non comporta che io lo spenda in querelarmi di uoi; attendiamo prima à saluare la vita & l'honor vostro, che è quel che importa il tutto, & poi con piu commodità ragioneremo del hauer voi à esser mio, come mi hauete promesso.

Erm. V. S. parli pure di che piu le pare.

Mar. Dhe Lelio, caro ben mio, per quella confidenza che potete & douete hauere in me, piu che in persona

sona del Mondo, date, date breuemente à queste tre cose che vi dimanderò fedele, & sincera risposta, accio che io, come vostra unica protettrice, vi possa liberare vn'altra volta dal pericolo che vi sopra stà.

Erm. Dite Signora che io ue lo prometto.

Mar. La prima è per qual cagione sete ritornato così risoluto di non dare Erminia vostra sorella al Capitano mio fratello, & con questo mancare al Signor Duca della promessa & far questo frego à me, che ne assicurai S. A. per tu' tra parte. L'altra che piu importa è, perche siate risoluto inasprire & prouocarui piu l'ira del Duca, con hauer negato al Sig: Pomponio di hauer promesso mai ne al Capitano ne a nessuno per lui la vostra Erminia, & oltra al giustissimo sdegno in che hauete fatto entrare il vostro principe, volerui fare la fauola di questa corte, & della Città, tutta col riuscire Cavalier mendace et senza honore. L'ultima che mi uccide l'anima à pensarui solo; che crudeltà pensate d'vsare in voi stesso, con tanta ostinazione & mancamento? & hoime Lelio, tanta bellezza, & leggiadria di costesto viso tanto splendor della bella fama vostra fin qua sepellir nelle tenebre di questa notte infelice con perpetuo mio dolore, & con vostra infamia eterna? A questo, à questo datemi risposta, ò vita della vita mia.

Gril. Chi è là. Signora à voi.

Mar. Chi è? Eufrazia doue sete?

Euf. Eccomi che c'è,

Gril. Oh Balordo, non ui mouete, non ui mouete era

una gatta & à me pareuano due con due lanterne.

Mar. *Matto attendi costì, & badaci meglio sai, se non, ti fò romper le braccia su la corda.*

Gril. *Signora si, questi occhi traditori non li posso tener su, che si, che ci vedrò*

Mar. *Be? che dite Lelio mio dolce?*

Erm. *Signora Marzia io con vna risposta sola vi chiarirò di tutte tre, ma attendete bene à me che parlo, & alle parole mie. Io vi replico quello che io ho detto al Signor Pomponio. Che io non ho promessa mai Erminia al Capitano ne al Signor Duca ne à v. S. ne ad altri per lui, & se il Duca correrà à furia à fare altro di me, inanzi, che sia domattina, sono nelle sue mani, ma altro che la vita non potrà mai tormi; & se le tenebre di questa notte terran sepolto l'honor mio, la sepoltura sarà breue, poi che ho speranza certa (se al ciel piace) che risurgerà domani col primo sole piu chiaro, & piu glorioso, che mai.*

Mar. *Ab Lelio, perdonatemi s'io piglio sicurtà di voi, replicandoui liberamente, poi che lo stato delle cose fra voi, & me ricercano così. Ben conosco io cuor mio, che nel profondo di questa oscurissima notte risurgerà quel sole che voi dite, & al nascer di quel sole si conteranno le minutissime stelle di questo Cielo, prima che la candidezza del bel intelletto vostro, et la purità della vostra fede possa d'un sol neosegnarsi, non che in vn abisso di tenebre seppellirsi; son risposte per se stesse dishonoratissime, come sono state queste, & però vo immaginadomi, anzi son certa, che voi singete à posta, i queste risposte da l'uomo di mente non sana, per muouere compassione in*

ne in S. A. quasi percio sia per lasciarui dal vostro furore stesso gastigare, & rimandarui à casa vostra, & quiui poi dare Erminia à qualche tempo à Flaminio vostro, e se così è ditemelo alla libera, che io son, qui per aiutarui. Ma cara anima mia, poi che il Duca non l'intende così, & questa notte stessa minaccia contro à la vita vostra, non vi puo venir fatto, se non vo io stessa hor hora à tentarlo con questo ripiego, che vi sia occorsa disgrazia di cervello, & non me le butti con questa scusa à piedi, & se vi contentate lo farò con effetto tale, che almeno la farò allungare, & differire questo gastigo, et fra tanto piglieremo nuouo partito.

Erm. *No no Signora non dite piu oltre; non piaccia à Dio che io comporti questa uergogna; io son sano d'intelletto & ui dico la stessa verità, anzi vi aggiungo; che se il Duca mi farà morire, il Capitano non hàrà Erminia in eterno, & voi mi piangerete piu per la compassione del torto che mi si fa, che per amore che habbate mai portato veramente à me.*

Mar. *Ab Dio con queste ferite mi passi l'anima, Lelio crudele? Tu, che viuendo m'hai tanto straziato, mi vuoi morendo ancora con mortal'putura trafigere; & dirmi che io ti piangerò morto, no per amore che io porti veramente à te, ma per lo torto che S. A. ti fà; Ahime, poiche tu non vuoi di te stesso hauer pietà, solo per esser con la tua morte crudele à me, contentati almeno che io come donna piu tenerà di cuore, che non se' tu, ti procacci lo scampo contro à tua voglia. Io posso far condescendere il soprastante delle prigioni ogn'ora che io mi risolui à tutte le uo-*
glie

gliemie, & cō questo cauarti di qui ogni volta che tu vuoi. Dhe per l'ultimo disperato partito piacciati di vscir di qua questa notte, & io anima mia, te ne voglio con le mie mani cauare, & menare in una camera mia segreta, & quiui tenerti, finche mi si porga l'occasione di fuggirmene teco con le mie piu care, e preziose cose da questa corte crudele, & venirmene à Bologna, & doue tu vorrai, & con quelle poche ricchezze, che io ho, viuere tua serua almeno, se non tua moglie; Se tu mi nieghi questo, dirò, che tu non disdici al Duca per infideltà, ma che tu fuggi di voler me per tua crudeltà.

E. m. Se col fuggirmene con uoi potessi darui quelle contentezze che voi dite, Signora, ben sarei scortese a non consentirui, ma poi che la mia compagna à uoi non sarebbe di soddisfazione alcuna, & a me di perpetua noia, per questo conto non tentiamo questo pericolo.

Mar. Ah crudele, e inferfato, come non si spezzano questi ferri, & non s'aprono queste mura per compassione della infelicità mia? & per confusione della crudeltà tua, ingrato, à tanta seruitù mia, & alla vita che due volte iot'ho restituita, io ti farei di perpetua noia? Ah! Cavaliere, poi che il dolore l'affanno & lo stratio d'vna fanciulla mia pari, che t'adora, non ti muouono, indegno che mai piu donna ti ami è questo il guardone che rendi à tanta seruitù mia? Orsù s'io haueffi ad ammollire que' ferri, ò intenerir quei marmi che ti tengano qua, si puo ben dire, degnamente rinchiuso, direi piu, & non mi dispererei di farlo con sì calde lagrime che lor uerso
innanzi

innanzi. Ma poscia che sopra il diaspro del tuo cuore perdo il tempo con quelle (disleale) ti lascio, et à tuo dispetto in questa vita ti preseruerò, ò ti seguirò nell'altra.

Eufr. Signora, à noi che ecco Antonello.

Ant. Grillo serra cotesta finestra, presto su Signora se non hauete fatto nulla fin qui, nō ci è piu tempo; sollecitate, che il Capitano ha picchiato l'uscio di sopra & mi ha fatto chiamare per parte del Duca in fretta in fretta; & perche io ho detto che io son da basso temo che non sia qui adesso.

Mar. Hoime andiamo Eufrazia. Antonello venite uene subito da me, altrimenti io son disperata.

Ant. Andate pur Signora mia, che hora à punto me ne vo dal Duca, & verrò da V. Signoria à farla cō sapeuole del tutto, prima che io uenga, qua ad eseguir nulla contra di Lelio.

Mar. Così fate, che io non mi scorderò mai piu di voi.

Gril. Ho serrato; Be volete che io uada à dar cena à prigionii?

Ant. Sì? et sollecita che ci è da far altro, & forse (taci vedi) per quel meschino di Lelio.

Gril. Oh poueretto. Ma come si farà, che il maestro digiustizia andò hier mattina à Reggio, et non è ancor tornato?

Ant. Non importa; per un bisogno non ci se' tu?

Gril. Oh per grazia uostra; io non lo merito, pure; horsu questa volta piglio il processo dell'offizio.

Ant. Non entrar nō, vien meco dallo speziale di S. A. che quiui m'aspetterà fin che io dica vna parola al Segretario.

Grill;

Gril. Si si perle cose da confortarlo; Oh s'io haueffi a fare il confortatore, & poi finire la festa ancora, Offizij. Offizij.

SCENA SETTIMA.

Ventura: Capitano.

MI uoglio fermar qui, & chiarirmi, se nissuno entra o esce dalle prigioni, & se si da ordine nissuno contro di Lelio. Ma Flammio non puo far meglio se se ne uol chiarire, che cauarlo di bocca al Signor Pomponio, doue è restato a posta. Sento un non so che passeggiò, mi par quella mal nata bestia di Bellerofonte, sentirò forse qualcosa, per amor del quale ci sono tanti fastidi.

Cap. Che cenare? che ricrearmi? che riposarmi? Io con questa collera in casa, io con questo sdegno a tavola, & con questa rabbia in letto? Ah fanciullaccio infame, & vituperoso, se con l'esser tu già come traditor condannato, non mi rendesse dishonorato il prouocarti, chi mi terrebbe che io non isbalzasse quel, uscio in aria, & non ti facessi con il lampo soldi questa, disdirti, & prostrato in terra supplicarmi che per concubina mi pigliassi la tua sorella?

Vent. Oh delicato amante; pouera Erminia, se gli uai per le mani.

Cap. Ma tu, fortuna nemica de miei contenti, perche non mi fai attrauersare in qualch'uno col quale io possa sfogare questo mio uelenoso sdegno, poiche non lo posso sfogare con lui?

Ven. Canchero, lasciami ritirare vn passo, tãto sentirò.

Cap.

Cap. Ma poiche niuno si uede ne sente, & non ho con chi potere scampare l'anima della rabbia che mi sta chiusa nella macchina di questa adriana mole, a te mi uoglio riuoltare fortuna di amore uole, a te scortese distributrice delle tue grazie; che ti chieggi io, che desidero, che ambisco da te, se non un tantuccio un tantino, vn tantillo d'occasione di far quistione?

Vent. Buona notte se mi uedesse.

Cap. Puttana asina che tu se? fa fa comparir qua una decina di scauezzacoli di questa terra, fanne comparire quattro, tre, vno, vn mezzo, & che mi passi dinanzi senza la debita riueranza, & se non hai huomo di tanto ardire, fa che il vento in nome del diauolo, leui vn pelo dalla cappa di qualch'vno, & lo porti addosso a me,

Vent. Buon per me che nella mia non ci sono.

Cap. Questo, questo, questo solo vo' che basti per attaccar la briga, e se per ispartirla gli do sodisfazione d'vna paroluccia, d'vna sillabetta, d'vna letterina, d'un iotarello d'vn sospirina relletta rellinuzzinissimo solo.

Ven. Sminuzzula.

Cap. Possa partir da me la sete del cimentar con l'armi le differenze mie, & muoia io non armato fra gl'inimici esserciti di mille ferite mortali, ma nel mio letto, fra le braccia della mia cara Erminia, come vn poltrone.

Ven: Dio te ne scampi, sù,

Cap. Eccì giorno, eccì hora, eccì momento, Marte vigliacco, che io non dica qualche parola, che offenda i

Ven.

- Vent. Vero.
- Cap. Che non facci qualche cenno che abbruggi, ò che tinga l'honor di qualch'vno?
- Vent. Piu che vero.
- Cap. Che io non dij qualche disgusto, non facci qualche dispetto; à questi cortigianuzzi falliti.
- Vent. Et Flamminio, & Lelio se ne sentono.
- Cap. Et con tutto cio mi lasci qui consumar di smania, senza lasciarmene fare vna manetta, scortesissima poltroncella.
- Vent. Vh Dio, mi vien la bella uoglia di cauargli ele, ma ho da star qui per altro.
- Cap. Tu che fai professione di far sormontare gli huomini da vn polo al'altro con le capricciose riuolte di coteſta tua ruota, perche non mi porti tu hora nella Spagna dinanzi d'Austria, & quui nõ gli metti in quore di fare vn'altra uolta meco il conto su le dita, qual sien' piu, o' regni che egli hanelle. Indie nuoue, ò generalati che mi ha dati, & nel trapassar da questo dito à questo altro cosi, mi faccia un fico come l'altra fiata mi fece per burla? che io vorrei far uoto di non cinger mai piu spada, se preso, & sospeso in aria fra queste due colonne Herculee, in guisa di nuouo Anteo, non te lo riduceſſi in poluere minutissima d'oriuolo.
- Vent. Sta fresco il pouero Re Filippo.
- Cap. Che ti pensi fortuna mastina, che io stimi questo indiauolato ardire che tu mi hai dato? che io apprezzi la bellezza con che dipingeſti Mortafino, che io mi curi della corrispondenza con che fabbricasti queste steropate braccia, & questi stereopati gamboni,

- et la mirabile architettura con la quale liuellaſti gli inespugnabili baluardi di questi fianconacci, et il massiccio di questo Torrione et Cavaliero dello Scatenato? s'ij. Ma un pocolin pocolin d'occasione di far quistione eh? Vh vh.
- Ven. Io non me ne posso tenere un tratto. uo ueder se col passer io di qua à là, gli basta per occasione di pigliarla meco. che diauol sarà mai? se la uorrà meco, io mi scoprirò, et cosi non la vorrà con un parmio.
- Cap. Mira quà che bel sereno? Odi che silenzio? non ci è chi possa spartire, o che far miracoloso, et pur l'ora passa, et non fo nulla.
- Vent. Vò prima calpestare un poco, et farmi sentire.
- Cap. Oh gente di qua, è uano a se, eh Dio che non è, è pure; e per uita di Marte. Oh se haueſſe la spada; che sorte? haime che non l'ha; si pure. Eh che è l'ombra della mia, che uafin là. Ma per dio che l'ha ella ella la mia speranza, è essa, essissima, bisarcessissima, à dispetto dello sgratiato che la porta, vo fingere di non uederlo, et urtarlo, bisognerà ch'egli la pigli meco, o che crepi.
- Vent. Be? che girar largo, che campeggiare, è coteſto, che atto da spione?
- Cap. Non deue parlar meco.
- Vent. Parlo teco, o là? che urtare, che procedere è coteſto?
- Cap. Pubh, non si puo passar lontano una picca, chi ui da Fastidiò?
- Vent. Che ti diſſi io? si che m'hai fatto ingiuria con quel atto. metti mano.

- Cap. Oh bella occasione? non basta per far quistione?
- Vent. Anzi che basta, poiche il uento m'ha portato un pelo del tuo pennacchio sù la mia cappa; parti bella cosa?
- Cap. Che ci ho da far io se il uento te l'ha portato?
- Vent. Questo ti basta, t'ho pur sentito to hor hora.
- Cap. Oh diauolo, bisognerà fare, et non so chi si sia.
- Vent. Sollecita, che io ho da far altro.
- Cap. S'hai da fare, chi ti tiene?
- Vent. Vò prima far quistion teco, che adesso la uoleui col Re Filippo, et con Marte.
- Cap. Non sei ne il Re Filippo ne Marte tu, non ti uoler metter' in dozzina con noi altri.
- Vent. Hai detto che sei un caualier del diauolo, et un di questi cerco io.
- Cap. Et chi se' tu che cerchi questi incontri?
- Vent. Non tel vò dire.
- Cap. Sei Obligato, accio che io sappia chi ha ad illustrare la mia vittoria.
- Vent. Et perche non la mia? hor di tu prima il tuo nome à me.
- Cap. Tocca à te, che prouochi, & se nol credi, tel prouerò io col Muzio in mano, facciamo prima diffinir questo punto dal Consiglio di Spagna, et poi faremo.
- Vent. Horsù lo credo à te, lo dirò prima io sù; son Ferruccio da Reggio & uo cercando un brauo da Mantoua, & tu mi par quello. Metti mano.
- Cap. Puossi trouare più importuna Bestia di questa? Io non uo far teco con soperchieria, sai di Scherma tu?
- Vent. Vò dir di sì per sentire qualche risponda. Si che io

- neso, & ho imparato un' anno intero, che non ho fatto mai altro à posta.
- Cap. Et io ci ho atteso sei anni continui di, & notte, per cio vanne, & imparane cinque altri anni tu, & poi torna qui à questa hora medesima, che ti ci aspetto.
- Vent. Hattela fatta pulita? Oh oh io credeua, che fosse vigliacco, ma non tanto; come diauol lo tiene il Duca? Ma quella Marzia supplirebbe ad altri tanti difetti di costui; & poi ha sentito l'ingegnose & saporate menzogne, & inuenzioni che egli ritruoua, & è al fine vno spasso di questa corte, ne caua mai sangue à veruno; che vorresti altro?

SCENA OTTAVA.

Spazza, Ventura, & Grillo.

- Collere sdegni, & rabbie d'altri m'hanno à fare stare senza cena? & doppo le trame, le girauolte, & i fastidi di tutto hoggi, per gl'intrighi, & amori altrui, & de malanni che lor venghino, ho à condurmi a 3. hore di notte à cenare? & quello che è peggio, quando pur penso di farlo, dirmi la fantesca; Non ci pensare fin che il Capitano non ha digerita la collera, & non ha fatto quistione con qualch'uno; sto fresco, io mi morirò di fame, s'aspetto questo.
- Vent. Ah Ah il lupo smania di fame, & non ha che rodere, vò star à vdirlo, se à sorte potessi carpir qualche cosa da lui.

Spaz. Fortuna traditora; queste burle mi fai? Per Dio, che se io me ne vo sta sera al letto senza cena, domatina rubo, quel quadro del Capitano, oue tu se' dipinta, ti vendo per uno scudo, et mi ti mangio sul' hosteria.

Gril. Mi par di sentir gente di qua; lasciami fermare un poco in questo cantone.

Spaz. Ah Ah Ah, che rabbia di fame è questa, che mi sopraggiunge, poueretto me, ah fortuna discortes, hor che mi giouano sì larga bocca: sì dure mascelle: sì forti denti, sì saporosa lingua: sì gustoso palato: pancia sì capace, budel sì largo, et il generalato de gl' appetiti che tu m' hai dato, se non me ne posso valere, se non mi dai un pocolino pocolino d' occasione se non di far giornata, et di raddoppiare asfalti à qualche banchetto, ò almeno scaramucciare vn poco con qualche gallo d' india, ò darmi in qualche imboscata di mortadelle?

Gril. Canchero è Spazza quello, et non ha da tirar sotto; credi che questo marzapane, andasse à spasso, se mi vedesse?

Spaz. Oh Lelio disgraziato, non ti basta di voler morir tu di pazzia, che vuoi far morire ancor me per rabbia di fame.

Vent. Ohime, hai sentito? deu' esser chiara la cosa.

Spaz. Oh sorte maladetta; è possibile che almanco non sia appiattato per questi portici delle prigioni qualche baronaccio furfantone, con qualche cosa ghiotta rubata, che io gliela possa torre?

Gril. Senti, se non par che gli sia venuto al naso l' odor di me, sto sù per iscoprimi.

Spaz.

Spaz. Mi possa mancar l'appetito in banchetto ducale apparecchiato per me solo, se Antonello mi vuol dar cena, s'io non voglio rispiarmare alla Camera quattro fiorini? col far io di mia mano la giustizia di Lelio.

Vent. Oh sciagurato.

Gril. Non accade, c'è, chi la farà per manco.

Spaz. Oh oh sei qua? che hai costì?

Gril. Non tel vo' dire; bella cosa, voler usurpare gl' offizij à chi vengono di ragione.

Sp. Perche? hai da spedir tu, quel meschino di Lelio?

Gril. Io sì, Antonello me l'ha promesso, et io son già in possesso degli strumenti per ciò.

Vent. Oh sentirò i particolari ancora.

Spaz. Di che strumenti? mostra un poco.

Gril. Nò nò, s'io tel diceffi, il saperresti, & lo ridiresti al Capitano.

Spaz. Eh di sù, fra noi hauemo confidato altro che questo, et poi in ogni modo nol potro ridire, che di qui à vn hora son bello, et morto di fame.

Gril. Vedi questo fiasco di vino, & questo marzapane?

Spaz. Eh fratello un poco di quel marzapane, altrimenti son morto io.

Gril. Guarda guarda; è attossicato per darlo à Lelio; ma taci vedi.

Vent. Ecco il modo, et la sorte di morte.

Spaz. Oh poueretto, ma suo danno: poteua far di manco, se voleua; ma dimmi, che ci ha da fare del marzapane? il toscò deue esser nel vino.

Grillo E Vero, ma io temo, che non sia nel marzapane

↓ 2 ancora

ancora, perche se ben Marzia me l'ha dato per confortare il suo Lelio, mi ha detto Antonello che io nō lo tocchi, perche mi attossicherei anch'io, se tu ne uoi hora fa tu.

Spaz. Crederresti che à guardarlo solo mi si passa l'appetito?

Gril. Credi tu. che io, che ne sono piu ghiotto, che l'orso del mele, non haessi gia fatta la credenza à Lelio?

Spaz. Horsù se non c'è il Mastro di giustizia, come se fara?

Gril. Glielo darò à bere io; perche?

Spaz. Oh manigoldo? non ti vergogni? & chi vuoi che pratici mai piu teco?

Gril. Minchione? tātò che per dar'bere si diuēta boia. Stan freschi i coppieri de'grandi, se questo è.

Spaz. Danno à bere il vino, et non il veleno quegli.

Gril. Nò eh? tanti capponi haessimo à cena stasera tu, ed io; se non fussino le triache, che portano questi Principoni addosso, ci entrerebbe presto il bel capogatto.

Spaz. Et in me ci sarà bello, et entrato, se tu non mi dai da cena.

Gril. Non, posso perche Antonello ha hauuto commessione, che nissuno se n'auuegga.

Vent. Io ho sentito tanto che è troppo di questo suenturato; vogl'ire à dirlo à Flamminio; credi che io sia per dargli nuoua da calze?

Gril. Be? che t'aggiri hora? perche non te ne torni à casa? non bisogna che tu ucelli qui à torno, che questa sera non c'è uerso. Per una notte; che sarà mai

Spaz,

Spaz. Hoime; hoime et come sarà mai possibile? mi fa peggio il pensarui che altro; almanco mi potessi io addormentare, che me la passerei. Ma tutti i sonniferi di Venezia non mi farebbono dormir senza cena.

Gril. Mettiti à giuocare, & perdi, & ti passerà la fame.

Spaz. Galante. Dammi al manco qualche osso da rodere, con una pagnotta.

Gril. Ti vo'far uedere che io sono buon compagno; uadi qua à quella ferratina che risponde nel vicolo, che quella è la mia dispensa, et ti porgerò, quattro pani et un pezzo di prosciutto, tanto fatto, con vn cacioto da Cagli eccellente; con questo, che tu mi facci un presente di quello, ch'io t'haessi cauato hoggi delle mani.

Spaz. Di cio che vuoi tu, et che cosa è?

Grillo Mi prometti?

Spaz. Ti prometto, et giuro, ch's'io ti manco, mi possa mancare l'appetito, et il fiato.

Grillo I prosciutti del pedante, gl'ho hauuti io da Rondinello. Ladrone. hor ua doue io t'ho detto, che te ne farò parte d'vno.

Spaz: Attaccata me l'hai, horsù, vo, e t'aspetto.

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Antonello : Flamminio :
Grillo .



MEntre chei Prigioni dormono ancora profondamente benchè, il giorno sia vicino. Tu cheto, cheto accomoda il corpo di questo meschino in questa pubblica qui, et assettalo bene sù quel tappeto & non ti sia di strapazzare, qualche fante, & poi vien fuori, che ti dirò quanto habbiamo à fare, & fa il tutto senza romore, se non vuoi che io ti rompa la testa. Ohime che di niuna cosa più mi stupisco in questo fatto, che di me stesso; mi son truouato à vedere attanagliare a miei dì da trenta in su, fra ribelli, et assassini: et non mi s'è mosso vn pelo à compassione, et hora alla morte dolcissima di questo giouanetto, mi sono tanto intenerito, che per la copia delle lagrime che prima mi uscivano da gl'occhi, in sentirlo parlare, prima, che morisse, in vederlo morire, et in contemplarlo così morto, mi è stato forza di uscire qua fuori, et non potendo più soffrire di vederlo, lasciarlo assettare à questo dappoco hora fra tanto che egli l'accomoda, vò trouar Flamminio alla camera & dargli questa lettera, che l'infelice, prima che pigliasse il ueleno, gl'ha scritta, et poi vò fare sapere il tutto a Marzia, acciocchè se essa, et Eufrazia, vogliono pure assicurarsi

arsi à nascondere questo corpo, doue esse dicono, uenghino per esso, et gli diano poi à luogo, e tempo honorata sepoltura. Ecco uno di qua, mi par Flamminio al sospirare, oh che nuoua son io per dargli, me ne crepa il cuore; mi sforzerò di amareggiarlo manco che io potrò.

Fla. Antonello.

Ant. Signor mio.

Fla. Ahime che hora, è questa, che io vi truouo qua fuori. Dhe fratello, se que' segni del' altrui morte, che tu porti in quegl'occhi pieni di lagrime non mentono, che pur troppo, haime, saran ueraci, mala nuoua mi porti; è ancor uiuo Lelio mio? Ah che col tacere, et sciugarti gl'occhi mi rispondi pur troppo, che è morto; Ma se fra sì rigorosa giustizia può trouar luogo molle pietà, fammi due grazie. Dimmi. il fatto come è seguito, et poi mostrami quel infelice corpo.

Ant. L'una, et l'altra Signor mio, ma però che resti ogni cosa, che ui dirò, et considerò frà V.S. & me.

Fla. Eh Antonello, troppo resterà meco solo questo dolore, et poi tu non m'hai à conoscere adesso.

Ant. So bene chi, è V.S. et son anche certo che da qual altra lingua ui uenisse riferito questo successo che da questa mia rigida, et mesorabile, ui farebbe più uolte interrompere col pianto il mio ragionamento. E parso al Signor Duca, per la risposta fatta da Lelio al Signor Pomponio (che inuero è stata da bestiale, ò da scemo di ceruello) ordinar che muoia per esempio degl'altri, ma di ueleno, accio che passi con manco dolore, et uergogna del meschino, et Marzia

che lo amaua al pari di se stessa, à questo fine gl'ha fatto pigliare prima un confetto in marzapane di tanta virtù, che lo ha preseruato dal dolore, et dalla bruttezza, di modo che anche adesso è il piu bel corpo, che si possa uedere, se ben pallido alquanto.

Fla. Marzia gentilissima be. come è passato il fatto, et che ha detto di me prima, che morisse?

Ant. Non mi interrompete, et saperrete il tutto. Come io gl'hebbi detta la resolutione del Duca, gli feci porgere da Grillo il Veleno con il confortatiuo della signora Marzia; egli rizzatosi in piede, con allegrezza mi dimandò prima da scriuere, et fece questa lettera, la chiuse, et mi fe giurare di darla à V. S. in persona subito che fusse morto. Poi hauendo preso un buò pezzo di quel marzapane, accioche (disse) mi resti così candido il corpo, qual'è la fede, che io ho seruata à Flamminio, et inginocchiandosi, riuoltatosi al Cielo disse. O Dio tu che sai quanto io sia innocente d'ogni mancamento di promessa, et quanto torto mi faccia S. A. correndo così à furia à farmi morire, perdona alla mia fanciullesca età, et non ti ricordare de' falli di quella; & poi in un tratto alzò il bicchiere, et sorbì giù con intrepida mano tutto quel Veleno. fatto questo, si distese in terra, et da Grillo si fece legar bene bene à piedi quella zimarra che haueua indosso, et disse, niuno mi tocchi, ò spogli altri che Flamminio, se vuole, ò mi seppellisca così. Quindi affettatosi in atto di hauere, à spirare l'anima, et taciuto che hebbe alquanto guardando tutta uolta il Cielo, gl'uscivano alcune lagrime, come

cristallo

cristallo, che à me che staua contemplando quel passaggio ne fecero abbondare un fiume su gl'occhi miei; poi con voce assai languida soggiunse; Ecco Antonello io me ne uo, ti raccomando questo mio corpo, il quale se Flamminio mio vorrà vedere, contentalo prima, che si butti fra gl'altri malfattori; non si nieghi al tanto amor' che è stato fra noi, questa picciola grazia, & riceua sì rara copia d'amici, da vn pouero compagno tuo pari, quella cortesia che da sì alto Principe non si è potuta ottenere; Io abbondante di pianto non potetti altro che accenargli col capo di sì; egli cominciando ad impalidirsi, & la voce tremante à mancargli, replicò due, ò tre volte soauissimamente & si che à pena si intese il nome di Flamminio & di Erminia, & il resto delle parole gli morì fra le labbra, già quasi incenerite, & chiudendo piã piano le pupille degl'occhi, restò freddo et immobile, et io tãto intenerito, à sì dolēte spettacolo, che ne lagrimo, & lagrimerò sempre, qualora me ne ricorderò.

Fla. Et à me Antonello, come credete, che stia il cuore, & se l'improuiso dolore, ha serrato per hora il passo à quel gran tributo di pianto, che da me à sì raro amico si deue, che per lasciarmi Erminia, si puo dir che sia morto, che risentimento credi tu, che ne faranno questi occhi, quando lo vedranno? & però caro fratello conducimi, à quel infelice corpo, conforme à quanto gl'hai promesso.

Ant. Signore son contento, ma facciamo le cose senza romore, se si puo, per rispetto del Duca, che vedete come si risente contr' a chi lo sprezza; per questo ho

commesso

commesso, à Grillo, che porti quel corpo in questa pubblica qui, & gialo deue hauere 'accōmodato, & eccolo, che esce fuora.

Gril. Padrone ho fatto anche il beccamorto per amor vostro, volete altro hora?

Ant. Voglio che tu lasci entrare il Signor Flamminio, à vedere il suo Lelio morto, & tu sta fra tanto qui di fuori, acciocche mentre io torno da vn mio negozio importante, nessuno si accosti qua, et lo veda, ò, senta; Signor Flamminio eccoui la lettera di Lelio, la potrete leggere la dentro al lume; sollecitate, entrate, & spediteui; io voglio andar prima da Marzia, & poi dal Signor Pomponio, à dir loro quanto ha fatto.

S C E N A S E C O N D A.

Flamminio, Grillo.

Gril. **I**N fatti qui non se ne puo leggere vna parola. Non è la polizza, che ha scritto quel morto?

Flam. Sì, euui lume dentro da lui?

Gril. Oh voi m'hauete per dapoco; è figliuolozzo quel lo, da farlo stare senza lume, se bene è morto? non si puo vedere il piu bello, l'ho hauuto à baciare della tenerezza io.

Flam. Ahime, tu burli, & io mi sento mancare il cuore dal dolore, & timore insieme, & un non so che mi respinge quasi fuori per non mi lasciar vedere qualche gran mia rouina.

Gril. Oh oh hauete paura d'vn morto? andate là animosa-

mosamente pensate, che io son qua di fuora, per uoi; oh egli è pur timido; fan poi il brauo questi cortigiani, et poi di questo mortuccio non harebbe paura un putto; sta con vna certa boccuccia cosi un poco chiusa, et un poco aperta, che par, che rida, il Padrone ci piangeua, et io mi ci consolaua, à vederlo morire.

Flam. Ohime.

Gril. Eh eh eh, mi ha messo paura, et che grido è quello? Vorrei vedere anche io dal fesso della finestra, et non m'arrisico. ba ba ba.

Flam. Oh infelice Flamminio, et come harai quore di legger questa lettera? ma tu dolore estremo, cessa almeno per tanto spazio; che queste mura, poiche altri non m'ascolta, sentino con l'infinita mia perdita, l'infinita altrui crudeltà.

Gril. E' vuol leggere la lettera, et io vo girare vn colpetto a far la sentinella.

LETTERA. Flamminio mio signor dolcissimo hor che sposo non hauete potuto essermi, poiche la fede due volte datami nõ mi hauete potuto osseruarre, mercè del infelice promessa che Lelio nostro ha fatto al Duca, et hoggi eranole cose ridotte in termine, che era forza, ò che io pigliassi il Capitano per marito, et insieme perdesi uoi; ò vero che volendo io ostinatamente voi, voi perdeste vn amico, et io vn fratello, mi son risoluta di rimediare con la mia morte à tutti questi disordini. Et s'io col corpo non sarò vostra, almanco non sarò di altri, & con lo spirito sarò sempre con uoi. Io non sento, Flamminio mio dolce, in questa mia morte altro dispiace-

re, che l'hauere inteso, che vi siate mostrato sì contento di lasciarmi al Capitano; & se io mi fussi potuta assicurar prima, che io fussi morta, che ciò non haueste detto di quore, ma per la salute, & grazia di Lelio appresso il Duca, mi sarebbe stato questo passaggio vn leggerissimo sonno. O Flammirio, poi che io non uedrò più uoi, uenite almeno uoi subito à ueder questo infelice corpo, & honoratelo d'una lagrima sola, anzi che sia buttato in qualche infame luogo; & se bene per se stesso non meritò forse più honorata sepoltura, pur per essere stato à seruigi di sì eccelsa Signoria, & per essere stato amato da uoi, si potrebbe per auentura nō incrudelirsi tãto in lui. Scriuete à Lelio nostro il caso mio, & con quella dolcezza che hauete in voi, temperategli il dolore della perdita di me, & che non lasci per amor mio questa seruitù, nella quale Dio ui faccia l'uno, & l'altro più felici di me.

Gril. Oh oh! ha finita. Mira, mira come ha fermo il guardo sopra quel giouane morto.

Flam. Oh.

Gril. Oh eh ehime che grido è quello? che si, che egli s'è spiritato; lasciatemi scostare un poco, che non mi spiritassi anch'io.

Flam. Oh sfortunata fanciulla, qui & in questo termine ti trouo? oh mura infami, che non meritando chiuder tra uoi tanta bellezza, così l'hauete ridotta? & tu notte memorabile degna d'eterne tenebre, come se mai possibile, che il sole ritorni à scoprire opera sì scelerata, misfatto sì crudele, & sì barbara ingiustizia?

Gril.

Gril. Spiritarsi à sua posta, è tanto bello quello spirito morto, che nō mi curerei che mi entrasse addosso; non posso fare di non tornare à vedere quel che egli fa.

Flam. Ma io, io lasso sventurato, & cieco, che hoggi nō ho riconosciuti que' due begli occhi, che fra mille al primo apparir mi soleuano ferire, & fra tutti gl'amanti infelice che non ho inteso il presagio di questa perdita da que' sospiri che al dipartir date t'uscirono di quella soauissima bocca; anima mia.

Gril. Senti, senti? & pur quel anima mia, ohime.

Flam. Et pur quella con eterno silenzio, & quegli con sempiterno sonno son chiusi, & io pur uiuo, per la cui vita essi son morti; tu vnico mio bene, per non esser d'altri che di me, hai voluto perder te stessa, & io che di tanta perdita son cagione; ho da guadagnarne grazia di quel Principe, che ti ha fatto morire. Ah, che prima vo' morir teco in queste carceri, che più mi riueda questa corte.

Gril. Starai à vedere che costui si ammazza qua dentro, & io ci sarò impiccato per iscambio.

Flam. Oh anima innocentissima, tu che al dipartir per Bologna, mi inuististi à far teco fra un mese le nozze, & godere i nostri già felici amori, hora mi inuisti à vederti fredda, & morta, & distesa in terra, & à consolar la tua morte; & honorare il tuo corpo con le mie lagrime; io consolar te, anima mia bella, che sì sconsolato mi lasci? io honorar le tue ceneri col pianto, che uiuo, & viuerò sempre vn infame mostro d'infelice amore? & che non son pur degno di contemplarti così morta, non che di goderti

derti viua per mia dolcissima sposa.

Gril. Per sua sposa dice, se costui non moriu, io era sforzato vn giorno à far vn capannello per uno à costoro due; ma con tutto cio ho compassione al pouero Furminio. vedi quel bel viso: vedi quella boccuccia, se non par, che dica baciami, baciami così morta, uedi quel altro, se non vi sta sù sù per bacciarlo. viapauroso; oh si rizza sù.

Flam. Ma perche io t'habbi così perduta meschina fanciulla, non vò comportar già mai, che queste belle membra, non solamente non sien sepellite in sepolcro de rei, ma uoglio hor hora scoprire questo memorabile errore al Signor Pomponio et poi al Duca, & so certo che ne piagneranno, non che le sien per negare la debita sepoltura.

Gril. Mi vò scostare per non parer d'hauer vdito, perche io lo ueggo venir fuora molto risoluto.

Flam. Grillo?

Gril. Chi è la? Signor Flamminio, ben?

Flam. Serrà tu queste porte, & per quanto hai cara la vita, fa che quel corpo non si tocchi senza nuouo ordine del Signor Pomponio, o di S. A. & il medesimo di ad Antonello, altrimenti ti fo abbruciare. Auuerti.

Gril. Nò nò Signore; toccarlo io? guarda, guarda, che hauessimo à sgomberar la piazza di fascine in vna mattina per tutti, tre. Oh sento gente di quà.

SCENA

SCENA TERZA.

Antonello: Grillo.

Grillo doue se' tu;

Gril. **G**Eccomi qua come vn Asino, & non mi vedete?

Ant. E partito Flamminio?

Gril. E partito in furia hor hora, & m'ha detto, che noi non tocchiamo quel morto, se non, che ci farà abbruciare; io per me non uoglio impacciarmene piu; ne accostarmigli à una picca; hora del resto fate voi.

Ant. Deue voler dire che non si butti fra gl'altri, orsù doue è andato egli?

Gril. Dal Signor Pappone.

Ant. Dammi dunque le chiaui, & tu vattene da lui. & digli che mi aspetti lì, & che fra tanto farò cosa che gli piacerà.

Gril. E poi doue ho da venire? se uoi hauete le chiaui, bisognerà che io entri per la porta delle Rondine.

Ant. Aspetterai un poco qui, che ancor io ci farò frà un quarto d' hora; va uia su; io uoglio ire à metter dentro la Signora Marzia, & Eufrasia per lo sportello segreto che riesce in Palazzo, & aiutarle à portar quel poueretto di Lelio nel salua robba suo, doue nò si entra mai, se non per miracolo, & ella ne ha le chiaui; dice che lo uol ugnere qui con certo Balsamo, che lo manterrà in corrotto piu d' un mese, & poi lo uol far seppellire à Matoua in una Tomba, che gli

vuol

vuol far fare à posta, d'alcune sue gioie. Credi che sia amore, & pietà questa? quando anche S. A. lo risapesse, non ne biasimerà ne lei, ne me; vo' sbrigar mi, percioche è vicina l'alba, & io non lo credea dianzi.

SCENA QUARTA.

Lelio, Iacopino.

Non sarebbe mai stato possibile, che io fussi stato mai un momento piu nel letto.

Iac. Bene, ma non poteuamo stare nella camera al fuoco, che io già haueua fatto accendere dal'oste? à che andar uagando à quest' hora qua attorno.

Lel. Altro freddo, che d'aria notturna mi va per la vita.

Iac. Si conosce bene, & mi ha uete accennato di non so che sogno, che mi ha spauentato, ma uolete uoi dar fede a' sogni?

Lel. Te lo vo dire à cio non ti parebbe una baia; mi pareua che Flamminio mostraua al Signor Pomponio, & al Duca in una lettera il ritratto di Erminia mia, tutto pallido, & smorto, & quindi à poco la Signora Marzia ne mandaua à S. A. vn altro, per Dalinda nostra d'un Erminia bella, fresca, & ridente, e che il Duca diceua al Signor Pomponio; Se il Capitano uole Erminia, piglisi questa Pallida, che è opera dipinta di sua mano, & questo bello, & uiuo di mano di Marzia, datelo à Flamminio, & à Marzia per premio dategli questo altro ritratto, & porgen-
dole

dole uno specchio per che ella non ui uedeua altri che se stessa dolente di hauer se stessa per mercede, il Duca ridendo se accostarme le, & mirarui dentro à me, & disse mi, di à Marzia, che quanto è dipinto in questo quadro, ha da esser suo, & io nel vederui dentro me stesso, tutto arrossito mi svegliai. Questa visione mi sta impressa nella memoria come se io la uedessi adesso, & percio mi tra uaglia.

Iac. il sogno è curioso e bello, ma che che egli si sia, non puo significare se non bene, & che Erminia sia di Flamminio non del Capitano, ò qualche altra cosa buona per noi, perche mi ci piace quel ridere del Duca.

Lel. Si bene hor su piaccia al Cielo che sia così, mà fin tanto che io non parlo à Flamminio, non mi posso quietare, tu va dalla sua camera, & chiamalo da mia parte, & se non uoi conduruiti, va da basso, doue dormono i seruitori à far motto à Ventura, & sappimi dir qualche cosa, & sollecita che il giorno comincia à apparire, io sarò qui à torno & farò quanto io posso se bene mi pare hora importuna di negozi questa.

SCENA QUINTA.

Lelio Grillo.

Io non posso stare una notte sola quieto del successo di Flamminio, è però la zia uoleua che io andassi dietro ad Erminia à Loreto. So certo che io non harei potuto chiuder occhi in pace, & non sarei sta-

to à Cesena, che sarei stato forzato à tornare. Quanto ad Erminia non ho à cognoscere hora la bellezza, & grandezza dell'animo suo, & che stima l'onore, & reputazion sua non meno di me. Ma ecco un non so chi di qua, vien molto sospeso, mi pare il famiglio del soprastante delle prigioni; è Grillo certo.

Gril. Che Antonello uenga da lui, & che il corpo morto non si tocchi, dice il Signor Pappone, idest . S. S. segretissima.

Lel. Costui ragiona de corpi morti, & di cosa segretissima; è vn mal principio il mio, vo' chiarirmi di questo grillo che m'ha messo in capo; ò là?

Gril. Ah, ah, eh, ih, ih.

Lel. Oh perche fuggi? di che temi? vien qua.

Gril. Guarda la gamba. Adio spirito. mi sentiste. Che non mi uoglio spiritar più nò.

Lel. Che spirito? non mi conosci che son Lelio? quanto è che io fui prigion teco?

Gril. Haime che questo medesimo dico ancor io si che sei l'anima di Lelio? che il suo corpo è rinchiuso in prigione; ho promesso di non mi ti accostare à una picca; giuoca pur largo scalabrino.

Lel. Accostati pur Grillo mio, & toccami tutto dal capo à piedi, & doue tu vuoi, & vedrai chi io sono.

Gril. Senti? eh poveretto, ti sei portato il vizio nel altro mondo ancora eh? via, via al fuoco eterno, via che nò me lo attacchi à me ancora; non senti che ammorbi di zolfo? via, via spirito maladetto.

Lel. Io non so che ti frenetichi. l'ombra della notte, il

traua-

trauaglio ò qualche cosa ci è sotto, vo' ueder di menarlo al hosteria, & ispiarne il vero, vieni almanco meco Grillo, che ti menerò in un luogo doue mi prouerrai, & ricognoscerai meglio chi sono al paragone dellume, & del fuoco. vieni dico.

Gril. Ah, ah, ah, imè, via, uia, al paragone del fuoco? Dio me ne scampi, vo' fuggir di qua, entrar dal Padrone, & dirgliel.

SCENA SESTA.

Lelio, Capitano, Spazza.

Oh questa sì che è bella, pagherei qualche cosa, che Iacopino ci fusse stato presente; mi vo' fermare in questo cantone, & se bene non, è hora che ci capiti ueruno, starò almanco aspettando Iacopino.

Cap. Che io hauessi cenato questa notte, ne dormito punto in pace, prima che hauessi smaltito con quello sfortunato che mi si attraversò inānzi l'inserpentita & intemerata rabbia, che mi rodeua il quore contro di Lelio? et come era possibile senza che da i rinchiusi spiriti di pace: di guerra: di sdegno: d'Amore: di ardire, & di uiltà non mi si fosse ingenerata in corpo, per lo continuo contrasto loro, una perpetua febbre?

Spaz. Et che io hauessi dormito, ne riposato, se prima non hauessi fatto triegua, fino à questa mattina con questa incagnita, & allupata fame, che m'era entrata in corpo? & come era possibile, senza che da rinchiusi spiriti di fame, & di digiuno nimici capi-

K 2 talissimi,

talissimi, per la loro continua guerra, non mi si fusse generata in corpo vna febre continua di fame sugliata, appetito mele uso: gusto scipito; rodere smascellato: masticar lento: inghiottir subito, & per la pessima digestione, ò far sangue nel parturire, o tirar da qua à là, come uno sparuiere.

Cap. Ah, ah, ah,

Spaz. Oh pochi pensieri.

Cap. Madimmi quello, per che son uenuto qua, & mi son desto così per tempo; mi sai tu dire se Lelio sia morto?

Lel. Oh al altro.

Spaz. Certissimo piu di tre hore fà.

Lel. Tu menti per la gola.

Cap. Oh harei caro per uita di Marte, che egli non fusse morto.

Lel. Ti sia fatta la grazia.

Spaz. Oh perche? uoi dianzi il procuraste con tanta collera, & poi così, non sete voi piu sicuro d'hauer Erminia?

Cap. Sicurissimo quanto à questo, ma mi incresce di mia sorella, che si ha hauuto ad amazzare per disperazione, & mi ha conuinto quasi, che io era molto piu generoso à lasciarlo licenziar di corte, come pazzo che far così incrudelire in un giouanetto.

Lel. Costoro mi fanno uscir di me.

Spaz. Ve lo dissi io se vi ricorda?

Cap. Ci è peggio, che non mi fà pro l'hauer Erminia, se io non ci fo mille quistioni, non metto in rotta vn esercito, non caccio il gran diauol dello inferno, & nol mando ad habitar con gl' Antipodi, à dispetto di que'

que' che dicono, che non si truouono, ti dico spazza che quasi non me ne curo piu d'hauerla, se Ferrara, se Lombardia, se Italia, se Europa, se tutto il Levante con il Ponente insieme in guisa; che per vn'altra Elena, ò Lauinia, non va à ferro, & fuoco.

Lel. Dio ti mantenga questa voglia.

Spaz. Et perche dianzi vi doleuate tanto, & entraste in tanta collera che il nostro cenare ha hauuto à ire in Levante, solo perche Lelio disse, di non voler daruela, & negò di hauerla mai promessa ne à voi, ne al Duca, non me lo hauete voi detto due volte questo?

Cap. Sì, perche è stato vero, & lo disse in mia presenza.

Lel. Io? tu menti piu che mai.

Cap. Ma con tutto che fusse uiuo Lelio, harei caro, che di nuouo me la negasse, per che da lui non la vorrei, se non per forza.

Lel. Questo è vn bel gitto, io non vo' star più à scoprirmi.

Spaz. Oh, à voi che ecco gente.

Cap. Chi è la? da il nome, il cognome, l'agnome, il pronome, la regione, la prouincia, la patria, la parrocchia, il vicolo, la casa l'età il sesso, & la professione.

Lel. Non occorrono tante cose Signor Capitano fra chi si conosce, son Lelio, & basta questo.

Spaz. Ohime.

Lel. Et son uiuo, & son tornato, come prigionie di S. A. & son huomo da bene, & di mia parola, & chi vuole dir altro, mente.

- Cap.** Dice à te che diceui, che era morto.
- Spaz.** Et à voi piu che diceuate, che ui haueua mancato.
- Cap.** Figliuol mio perdonatemi, se ui insegno, che l'età lo comporta, quella mentita non ci va, & si chiama sciocca, perche non è chi di voi dica che voi siate, ne morto ne mancatore.
- Lel.** Ho ben sentito io hor hora Spazza che affermaua che io era morto.
- Cap.** Dissitelo io che veniua à te quella mentita?
- Lel.** Et à voi Signor Capitano che io haueua negato di volerui dare Erminia, & di hauer promesso mai nulla al Duca, & che non la voleuate da me, se non per forza.
- Spaz.** Dissiuelo io che la maggior parte era la uostra.
- Lel.** Ma non importa, siamo qui, & io sono, per render conto di me al Signor Duca, à voi, ed à ognuno.
- Cap.** Son sodisfatto io quanto à me.
- Spaz.** Et io nò, vo' saper una cosa, & escane qualche si uoglia. Signor Lelio si è mutato di opinione così tosto, il Signor Duca, intorno alla morte, & alla vita uostra.
- Lel.** Ancor uoi non sapete quel che tutti gl'altri fanno?
- Spaz.** Io so che il Duca vi mandò poco fa il veleno in prigione, per farui morire, & Grillo lo portò, & questo so io.
- Lel.** Puo ben'essere, che egli l'habbia portato, ma à che fine, s'io voglio offeruare al Duca, quanto gl'ho promesso, di darui Erminia tosto, che ella puo condursi

- durssi qua, non ho io offeruato il decreto? che occorreuano veleni, ò altri gastighi?
- Spaz.** Sta bene, ma diceua il Signor Capitano, che uoi non diceuate così iersera.
- Cap.** Horsù, che rimesti tu questo hora? bestia.
- Lel.** Io dissi hiersera altrimenti? chilo dice?
- Cap.** Non lo dico io, non ui voltate à me.
- Spaz.** Vabb, ò che ritirate, lo dice il S. Pomponio, be?
- Lel.** Se lo dice il Signor Pomponio, andate hora amendue da lui, che hormai deue esser desto vn huomo di tanti negozij, & ditegli che io à posta son qui, anzi voglio rientrar prigione in questa hora medesima & che se mi proua mai, che io habbia negato à S. A. ne à nessuno di hauer promessa Erminia, & di nò ue la uoler dare, voglio che mi faccia, non di veleno, ma di forca morire, qua in piazza publicamente in questa mattina medesima,
- Spaz.** Io Strabilio.
- Cap.** Giouinetto mio anderemo noi, ma auuertite, & pensateci meglio.
- Lel.** Ho bello, & auuertito, & pensatoci io, auertite uoi di giustificare quel che hauemo sentito io, & Spazza, che uoi non volete da me Erminia, se non per forza, & so che sete Cavaliere di uostra parola, & non vi disdirete.
- Cap.** Quando harete voi prima purgata la uostra querela, potrete riconuenirmi nella mia, dice Bartolo nella Teberide.
- Lel.** Horsù in buon hora, andate adunque allegramente, & tu Spazza risoluti di hauere, à dirlo sulla corda, se non lo dirai d'accordo, io uo di sopra dal

Sopraſtante delle prigioni.

Spaz. Oh oh, padrone come faremo che l'hauete detto? questa pancia ſù la corda? direi di non eſſer io, non che queſto, che è uero, accomodatela, uel dico.

Cap. Non mi conoſci bene, ſon huomo io per troncar- gli tutte queſte girandole, laſciargli queſta ſua ſo- rella in mal hora, & non me ne laſciar ragionar piu, ſe bene la pouerina crepaſſe di martello di uolermi.

Spaz. L'intenderete, ma non ui pentite?

Cap. Mi vo' prima conſigliar col Muzio; andiamo.

SCENA SETTIMA.

Ventura: Iacopino.

O Grancaso, ò grand' eſempio d' Amore, & di fermezza di donna, Erminia hauer fatto ſi ge- neroſo inganno, di voler morire per ſaluar la uita al Fratello, & al Amante? in fatti a torto ſi riprendo no que', che nelle lor fauole hanſinto le ſemplici gẽ- rildonne di animo regio, anzi crederò che dicelſe il uero anche il noſtro Arioſto in que' verſi.

. . . Nelle Capanne, & ne fenili,
Pionono ſpeſſo gl' Animi gentili.

Oh io, ho hauuto caro eſſermi trouato preſente quãdo Flamminio leſſe quella lettera di Erminia al Signor Pomponio. Al corpo di me che con tutta la ſua ſeuerità tel' ho ueduto, lagrimare un par di uol- te. Ma non ſo che habbia voluto ſignificare, quel rallegrarſi poi, & dir' à Flamminio andiamo à ſue- gliare il Signor Duca, & dirgli il caſo, che forſe

non

non ci ſarà mal ueruno, Dio il ſaccia, ma queſto eſſer ella morta non ſo come ſi potrà rappezzare, laſciammi andare à chiamare m. Odoardo, & menar- lo da loro.

Iac. Oh che ſie tu benedetto. Ti ho pur ritrouato, Le- lio è qui, & uorebbe parlare almanco à te, ſe non ſi puo ancora à Flamminio.

Ven. Oh pouero Lelio, che nuoua harà egli? Ma non uo' dir nulla à coſtui ſin che non ſo che di buono hab- bia accennato il Sig. Pomponio à Flamminio.

Iac. Dormi tũ? ò pure non degni?

Vent. Appunto harei cagion di dormire, poiche que- ſta notte non habbiamo mai chiuſi occhi, ne il Sig. Flamminio, ne io.

Iac. O perche? doue è egli?

Vent. Vien hora meco; & ſaprai il tutto.

Iac. Io uoglio ire. Lelio qui intorno non ſi uede; forſe che ancor eſſo è andato in palazzo à cercar Flam- minio. Poi che già l'alba ſi riſchiara.

Vent. Camina; canchero, tu rimani.

Iac. Eccomi, eccomi.

SCENA OTTAVA.

Eufraſia, Marzia, Lelio, Dalinda.

Signor mia perdonatemi è vn grande ardire il no- ſtro, à uſcir qua à queſt' hora, vi ricordo, che il giorno ſe ne viene, & i bottegai vanno in uolta.

Mar. Eh madre cara, vogliamo laſciare rouinar, que- ſto pouero huomo d' Antonello, che ci ha ſeruito con

tanta

tanta amorevolezza, in dar quel confetto à Lelio, che gli ha saluata la vita, se bene esso non lo sapeua, & poi in renderci il corpo con tanta cortesia.

Eufr. Et poi non hauete fatto nulla, ingrato che egli è questo Leliuzzo, esserui risuscitato in braccio in virtù di quell'acqua, che voi gli spruzzaste in viso, hauer saputo il fatto del suo scampo, come è passato, & l'hauerui io dato largo campo, accio non se vergognasse di me, & poi à pena hauerui dato un bacio, che habbia visto io.

Mar. Hauete sentito voi cara madre?

Eufr. S'io era a l'uscio à far la guardia, chi si sarebbe tenuta?

Mar. Et non hauete sentito, ne veduto quello che ci è stato di peggio?

Eufr. Et che?

Mar. Mi disse; Marzia è vero che io ho riceuuta la uita da voi, ma non mi ricercate di esser vostro marito, perche io non fo per voi, ne voi per me.

Eufr. Et hebbe ardir di dir questo? & voi?

Mar. Io non fo, come non gli rimasi morta in braccio, ma ben voi poteste uedere, o sentire che io caddi sul letto tramortita della passione.

Eufr. Viddi io; ma pensai, che vi ci foste messa per altro, & però sentendo non so che damigella andare al luogo de seruigi, andai da lei à tenerla in cicalamento, fin che ui godeuate il uostro Lelio.

Mar. Et questo è stato il disordine, perche fratanto il crudele sen'è fuggito, essendo così suanita, & voi non alla guardia del'uscio.

Eufr. Fuggito? Ohime, & come ue ne sete auuista?

Marz.

Mar. Tornata, che io fui in me, uedendo l'uscio aperto, me l'immaginar, & ferratolo subito, corsi alla camera mia, ne quiui trouandolo, lo dissi ad Antonello, & egli hebbe à gridar come un matto, ma mentre io lo quieto, con dirgli, che si sarà fuggito segretamente à Bologna, eccoti fra poco Grillo tutto smorto, & tremando ci dice se hauerlo ueduto passeggiar qua innanzi alle prigioni, con la spada, stiuoli, & cappotto, & burlar seco, di maniera, che Antonello poueretto si uole andar con Dio, per disperato, se io non lo fo ritirare in camera mia subito, innanzi che sia ueduto, percioche il Duca farebbe strazij di questo pouero compagno, se lo sapesse, & io perderei la grazia di S. A. hor non ho io ragione à cercar qui per lui, & aspettar se ci capita?

Eufr. L'hauete certo, & state di buona uoglia, che eccolo qua à punto, come disse Grillo. si deue voler forse andar con Dio.

Lel. Poiche niuno risponde di sopra, vo' prouar qui da basso oh, vedi; vedi; donne à quest'hora? ohime la Signora Marzia?

Mar. Eufrazia attendete costì se vedeste qualch'uno.

Lel. Oh Signora Marzia che nouità è questa, che V. S. è qua?

Mar. E nouita per certo, & grandissima ho Lelio, che à quest'hora una fanciulla mia pari uadi in volta. Ma quanto maggiore è la vostra Cavaliera, non di honore, ma di tradimento, non di pietà, ma di crudeltà, & di (quello, che ogni bella opera oscura) estrema, & in comparabile ingratitudine, che ne sete cagione?

Lel.

Lel. Obime signora, che querele terribili son queste? io non niego di non hauer riceuuta (si puo dir la vita) da uoi, & ne è si fresca la memoria che ben sarei ingratisimo à non l'hauer sempre inanzi à gl'occhi, Ma percio, perche sono io Cavaliere di poca fede, non son io qui in tempo per ritornar prigione di S. Altezza?

Mar. Aggiugni quest'altra, & volete ancor ritornar in quella prigione d'onde io ui ho liberato, & tornare à certissima morte solo per non esser mio, et per non mi offeruar la promessa di esser mio consorte, & mio Signore? O quore di marmo; ò anima empia; o huomo (se pure di questo nome se' degno) nato sotto le piu maligne, & piu crudeli stelle del Cielo. anzi spirito uscito dalle uelenose, & disperate aure infernali, poi che uoi morire infame, per non rendere la uita à una nobile fanciulla, che ti adora. Che in anima humana possa cadere in uenzione, & ostinazione sì diabolica? nò nò che non sarà mai vero.

Lel. Riponete, ui priego, un poco la collora, Signora se volete che io ui renda conto di tutte le mie azzioni fino à quest'hora.

Mar. Ma del ritornare in camera mia meco, non se ne ragiona eh?

Lel. Piano, in camera di V. S. ci verrò, quando io sia libero dal obligo di S. A. Ma dicami, perche son'io mancator di fede, questo puato troppo importa, non son io ritornato con animo di dare Erminia al Capitano, tosto che ella possa condursi qua? manco io per questo al Signor Duca? se fra tanto uoglio stare per ostaggio in carcere, dou'ho io detto mai il

con-

contrario?

Mar. Oh oh, eccoti l'inganno doppio Ah Lelio io non vo'dir, che voi mentiate che à vna fanciulla mia pare, non conuiene. Ma al Sig. Pomponio, & al Capitano mio fratello hauete negato di hauer promesso mai nulla à S. A. & hor volete far quanto essi uogliono, per non far quanto vorrei io.

Lel. Ah ah; eccoti quest'altra ancora. Io ho detto questo da che tornai hieri in Ferrara?

Mar. Voi sì, & hor ui disdite, per placar così S. A. & non hauer obligo alcuno à me della vita, che vi ho saluata, & non mi hauer per uostra moglie; ah Lelio, & volete pur così ingannare vna Donzella? con la quale non bisognauano tanti artifizij. crudeli, che le haresti potuto fare anche credere, che le notti sien giorni chiari. Et ben si è veduto, poiche in questa notte per non ti lasciare morire, di sì infame, & di sì acerba morte nò solamente non ho mai chiusi questi occhi, ma sempre son ita in volta dalle mie stanze, & qua, dal fondo di queste orride carceri ho portato in camera mia questo vostro tramortito corpo su le stesse mie braccia, tra le quali, (beata me per quel poco spazio di tempo) vi sete pure da quel profondo letargo in virtu della acqua delle mie lagrime destato, & ritornato lo spirito alle membra sue. Ritorno per me sfortunato, che se prima di questo ritorno in voi stesso io da me stessa fussi partita; felice partenza beato fine; per nò sentire le punture, le ferite, gli strazij, che sono usciti da quella bocca, che morta mi prometteua col riso, & vita, & pace, & hora rauuiata mi ha subito

bito, & morte, & guerra eterna promesso. O Lelio à me dolce in morte, amaro in vita, pietoso nel corpo, crudele nel anima, cortese fuor di te stesso, ingrato nel ritorno in te; se la tua lontananza il tuo corpo e sanime, & te morto io non posso uolere, & perciò ti rauuiuo, & tu rauuiato mi sprezzi, mi fuggi, & mi vuoi e da te lontana, & da me stessa, ho io cagione, di dolermi di te, ò nò? Crudele vhh, vhh.

Euf. Costei mi fa piagnere di compassione, & non puo ammollire quel superbo, ho ben fede di uederne la vendetta, sì.

Mar. Non rispondete, eh?

Lel. Io sono vscito tanto fuora di me, per le cose che dite essermi auuenute, che io non ne so nulla, che à pena son ritornato in me, io dunque ho pigliato il veleno? io portato da voi in Camera tramortito? io poi rauuiato son fuggito da voi?

Euf. Signora scostateui un poco da Lelio, che ecco una donna che viene in qua molto in furia.

Mar. Chi puo esser costei? mi par Dalinda balia di Lelio, & di Erminia.

Dali. Deb Signor fammela truouare in camera per baciarle i piedi, non che le mani, della vita restituita à Erminia mia, la quale poi che io ho rinchiusa in casa, & nessuno lo sa, innanzi che mi sia tolta, & ritorni piu à sì manifesto pericolo, sarà tolta questa pouera vita à me.

Euf. Dice non so che d'Erminia.

Lel. Io son fuor di me.

Mar. Dalinda?

Dal.

Dal. Oh sorte; ecco donne di qua, & è Marzia appunto; uoglio in ogni modo preuenirle; Oh Signora degna d'essere adorata, non che inchinata, poiche sapete anche render la vita altrui.

Lel. Quella mi par Dalinda nostra; uo' star ritirato, & lasciarla dire innanzi che mi ueda.

Mar. Madre voi mi fate vscir di me, perche hora questo affronto state sù.

Dal. Deb lasciatemi almeno baciar quella bella, & pietosa mano, che ha restituita da morte à vita la mia dolce figliuola Erminia.

Mar. Come Erminia, doue è ella?

Eufr. Vedrai bel caso.

Dal. Eh Signora non l'abbiate per iscortese, se è fuggita dalla salua robba di V. S. & venuta sene in casa mia, che madre puo ben dir che le sono, l'ha fatto per leuar se stessa, & V. S. d'ogni pericolo, et quella vita che da Dio, & da lei ha riceuuta, da questo in poi la vuol tener piu cara, & non esporla piu ad ogni sdegno, & capriccio altrui.

Mar. Ohime, che dite uoi Dalinda; Erminia dunque è stata quella che hiersera entrò in prigione, & questa notte pigliò il veleno?

Dal. Erminia per non esser d'altri che di Flamminio, & saluar la vita à lui, & à Lelio.

Mar. Oh me beata, ò giouinetta essempro d'Heroica virtù; è possibile che in te si sia trouato animo così regio, hor ecco l'inganno tutto discoperto, & ecco le mie scortesi querele con lei prima, et poi con Lelio qui, tutte senza cagione.

Dal. Ohime Lelio è qui?

Marz.

Mar. Si perche? voglio che la stimi piu che prima, non dubitare Signor Lelio.

Lel. Signora.

Mar. S'io v'ho offeso perdonatemi, che l'errore è tale che merita non una scusa, ma mille:

Lel. Ah Signora à me questo. Rizzatevi, che per dio mi farete far delle pazzie: Be? che inganno ci è. Sotto alle cose, che io ho sentito in questo luogo in manco d'un hora, & da piu persone, e forza che ci sia errore d'importanza.

Mar. Erminia uostra ha cagionato il tutto, col piu honesto, et generoso inganno che mai piu si sia inteso, et hora è in casa di Dalinda.

Lel. Hoime Erminia sarà uenuta qua prima dime; ah fanciulla ardita doue è Dalinda?

Dal. Eccomi Lelio figliuolo non vi adirate finche non sapete il fatto, trouarete che questa è stata una azione di pensiero honestissimo, di animo maggior del vostro, & di Amore verso Flamminio senza paragone al mondo, & insieme vi trouerete vna estrema pietà della Signora Marzia uerso di lei, & di voi, & piaccia così al Cielo, che quel Flamminio, che ella con la morte ha voluto non perdere. il Sig. Duca uoglia risoluersi à lasciare in pace, come ella se l'ha guadagnato con una amorosa PRIGIONE, non piu sentita.

Mar. Tenete certo, che così sarà. Andiamo dalla Signora Duchessa tutti, che in sua presenza uoglio che uoi Lelio mio sentiate il caso, & son certa che à Erminia per la sua rara uirtù Flamminio, & à me uoi Lelio dolcissimo per la mia pietà vorrà donare,
se vi

Lel. Io degnarmi? anzi io pregarne V. S. & supplicarne la Signora Duchessa pur che si pieghi il Signor Duca à dar Erminia mia à Flamminio mio.

Mar. O si farà, ò io ui rimarrò priua di fauore, di uita, & di cio che ho al Mondo; uenite meco, che già S. A. deue essere in procinto per leuarse.

SCENA NONA.

Capitano, Spazza, Signor Pomponio,
Flamminio, Odoardo, Lelio.

ET se ti bisognerà stare vn hora su la corda per amor mio, ci creperesti poltrone arcipoltrone bisarcipoltroncione accionissimo poltroncione?

Spa. Pub, & che mi direte un'altra uolta?

Cap. Non te n'ho detto la metà,

Spa. Si si hauete serbata la vostra parte per uoi.

Cap. Di che?

Spa. Del far quistion con Lelio.

Cap. Bel honore sarebbe à me, di far quistione con quel fanciullaccio.

Spa. Et un bel utile sarebbe il mio, se quella fraschetta m'ammazzasse.

Cap. Importa molto à te di esser ammazzato, mentre stai meco.

Spa. Et perche, mentre sto con uoi?

Cap. Perche ti rimetterei l'anima in corpo; Marte Beccaccio.

Spa. Ci va troppa manifattura, a uoiche ecco il Si-

L gnor

gnor Pomponio, & altra brigata, ritiriamoci un poco, per sentir quel che dicono.

Cap. Si bene; penetrar sempre il disegno del nimico, principal ricordo su la guerra.

Sig. Po. Flamminio teneteui Erminia per racquistata, dico, poi che per la solita bontà di questo Principe l'ordine fu di veleno preparato per un profondo sonno, à fine di sanità, & non di morte, credendosi S. A. che quelle risposte pazze fossero di Lelio forsennato, & non della generosa, & uerace Erminia, ma perche il Signor Duca uol'conuincere, & non violentare questo ambizioso di Bellerofonte, habbate pazienza, che io per ciome gli metta à torno, & ne uedrete effetto conforme al uostro giusto desiderio.

Fla. Come? tutto quello che S. A. comanda, scusate il caso mio, & di Erminia insieme, s'io piu per lei che per me ui sono importuno. Ma sarà ella ben sana Signor mio?

Sig. Po. Sanissima dico, & forse à quest' hora.

Odo. Flamminio riposati in S. Signoria, & ecco appunto il Capitano.

Sig. Po. Lasciate dir a me, & rispondete con modestia Flamminio; Buon giorno Signor Capitano poi che hormai si puo dire, io vengo à uoi per parte del Signor Duca, à dimandarui un fauore per questo gentilhuomo qui, padre di Flamminio.

Cap. Dica V. S. che il Signor Duca è padrone.

Sig. Po. Son due anni che io ui promessi il gouerno della Carfagnana con 400. scudi l'anno per nostro stipendio, per lo buon animo mostrato verso il Signor Duca quando ui scelse à quel impresa, che poi non bisognò.

sognò.

Cap. Verò; Ben?

Sig. Po. Hora questo gentilhuomo, non sapendo ne egli ne il Signor Duca che io l'haueſi promesso à voi l'impetrò hierſera per Flamminio suo figliuolo, con questa occasione, che poi che la sua bella Erminia uolete per uoi, & non piace a S. A. che questa giovanetta, fiore di questa Corte, l'abbandoni, uenendo con uoi, vi habbate à star qua in consolazione con lei fra feste, & nozze, & Flamminio se ne uada la à trauagliare gloriosamente con l'armi, poiche il Signor Duca, per compiacer uoi, lo fa restare senza la sua amata Erminia.

Spa. Adesso ci è l'honor uostro à lasciar Erminia, in ceruello; son 400. ducati l'anno, son buoni per ispendere, ve lo ricordo.

Sig. Po. Ben? à che ui risoluate.

Cap. Quanto al officio, promessomi da V. S. non credo che sia honesto, che mi si ritolga, & se S. A. l'ha promesso senza esserne consapeuole non credo, che sia obligato ad offeruarlo. Assodiamo questo, & poi ragionaremo di Erminia.

Sig. Po. Hor s' à voi par disdiceuole, & poco honorato il chieder le cose à voi promesse, & giudicato che S. A. sia libera, in poter mancare à Flamminio imperciocche senza saputa delle ragioni uostre sopra ciò gliel'ha promesso, Non ui deue parere molto piu impertinente questa uostra dimanda di Erminia, poiche piu di tre anni prima ella, & Flamminio s'erano date la fede? parui che se il Signor Duca ha messo le mani su le loro ragioni senza essere informato di

L 2 quelle

quelle, sia obligato, anzi, che possa in modo alcuno disfare le loro honeste promesse, per offeruarui quelle, che Lelio (anche esso di cio non consapeuole) vi ha fatte: massimamente douendo essere i Matrimonij molto più liberi, che il dare, o il ritorrei gouerni.

Cap. Erminia dunque haueua data prima la fede à Flaminio senza saputa di Lelio?

Sig. Po. Così è, & ella ve lo dirà? & noi, et S. A. che più importa, ne siamo chiari.

Cap. Io m'appago e taccio, sia Erminia di chi fu prima & così anche il gouerno della Carfagnana.

Spa. Che siate benedetto, fra il douere, & la paura, non parlò mai meglio.

Sig. Po. Mi piace, & so che il Duca ne harà contento infinito, & à voi non mancherà del'offizio promesso, ma ci è meglio per voi.

Spa. Che sarà?

Sig. Po. Prima per consolazione della uostra honorata resolutione, vi fo sapere, che Erminia stessa fu quella, che biersera noi con tante ingiurie lacerammo, quando ci diceua la istessa verità, & che questa notte pigliò il ueleno.

Cap. Hoime ecco l'inganno, et se è morta, come l'harà Flamminio.

Sig. Po. Il ueleno che S. A. le fe'dare non era à fin di morte, ma di sanità di ceruello, et à terrore; non ui pare, che ella s'habbia ricompro, con sì gran prezzo il suo Flamminio:

Cap. Certo, & se io cio hauessi saputo, non harei mai tenuta questa pratica.

Sig.

Sig. Po. Ma ci resta il condimento del tutto. Hora vuol S. A. se à voi, & à Lelio piace, che in ogni modo siate cognati, uol dargli Marzia uostra, come già un'altra uolta gli fu promessa.

Cap. Questo è già una volta stabilito, & credo, che Lelio non si farà ritirato, per questo poco di disgusto nato hoggi fra noi.

Fla. V'assicuro io di questo Sig. Capitano, & intendo che è già tornato, & eccolo per nostra buona sorte di qua.

Lel. Oh Erminia mia magnanima, ò Marzia amorosissima, & gentilissima, così se ne contentino il Signor Duca, & il Capitano come mi contento io, che Erminia sia di Flamminio, & Marzia mia.

Fla. Eccoui il consenso doppio. che s'aspetta altro?

Sig. Po. Nulla, Lelio.

Lel. O mio Signore qui non è tempo per mio credere di complimenti. Ben trouati tutti, & io ben al tempo ritornato. Eccomi qua, per far quanto comanda S. A. & V. S. per sua parte.

Sig. Po. Et io l'accetto, et in due parole. Erminia sia di Flamminio, & Marzia uostra.

Cap. Così sia.

Fla. Sia: sia: sia.

Sig. Po. Che siate benedetti, & io hora fò sapere ad amendue, che le doti delle uostre sorelle S. A. le vuol donare ella, per la prima, dona due mila scudi per vna in contanti, per le spese delle nozze, & per qualche altro bisogno; & poi per fondo dotale vñ consegna questo Palazzo qui rincontro, acciò che con l'amore fra di voi, si conserui anche la pratica

L 3 perpe-

perpetuamente & sì rara amicizia non si diparta fra voi, ne sì bella coppia di Cavalieri, & di Dame si allontanano da questa gloriosa Corte, dalla quale riceue hoggi il principale splendore, & gentilezza sua. Degl' altri oblighi si rimette nella Signora Duchessa. vi piace Signor Odoardo?

Odo. Oh Padron mio. Questo è vn fauore, che non pure io & mio figliuolo, ma tutta Padoua ne resterà obligata à questo serenissimo Principe. io direi piu, ma le lagrime della contentezza mi tolgono le parole, poi che racquistò un figliuolo, con l'aggiunta di nuora, & figliuola tale, insieme con tanto fauore del' vna, & dell' altra Altezza.

Sig. Po. Or su dunque, doue è Erminia? e ancora ritornata in se?

Lel. Signor mio si; per li ristoramenti di Marzia mia & à quest' ora deue aspettare in casa di Dalinda nostra doue s'era fuggita, & deue essere in punto per uenire alla corte.

Fla. Che non andiamo dunque da lei? Io mi uoto di voglia di uedere vna colei, che poco fa morta mi hebbe à tor la vita.

Sig. Po. No, Signor Flamminio, voi sete obligato andare prima dalla Signora Duchessa insieme con il Sig. Lelio, & Sig. Capitano & il Sig. Odoardo, & io anderemo per Erminia, & la rimeneremo da S. A.

Fla. Quanto V. S. comanda.

Lel. Andiamo fratello, & cognato caro.

Cap. Sig. Pomponio V. S. s' inuij à casa della Balia finch' io dico vna parola all' orefice, per placare la Signora Erminia?

Sig.

Sig. Po. Così farò. Anzi aspettateci qui, & mostrate di venire ad incontrarci, e sarà piu gentile la pace fra voi, dandole voi massime sodisfattione di quattro belle parolone, all' vsanza vostra.

Cap. Si bene.

Sig. Po. E, tu Spazza di à m. Ermogines, che metta in ordine un' Epitalamio per queste nozze, & tu pensa qualche cosa buona da godere, & Grillo da rallegrarci.

SCENA DECIMA.

Spazza, Capitano, Pedante, Grillo, Pomponio, Erminia, Odoardo, Iacopino.

O Che godere, in fatti quella vigilia d'hieri che non fù mai nel calendario, significaua questa festa straordinaria d'hoggi.

Cap. Crediamo Spazza, che per donare alla Signora Erminia, senza fare altra spesa di nuouo sia buona quella collana che mi dette Filippaccio di Spagna, quando mi fece Cavaliere del Tosone?

Spa. Bonissima; mà uoleteui scaualerare?

Cap. Minchione, sta nella medaglia l'ordine, non nella Collana. Ma à te che ecco i nostri Emoli.

Gril. Io non ui so dire altro, se non che l'ho uisto morto, & poi hò ueduto il suo spirito apunto doue è adesso il Capitano Scarca murcione; dimandiamone loro. Buon giorno signore una balla in fronte.

Cap. Doue andate così vagabondi, e malcontenti, mentre ogni cosa è feste, e nozze, e che Marte ha cedu-

- Ped.** *to l'Imperio à Venere.*
Che hauete gia sposata la uostra Erminia?
- Cap.** *Io moglie? non già, ho lasciato che Flamminio, & Lelio tutti amorosi l'un goda Erminia, e l'altro Martia per loro consorte, non hò fatto bene?*
- Ped.** *Bonum à lasciare Erminia à Flamminio. Melius la uostra sirocchia à Lelio. Optimum à non pigliare moglie uoi.*
- Gril.** *O signor Capitano sbarrateui che ecco quello spirito maladetto, ch'è diuentata spirita.*
- Cap.** *Tacete uoi altri; e lassate dire & fare à me.*
- Sig. Po.** *signor Capitano sete qui?*
- Cap.** *A fare incontro degno alla Magnanimificentissima signora Erminia, conforme a, i uostri cenni incontro tal (notate ò dotti i carmi) di rider di goder di toga, e d'Armi.*
- Ped.** *Panno tessuto à uergato.*
- Sig. Po.** *Che dite signora Erminia; non ui contentate di perdonare al signor Capitano l'error di hier sera?*
- Erm.** *Come se sia contento? se il suo errore sarà stato tutto per gloria mia? Poiche nel souerchio fuoco dell'amore, & dello sdegno suo còntro di me si è paragonata, & affinita questa notte la fermezza, & la purità della mia fede data à Flamminio, & gli n'ho obligo, & harò sempre conforme all'intuitissimo suo valore.*
- Cap.** *Inuittissimo all'hor' sarà, che si harà da impiegar per difesa uostra, ò donna (imparate Ermogenes) degna ch'io sol con un troncon di cerro. Vitolgia à un milion carchi di ferro.*
- Ped.** *Ecconi la piu propria; uegna che con un pezzo*
di

- di baston un' essercito rompa di poltron, Bellofonate Scarabombardon.*
- Sig. Po.** *Galante, Signor Capitano alla uostra cortesia si deue per ristoro un'altra moglie piu braua, e piu armigera d'Erminia.*
- Cap.** *Moglie piu à me? non piaccia al Cielo; credete, ch'ame mancasse un' Imperatrice, se la uolessi? non sapete il caso della grande Infante di Paflagonia, figlia del Re di Ingitania inferiore, doue il Nilo cadendo dalle catadupi afforda gli habitatori ben cento miglia intorno.*
- Gril.** *Ci fui una uolta à Cantalupo, ma non senti rumor ueruno.*
- Iac.** *Oh? ecco'ì uo' fermarli.*
- Cap.** *Io ui direi la piu gentil còmedia à questo proposito, che si possa sentire, ma non uorrei trattener l'andare dalla Signora Duchessa.*
- Iac.** *Dite pur Signor Capitano, perche la Signora Duchessa mi manda à posta à dirui, che ui tratteniate qui vn poco poco tutti, finche il Signor Duca sarà da lei poi che vuol che la Signora Erminia si presenti ad amendue insieme.*
- Pom.** *O buono; come uerrà à proposito per rallegrar la signora Erminia.*
- Cap.** *Haueua quell' Imperador della sorda Etiopia la sudetta figlia negra, & sordastra ancor' ella si, ma bella in quella foggia piu di qual si uoglia bianca Tedesca, & innamorata si di me per fama; io facendo seco alla sorda, & alla mutola, me la godetti noue mesi, quando gia vicina al parto l'Imperatore, & l'Imperatrice pensando con nuoue stratagemme di farmela*

farmela sposare, entrarono una notte amendue nella nostra camera, mentre io staua scherzando con lei chiamando il mio Bellerofontino, che dal Cauo del ventre mi rispondeua, ò che maestà.

Gril. Oh che menzogna?

Cap. Et hauendo con loro il Tesoriere con due sacchi di Zecchini cò circa trenta mila per la dote, & serrata la porta, mi fanno cerchio attorno. Quando io men' auueggio la carne mi si inuipera; ogni neruo mi si inserpentisce, ogn'osso si indraga, & dal desio in tigrato, & dal cuore inramarrato, il sangue mi si intorbida il chiaro di questo viso, inguisa di Ciel che fulmini mi s'oscura, s'ergono i peli, in guisa di spuntoni le ciglia, & gl'occhi hor si ringarauignono hor si rimpolano nel antartica pelle di questo rugoso frontone, il naso s'immedusa, la bocca s'incerbera il fiato s'innatra la barba s'innispida, il collo si illustrigorna, il petto s'Antropofaga, la mano s'inrossa, la pancia s'impantera, & tutto il resto di questa torreggiante macchina, schioppeggia, romoreggia, spumeggia, si gonfia s'estolle, strepitisce, & rimbomba nelle cauerne di questi occhi rinconcentrati negli oscuri Abissi di questi horridi Palpebroni.

Gril. Horsù eccomi spiritato un'altra uolta

Pel. Oh regno meschino Deh?

Cap. Alla pouera fanciulla sì ficcò sì fatta paura addosso, che al gridar che io feci, con un riso da satanasso scatenato fuora Scarabombardino.

Ped. Fecit Abortum?

Cap. Che Abortum?

Spa. Partorì un pezzo d'Artiglieria?

Cap.

Cap. Vi dico, che buttò giù il parto visibilmente in terra, vn Rearello in sedia con lo scettro, & con la Corona, che non si poteua vedere il piu bello.

Spa. Oh potta del mondo, & non s'attraversò lo scettro, ne niente.

Cap. Niente.

Ped. Fuit Mostrum in natura, se così è. De Rege autem regina, & questore, quid inde?

Cap. Di costoro? odi che ne fu. La Regina si fece scudo del nipotino, il Tesoriere lo pigliai con la sinistra per un piede, & imbracciandomi lui co' suoi sacchetti in guisa di cappa con Durindana ignuda, affronto il Re, che ueniua incontro per ferirmi. Drizzo un marrouescio di que' riservati al collo regio, & ciach tronco quel teschio imperiale, passa la spada, fende il pauimento, fora la terra scende al inferno, stinca minosse, sfregia Plutone; ritiro il colpo, netto la lama, rimetto il ferro, & lasciando l'imperio, & Scarabombardino me ne uo' via.

Gril. Col Tesoriere, & con que' zecchini in mano? Oh bel bottino.

Cap. Che Bottino? quando io fui fuor del Palazzo in Piazza te lo piglio per un piede, & te lo buttai in aria alla volta del ciel di Spagna, & stette tanto à ritornar giù, che quando tornò, non si spendeuan più quelle monete.

Ped. In che eta del Mondo fu questo?

Cap. Son cinque anni incirca.

Ped. Discordat in numero in tempore, & in casu.

Spa. Orsù Signor Maestro, dice il Sig. Pomponio che li mettiate in ordine un Epitaffio per li sposi.

Ped.

156 *A T T O Q V I N T O.*

- Ped.* Hui? vn Epitaffio à Nozze?
Cap. Balordo un pitale uoi dir tu.
Gril. Ohh; si bene; questo ci ua per profumar le nozze.
Ped. Ob rudis indigestaq; moles. vn Epitalamio volete dir uoi, horsuio n'ho de fatti, andiam prima à congratularci con loro;
Pom. Orsù, giache S. A. deu'esser dentro dalla Signora Duchessa, dentro tutti. Ma tu Spazza licenzia prima questi Signori gentilissimi.
Spa. Non ad altri che a me per dire il vero tocca il licentiarui, per farui spazzar via il paese; meco non credo che ci sia alcuno che uoglia venir à cena, per cioche farebbe un poco auanzo. Se la nostra Prigione amorosa ui e piaciuta hor che hauete da me liberta di partirui, rompete i ferri, & le porte di quella, & con applauso fateci segno d'allegrezza.

I L F I N E.

R E G I S T R O.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono fogli interi.

I N F I O R E N Z A.

Nella Stamperia de Filippo Giunti.

M D L X X I X.